STORIA FIORENTINA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI.

VOLUME SECONDO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada del Bocchetto, N.° 2536.

ANNO 1803.

DELLA FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI.

LIBRO QUINTO.

Mentrechè nell' Italia queste cose si facevano, come io ho detto, il Re Cristianissimo, il quale insieme con madama sua madre ardeva del desiderio di recuperare i duoi suoi figliuoli, e tanto più quanto egli intendeva loro essere male anzi pessimamente trattati, non cessava di mandare ambasciadori in Ispagna, e tenere continovamente varie pratiche per accordarsi e venire ad alcuno appuntamento con Cesare; il qual Cesare sdegnatosi fortemente, che le promesse fattegli nella capitolazione di Madrille, e tante volte con tanti sagramenti fermate, osservate non gli fussono, e parendogli, come era il vero, che così felice e impensata vittoria verso quello, ch' egli sperato non aveva, quasi a niun profitto gli tornasse, andava per mezzo degli agenti suoi mettendo

tempo in mezzo quando una condizione e quando un' altra ora proponendo, ed ora rifiutando, per aspettar quello, che in quel mentre monsignore di Borbone e l'altre sue genti d' Italia operato avessono; nè molto andò, che della presa di Roma e del Papa racchiuso dal suo esercito in castel sant' Agnolo, essendo egli in Vagliadulitte, gli vennero le novelle, e giunsero appunto d' intorno al principio del mese di giugno una mattina che sua maestà aveva tutta lieta ordinato, che festeggiare si dovesse, facendo allegrezza per la nascita del suo primogenito, il quale sotto felicissime stelle nacque il ventunesimo giorno di maggio a poco meno di diciannov' ore e mezzo, e per lo suo avolo paterno giovane d' incredibil grazia e virtù ebbe nome Filippo. A così grande e non aspettata novella scrivono alcuni, che Cesare si conturbò, e fece subitamente comandamento, che tutte le feste si dismettessero; altri per lo contrario, ch' egli diede segni di letizia manifestissimi, e volle, che il giuoco, che già incominciato s'era, per quella mattina si fornisse, ma non già che più oltre si seguitasse. Certa cosa è, ch' egli, qualunque si fosse l' animo, colle parole si scusò sempre/ affermando ciò essere non solo senza commessione e consentimento, ma eziandio contra l' intenzione e volontà sua avvenuto. Anzi al nunzio, il quale non mancò caldamente e con efficaci parole la città di Roma la santa sede Appostolica ed il vicario di Gesù Cristo raccomandargli, mostrò, che forte dispiaciuto gli fosse

così fatto avvenimento soggiungendo, che se il Papa nelle sue forze venisse, farebbe sì, che tutto il mondo la sua buona mente verso la chiesa di Dio e del suo vicario conoscerebbe. Trovasi ancora una lettera assai ben lunga scritta latinamente d'Ubaldoli da sua maestà il secondo giorno d'agosto al Re d'Inghilterra, nella quale scusando e tal volta lodando sè, e incolpando parte Francesco Re di Francia e parte non il Pontefice ma i suoi iniqui e malvagi ministri, perchè così gli nomina, s'ingegna di giustificare la causa sua con molte e diverse ragioni, testificando nondimeno *il tutto essere stato fatto non pure senza la saputa di lui, ma ancora contra la voglia de' suoi capitani medesimi, ed in somma più che per forza umana per giudizio di Dio, il quale, avendo egli ogni sua speranza riposta in lui, aveva quei torti vendicar voluto, che 'l Re e 'l Papa molti e senza alcuna cagione fatti gli avevano; ma nonpertanto il dolore e cordoglio da lui per li danni della sedia Appostolica sentito essere stato tale e così fatto, che vorrebbe piuttosto non aver vinto, che aver vinto con quegli, (tutto che pensi non siano tanto grandi, quanto da' suoi nimici per ogni luogo era stata sparsa la fama;) e speri, che Domenedio debba, come suole spesso fare, in altrettanti comodi convertirgli. Ultimamente prega il Re suo caro zio, signore e fratello più volte chiamandolo, che voglia non solamente consigliarlo quanto in tal caso debba per comun benefizio*

di tutta la cristianità e per onore di Gesù Cristo operare, ma eziandio aiutarlo; affinchè possa egli le sue armi contra i nimici della fede più tostamente rivolgere. In questa medesima sentenza fu, dicono, da lui a molti altri principi scritto, ma o che le lettere non fossero di poi mandate, o mandate capitassero male, o altra cagione che sel facesse, io non trovo, che da nessuno risposto gli fosse, anzi chi pure faccia menzione alcuna di esse lettere. Non mancano già di coloro, i quali credono questa essere stata una invenzione e finzione così fatta, non tanto per iscoprire gli animi de' principi, i quali aveva di già conosciuto essere parte insospettiti per la troppa potenza sua e parte inacerbiti per l' inaudita crudeltà del sacco di Roma, quanto per rassicurargli e raddolcirgli un poco, e aver sempre da potersi in ogni avvenimento o scusare o difendere. E già i primi personaggi della Spagna così i secolari come gli ecclesiastici gli avevano fatto sentire, che non volevano, mentrechè il capo della chiesa stava prigione, che si celebrasse il culto divino, a i quali mandò dicendo, che non ostante cos' alcuna seguitassero come prima gli ufici loro. E se Papa Clemente avesse tanto avuto o giudizio o ardire, ch' egli così prigione come era avesse o saputo o voluto usare l'armi spirituali, e servirsi, come altra volta altri papi fatto avevano, dell' autorità della religione, era facil cosa, che egli gli movesse contra e concitasse non solamente la Spagna, la quale per sè è religiosis-

sima, ma ancora l'Europa tutta quanta; e massimamente che Francesco Re di Francia, inteso la presura di Roma e la cattività del Papa, s'era non tanto per mantenere il nome di Cristianissimo quanto per riavere i figliuoli con Arrigo Re d'Inghilterra, sotto nome di voler liberar la chiesa e l'Italia, novellamente confederato per mezzo di Tommaso Vuolseo cardinale Eboracense, uomo di basso lignaggio ma d'alta superbia e d'intollerabile ambizione, il quale avendo in mano la somma di tutte le faccende dell' isola e odiando mortalmente l' Imperadore s' era in su quella occasione trasferito in Francia. Pretendeva il Re d'Inghilterra sotto onorato titolo non pur di volere anch' egli, ma di dovere come difenditore prima della libertà ecclesiastica e poi della fede cristiana, soccorrer Roma e il Papa; ma in fatti gli pareva, che la potenza di don Carlo s'andasse crescendo ed avanzando troppo; ed anco si teneva per fermo, che egli di già nell' animo avesse di volere da madama Caterina sua consorte, sorella della madre di Cesare donna di singolar virtù, per istigazione del medesimo cardinale Eboracense separarsi, facendosi coscienza in nome, ch' ella era prima d'un suo fratello carnale stata mogliere, ma nel vero perchè essendosi egli d'Anna Bolena ardentissimamente innammorato, nè potendo ottenerla o contentarla altramente volcva, come poi fece, sposarla. In qualunque modo questo Re, il quale era di tutte le doti, che in uomo mortal cadere possono, da Dio dal-

la natura e dalla fortuna larghissimamente dotato, ebbe molto a cura prima la liberazione e poi la grandezza di Papa Clemente; il che fu cagione, ch' egli trovandosi poi della sua estimazione di lui e del cardinale Eboracense, come si dirà, oltra modo ingannato, diventò il più crudele uomo anzi la più effrenata bestia, che fusse mai. E sebbene egli non volle essere nella lega compreso come compagno, ma si chiamava il protettore della santissima lega, pagava nondimeno segretamente oltre a trentamila fiorini d' oro ogni mese al Re di Francia per la spedizione d' Odetto Fuex di Guascogna, chiamato monsignore di Lutrec, il quale fino del mese di luglio aveva il Re mandato in Italia suo luogotenente e proccuratore delle genti della santissima lega. Era costui (il quale di non grande, ma di robusta persona e desideroso d' onore prima nella rotta di Ravenna, e poi nell' altre guerre di Lombardia s' era e come soldato e come capitano e così in guerra come nella pace valorosamente portato) d' animo giustissimo e leale; ma altiero e ostinato, e quello, del che a un generale non può esser cosa, nè più biasimevole nè più dannosa, o non si consigliava o non voleva essere dagli altrui consigli persuaso. Aveva nel suo esercito oltre mille lance Franzesi, meglio che ventitremila fanti, ottomila fanti Svizzeri, tremila lanzighinetti e tra Guasconi e Italiani dodicimila; s' aggiunsero poco di poi, preso ch' egli ebbe il castel del Bosco per forza e Alessandria a patti,

settemila pedoni de' Veneziani e alcune altre genti da Francesco Maria Sforza pagate. Onde egli oltra l'aver ridotto Genova (come nel libro di sopra si disse) alla devozione del Cristianissimo, presa felicemente e crudelissimamente forse per vendicare la presura del Re o i suoi danni medesimi già nel volerla espugnare ricevuti, sacchegiò la città di Pavia, e se avesse, il corso delle sue vittorie seguitando, assaltato Milano, si crede indubitatamente, ch' egli preso l'arebbe. Conciossiacosachè non pure Antonio da Leva, oltre che vi si ritrovano dentro poche genti e quelle non ben pagate, era per l'indicibili crudeltà da lui usate mortalissimemente così dal popolo come da tutta la nobiltà odiato; ma eziandio l'Imperadore stesso, al quale (perchè i Milanesi gli avevano più volte ora umilmente raccomandandosi ed ora liberamente dolendosi scritto e ambasciadori mandato) mai non era delle miserie ed estreme calamità loro increscinto. Ma Lutrec, o ch' egli avesse così dal suo Re in commissione, il quale piuttosto far paura, che danno voleva all' Imperadore, o che giudicasse pericoloso o poco savio consiglio mettere in avventura il suo esercito per ricuperare l'altrui stato, dubitando forse, che Francesco Maria, riavuto che l'avesse, non se ne tornasse dalla parte di Cesare, o almeno che 'l suo Re non avesse disporne potuto, se così per riscattare i figliuoli fosse con Cesare di dover fare convenuto, essendo da diversi diversamente consigliato, giudicò più utile assalire prima il reame di

Napoli; ed appigliandosi alla parte più onorevole dicendo, ch' era dal suo Re per soccorrere Roma e liberare il Pontefice stato mandato, se n' andò con animo d' incaminare le sue genti verso Bologna a Piacenza. Questa deliberazione come dispiacque grandissimamente a' signori Viniziani, che così possente vicino, quanto era Cesare, voluto non arebbono, e maggiormente a Francesco Maria, il quale conosceva benissimo a che fine camminava Lutrec; così giunse gratissima a' Fiorentini e a quella parte massimamente, la quale le cose Franzesi apertamente favoreggiando era, che la lega con Francia si rinnovasse e conservasse stata cagione. Per più chiara notizia della qual cosa è necessario sapere, che Niccolò Capponi gonfaloniere, il quale nel vero prudente uomo fu e amante la patria sua, dubitando dell' ira del Papa e dello sdegno dell' Imperadore pensò, che fosse da dover tentare e co' parenti e cogli amici ogni cosa per far sì, che la città, innanzi che monsignore Lutrec passasse l'Alpi, d' accordarsi con Cesare si disponesse; la qual cosa (parendo il suo avviso universalmente buono) agevolmente riuscita sarebbe, se non che Tommaso Soderini e Alfonso Strozzi con gli altri della parte, tosto e gagliardamente opponendosi, cominciarono a spargere, questo essere segreto e astuto consiglio di Ruberto Acciaiuoli e di messer Francesco Guicciardini, i quali con falsa apparenza di bene, cioè sotto coperta di volere raddolcire Clemente e mitigar Cesare, altro non inten-

devano, se non di condurre a termini la città, che ella nemicata ragionevolmente dal Re e da tutti gli altri confederati, e non favorita non che aiutata dall' Imperadere, venisse più necessariamente a cadere sotto l'arbitrio del Papa, e per conseguenza nell' antica crudelissima superiorità de' Medici. Le quali cose intendendo Niccolò, e non sappiendo nè potendo altro fare diede ordine, che si raunasse una pratica, nella quale convennero molti de' più savj e riputati cittadini di tutte le parti, e tra questi, benchè fosse assai giovane, e non avesse nè magistrato nè ufizio nessuno, fu Luigi di messer Piero Alamanni chiamato, il quale oltra la nobiltà della casa, oltra la fama, che egli cogli studj e assidue fatiche sue s'aveva procacciato grandissima nelle lettere, e massimamente ne' componimenti de' versi Toscani, i quali di già ad essere in qualche stima e pregio cominciato avevano, era di piacevolissimo aspetto e d' animo cortesissimo, e sopra ogni cosa amantissimo della libertà. Questi, dopo che si fu ragionato alquanto e diversamente secondo le diversità de' pareri e delle sette disputato, richiesto che dovesse sopra la proposta materia, quale l' oppinione sua fosse, e tutto quello, che in benefizio della repubblica gli sovvenisse, raccontare, divenuto alquanto rosso nel viso, siccome colui che modestissimo era, levatosi in piè ed il cappuccio di testa riverentemente cavatosi, così non con molta voce, essendo egli di gentile spirito e di pochissima lena, ma con molta grazia (racchettatisi in un

tratto tutti gli strepiti, e ciascuno intentissimamente riguardandolo) a favellare incominciò. *Che io, magnifico gonfaloniere, dignissimi magistrati, e voi altresì prestantissimi cittadini, di non molta età e di pochissima esperienza essendo, in questo onoratissimo luogo, dove solamente attempati uomini e prudentissimi per consultare e deliberare cose gravissime convenire sogliono, sia non pure stato chiamato da voi, ma eziandio dell' oppinione mia ricercato, da due cagioni principalmente ciò essere avvenuto mi persuado. Primieramente dall' amorevolezza e benignità di voi verso i cittadini vostri, quantunque menomissimi siano e di pochissima qualità, della quale non mi pare tempo di ringraziarvi al presente; poscia d' alcuna oppenione di me nelle vostre menti concetta, che io debba se non prudentemente e con giudicio, almeno liberamente e con sincerità favellare; la qual cosa se così è, come io avviso che ella sia, state sicuri, che mai da me non sarà la credenza vostra ingannata; e s' io per l' addietro non avessi molte e molte volte conosciuto, ed alcuna di conoscere, per quanto potevano le forze mie, dimostrato, quanto l' amore e la carità nativa della patria tutti gli altri amori e tutte l' altre carità sorvolino e sopravanzino, sì oggi mi parrebb' egli agevolissima cosa così il conoscerlo come il dimostrarlo per quelle cagioni, che voi stessi da voi medesimi conoscete, e di qui a poco conoscerete. Laonde venendo al fatto dico, che la dubi-*

tazione vostra è, se questo nuovo popolare, e per la molto Dio mercè liberissimo stato debba per se stesso e la sua libertà inaspettamente ricuperata conservare e la vecchia lega col Cristianissimo Re e cogli altri confederati primieramente fatta e poi la seconda volta rinnovata mantenere, o più tosto non tanto per placare l' ingiusta ira di Clemente, quanto per non incorrere giustamente nell' indignazione e disgrazia dell' Imperadore appigliarsi alla parte di Cesare, e con esso lui l' antica amistà e confederazione rinnovare. Sopra la quale, posciachè la novità ed ingagliardìa, che non voglio dire debolezza di questa nostra repubblica, non permettono, che noi se non amici ad amendui, almeno non inimici di nessuno di loro ci stiamo di mezzo senza od offendere o aiutare nè l' uno nè l' altro, a me pare, per conchiudere brevemente tutto quello, ch' io d'intorno a questa bisogna più volte da me disaminata conosco e sento, che sia più utile partito per questa città e per la libertà nostra, il far nuova lega coll' Imperadore, che il mantenere la fatta col Cristianissimo. Le ragioni, che a ciò mi muovono, sono molte e per mio giudizio gagliardissime, ma non già necessarie a essere raccontate tutte, perciocchè chi è quegli di voi, anzi di tutto 'l mondo, il quale non sappia, tanto essere stata, già sono molt' anni varcati, a Francesco Re di Francia avversa e nemica la fortuna, quanto a Carlo Re della Spagna lusinghevole e prospera?

La qual cosa onde proceduta si sia, io per me indovinare non saprei; credo bene, anzi sono più che certissimo, che se mai fu animo veramente reale e tutto di tutte le virtù ripieno, quello del Re Francesco sia desso; e quinci forse, secondochè i filosofi testimoniano, quanto è più grande in lui la prudenza, tanto è meno favorevole la fortuna; e ben so da quanti e quanto agramente egli sia accusato e ripreso, siccome colui, il quale troppo a' piaceri delle caccie e ad altri carnali diletti donatosi le bisogne del regno e i maneggi delle guerre o poco diligentemente governi o troppo trascuratamente tralasci. Le quali cose, se così veramente negare si potessero, come si possono per avventura se non ragionevolmente difendere, umanamente scusare, beati i suoi popoli! Noi certamente non avremmo ora a porre in dubbio e consultare, se dovessimo per ritenere la libertà nostra lasciare lui o nò; il che io, il quale dalla superiorità de' Medici di questa dolcissima patria a perpetuo esilio dannato e fatto rubello, fui da quella maestà non solo ottimamente veduto ma onoratamente ricevuto, e per somma e ineffabile cortesia liberissimamente trattato e largamente beneficato, giudico che far si debba; non già come ingrato a quella corona, alla quale io e vivo e morto sarò insieme con tutti i miei obbligatissimo sempre; ma solo come più grato alla mia patria e più amico, che a qualunque altro, la quale afflitta da una continua

superiorità di quindici anni e poco meno che morta, ha bisogno ora, che per la grazia di Dio e per la vostra virtù uscita di sotto 'l giogo ha cominciato a muovere le membra e riavere i suoi spiriti, e di chi possa con più forze e facultadi maggiori, che quelle del Re di Francia in questo tempo non sono, soccorrerla e aiutarla. Dico voglia, perchè a me sembra, che 'l Re Francesco, o per trovarsi sbattuto dalle guerre passate o per vedersi privato così dello stato di Milano come del reame di Napoli, o per qualunque altra cagione abbia se non del tutto, certo in gran parte dalle cose d' Italia e molto più per conseguenza da quelle di Firenze levato l' animo. Dico possa, perciocchè sa ciascuno di voi e conosce, come e quanto siano le sue forze e massimamente nell' Italia diminuite, essendo per le preterite guerre infelicemente da quella Nazione fatte alle sue genti la riputazione e a lui la pecunia mancata, nelle quali due cose consister principalmente la vittoria chi è, che non sappia? E se bene la fortuna potrebbe, come mobile, mutarsi e variare, non però dovemo noi, se prudenti saremo, affidarci in questo, anzi dalle cose andate prevedendo e giudicando le future, crederremo, che così debba essere nell' avvenire, come per l' innanzi essere stato vedemmo. A tutte queste cose un' altra se ne aggiugne, la quale per mio avviso dee come non leggiera gravissimamente esser ponderata, e questo è lo aver Cesare nelle

mani e arbitrio suo non solo due figliuoli del Re, ma due maggiori figliuoli d' alte sembianze e di bellissime maniere dotati, e di quella certa e grandissima speranza, che tutto 'l mondo conosce, i quali per riavere e di quella servitù e cattività trargli, pensi ciascuno di voi per lo suo sentimento medesimo, quale sia quella cosa, che egli non sia, non so se debba dire per fare o pure per non fare. Questo è, nobilissimi cittadini, tutto quello, ch' io di questo fatto intendo e conosco; nel che però a tutti insieme ed a qual s' è l' uno di voi separatamente, come di me più giudiziosi e più prudenti, così col cuore come colla lingua liberamente mi rimetto, e prego divotamente la bontà e pietà di colui, il qual solo tutto sa e tutto può, che quel consiglio vi ponga in cuore e faccia eleggere, che sia non meno d'onore a sua santissima maestà, che a questa innocentissima repubblica di salute. Questa concione leggiadramente da Luigi pronunziata diede da mariviglìare molto e da dire non solo alla parte de' Guelfi, in disfavore de' quali si conosceva manifestamente essere stata fatta; ma ancora a' Ghibillini, i quali ogn' altra cosa aspettata avevano; e già s' era per tutto a bisbigliare incominciato, quando Tommaso Soderini guardando in viso quelli della sua parte, e facendo sembiante di ridere si rizzò su, e con ambe le mani gravemente quasi chiesto e subitamente impetrato silenzio, dopo ch' ebbe per alcuno spazio fissamente guardato da tra-

verso

verso la terra, alzato il viso, intorno intorno rivoltosi in cotal maniera parlò. *Sebbene tutto Firenze sa, onoratissimi cittadini, chi fosse nelle cose dello stato messer Piero di Francesco Alamanni, e quanto egli la superiorità de' Medici e colle parole e coll' opere favorisse sempre, nientedimeno io per me sono uno di quegli, il quale come conosco così confesso Luigi suo figliuolo essere stato ed essere da lui molto dissimigliante, anzi tutto all' opinione e costumi suoi nel governo della repubblica opposto e contrario; conciossiacosachè egli già più tosto garzone che giovane congiurò per rendere alla patria la libertà, ed a' fuorusciti e massimamente a' Soderini ed inspecialità a me ingiustissimamente da' Medici a perpetuo esilio rilegati la patria. Congiurò, dico, di dovere Giulio allora cardinale de' Medici e oggi Papa Clemente colle sue proprie mani uccidere e ammazzare, e dianzi tosto che s' intese questa città essere nell' antico stato e nella sua pristina libertà ritornata, per non le mancare nè di consiglio nè d' aiuto a gran giornate come a diletta madre amantissimo figliuolo con pronto e lieto animo a lei di Francia, quegli onori e comodi, ch' egli ha raccontati, lasciati se ne venne. Perchè io (siami di ciò la mia stessa coscienza verissima testimonia) quando il vidi in questo luogo, ed il sentii del parere suo ricercare, presi letizia non piccola sì per vedere dopo tanti anni un giovane di tanto grido, così di dottrina co_*

me d' eloquenza, della quale io mi sono sempre, più che ad alcuni non pareva, che io dovessi fare, dilettato, sopra gravissima e importantissima materia pubblicamente in pro della patria sua e libertà nostra aringare; e sì perchè mi godeva l' animo di vedere essere da questa repubblica riconosciuti e tirati innanzi coloro, che di lei avevano in ogni tempo ben meritato. Ma ora ch' io udito l' ho, sallo Dio, che io da doppia e diversa meraviglia sorpreso, non so, se debba con esso lui e con tutta la repubblica nostra o rallegrarmi o dolermi. E per vero dire, come la leggiadría del suo ornato parlare, e la libertà del sincero animo suo meritano commendazione grandissima e mi arrecano incredibil piacere, così l' avere egli quella parte voluto persuadere, la quale io reputo, che sia alla libertà nostra e alla salute di questa città manifestamente contraria e nocevolissima, m' apporta noia inestimabile; il perchè come io non osarei negare lui avere leggiadramente liberamente e sinceramente favellato, così non ardirei affermare, che 'l giudicio suo non sia stato o dalle proprie passioni, le quali ne' giovani uomini possono molto, ancorchè essi non se ne accorgano e nol credano, o piuttosto dagli altrui astuti consigli, i quali mostrando di fuora il mele, nascondono dentro il fiele, se non del tutto corrotto, almeno guasto in gran parte. E per certo se non volemo a sommo studio ingannare noi medesimi, quale argomento può non

dico essere ma immaginarsi men forte, anzi più ridicolo di quello, che dalla fortuna si trae? La quale varia e inistabile essendo in un luogo medesimo nè sa star ferma nè può; anzi se pure è vero quello, che di lei lasciano scritto i gentili (come io creda, che da Dio solo tutte le cose in tutti i luoghi procedano, e non dalla fortuna) più deono temer coloro, i quali nel sommo della sua ruota stanno elevati, per dovere tostamente a basso precipitare, che quegli, che nel fondo per salire alla cima, girando ella continuamente, si giacciono. Se i Romani, posciach'egli ebbero tante rotte avute e così grandi sconfitte l'una dopo l'altra dalle genti d'Annibale, si fossero per la loro mala fortuna disperati e tolti giù dalle guerre, non l'Italia, ma l'Affrica e Cartagine, non Roma arebbe signoreggiato e dato le leggi al mondo e non Cesare, ma Annibale o Barchino si chiamerebbe oggi l'Imperadore. Ma esso medesimo della debolezza accortosi del suo argomento soggiunse poco di poi, quasi a se stesso contrario, e la forma del suo argomentare in altra guisa cangiando e rivolgendo, vero essere la fortuna come mobile potersi mutare; ma non per tanto dovere i prudenti uomini in questo fidarsi, perchè chi voleva le cose avvenire conoscere doveva nelle passate riguardare; quasi necessario sia, che chi vince o perde una volta debba poscia necessariamente o vincere o perdere sempre, e che secondo la sentenza di non so qual fi-

losofo tutte le cose in capo a un certo tempo debbiano le medesime ritornare; e quanto a me, se dovunque è minore la prudenza, quivi ancora fosse di necessità maggiore e più giovevole la fortuna, giudicherei ben fatto, che non i savj e prudenti uomini, ma gli stolti ed imprudenti a consultare e deliberare così della guerra come della pace chiamare si dovessono. Lasciando dunque dall'una delle parti stare la fortuna, dirò, che se l'ira di Clemente è ingiusta, la quale è ingiustissima, non dovemo noi per cercare di placarla porre noi stessi i nostri figliuoli e la libertà nostra in pericolo; nè può Cesare, chi dirittamente riguardare vuole, che noi di far bene i fatti nostri c' ingegnamo, recarsi a male. Ma quello, che più maraviglia e maggior sospetto m'arreca, è, come sia, che Luigi essendo in Francia tanto tempo stato, e così bene la grandezza dell' animo di quel Re conosciuto avendo, non abbia conosciuto ancora la grandezza e la potenza di quel regno, e quanto siano fedeli a' loro signori ed ubbidienti que' popoli. E' vero, che i danari dopo gli uomini, che adoperano l'armi, e dopo le vettovaglie, che nutricano gli uomini, sono a chi vuol guerreggiare grandissimamente necessari. Ma in quel regno nel quale oltre l'altre cose un millione si trova e più di seicento parocchie, e ciascuna delle quali paga in ogni tempo per antica obbligazione e consuetudine un uomo armato a cavallo, chia-

mato da loro franc' arciere, e dove l' entrata è tanta quanta al Re medesimo piace, non è da temere, che nè gente mai nè moneta sia per mancare. Da queste cose e da molte altre, le quali, per non esser più lungo che si bisogni, si lasciano indietro, può chiunque vuole agevolissimamente conoscere, che il Re della Francia può, solo ch' egli voglia, soccorrer Firenze e aiutarla. Ma che egli voglia è tanto noto, che non fa mestieri, che se ne ragioni; posciachè collegatosi novellamente col potentissimo Re d' Inghilterra, e soldato buon numero di genti così fanti come cavalli, e tanto de' suoi quanto degli stranieri, sta di giorno in giorno per mandare con grandissimi apparecchiamenti monsignore di Lutrec in Italia, uomo nelle cose belliche esercitatissimo e di chiarissima rinomea; e posciachè egli chiede con sì grande istanza, e vuole rinnovare particolarmente e riconfermare la lega con esso noi, appare evidentemente, che il Re non ha nè dalle cose d' Italia nè da quelle di Firenze levato l'animo. Ma che risponderò a quell' argomento da lui ultimamente addotto, il quale gli pare tanto grave e così gagliardo? negherò io, che l' amore de' figliuoli avendone dodici, e tutti tenerissimamente amandogli, non sia potentissimo? certamente no; ma dirò bene, che questo argomento prova tutto 'l contrario di quello, che egli intendeva di dover provare; perciocchè quando il Re altra cagione non avesse di favorire la libertà nostra, e

mantenere noi in piè, e la città a sua devozione, sia questa sola bastevole a fare, ch' egli, conoscendo per pruova oggimai parte l' ostinazione e parte la cupidigia di Cesare, per più tosto riavere e liberare i suoi figliuoli e con minor quantità di pecunia mai non sia in tempo nessuno per abbandonarci. Io non voglio raccontare gli obblighi, i quali ha molti e grandissimi questa città colla corona di Francia, della quale ella dee (se ingratissima esser non vuole) se non il rinascimento almeno il rifacimento suo siconoscere. Ma quando nessuna fusse di queste cose, che sono tutte quante, io non dubito, che Luigi medesimo, se saputo avesse o sapendo ricordato si fosse, che questa repubblica, quando ultimamente si collegò col cristianissimo, s' obbligò nominatamente e con giuramento a non potere in alcun modo senza saputa ed espresso consentimento di tutti i confederati colla maestà Cesarea convenire, arebbe altrimenti consigliato, che egli non ha; che ben so, che egli, come di tutte le brutture nettissimo e da ogni laidezza lontano, non arebbe sofferto, che questa città sola, la quale sempre felicissima fu, e in ogni stato le parole e promissioni sue osservò e mantenne sempre, di così sozza e lorda nota d' infamia macchiata si fosse, e che 'l Re di Francia, il Re d' Inghilterra ed i signori Viniziani col duca di Milano e con tutto 'l mondo insieme l' avessono a gran ragione rompitrice della fede e violatrice della lega

e finalmente traditrice potuta chiamare. Ora per fornire qualche volta, posciachè Luigi non cercando d'alzare e magnificare l'Imperadore ha solamente detto, che giudica più utile consiglio per questa città e per la libertà nostra il far nuova lega con Cesare, che il mantener la fatta col cristianissimo, io senza cercare d'abbassarlo e avvilirlo dirò solamente che giudico non pure più utile consiglio per questa città, ma eziandio più onorevole, e per la libertà nostra il mantenere la lega fatta col cristianissimo, che il farla di nuovo con Cesare. Queste parole gravemente da Tommaso e con una certa asseverazione profferite ebbero tanta forza negli animi degli ascoltanti, che essi dubitando di non essere da' palleschi sotto specie di bene ingannati, conchiusero subitamente e deliberarono, che la lega col Re Cristianissimo fatta mantenere si dovesse, e volendo monsignore di Lutrec, ch' ella particolarmente si rinnovasse, ciò si facesse, e a lui per la spedizione del Regno di Napoli le loro genti cioè le bande nere, le quali erano molto desiderate, si concedessero. Ma non prima fu uscita la pratica, che per tutto Firenze secondo il costume de' popoli liberi e massimamente di quello di Firenze si cominciò a dire, che Luigi Alamanni aveva in favor de' Medici aringato, e detto male del Re di Francia, e tanto oltra procedette la cosa, ch' egli di confidentissimo ch' egli era diventò sospetto a' popolani, che così si chiamavano tutti coloro, i quali a Nie-

colò s' opponevano, e gli andamenti suoi cominciarono ad essere più diligentemente osservati, in tantochè il dir male di lui pareva, che cosa popolare fosse ed in pro dello stato; onde Batista di Domenico Nelli setaiuolo, il quale ancora vive, trovandosi de' capitani di parte Guelfa, e avendo di lui a favellare disse tral l'altre cose, che non intendeva queste stratagenie di Luigi, volendo dire strattagemmi, il qual vocabolo risaputosi fuora diede un pezzo che ridere alla brigata. I signori dieci intesa per cosa certa la venuta di monsignore di Lutrec, col quale era il conte Piero Navarra, gli mandarono in diligenza ser Giovanni Naldini, uno de' cancellieri loro, affinechè egli delle cose della Toscana lo ragguagliasse e lo confortasse a dovere spingere l'esercito innanzi verso Bologna per mantenere quella regione nella devozione verso la lega; e poco appresso gli destinarono per oratore Antonfrancesco degli Albizi, di cui ser Giovanni segretario rimase. In questo tempo cominciò Raffaello Girolami commessario dell' esercito a trattare per mezzo del capitano Vincenzio Piccioni, chiamato Cencio Guercio, d'un ser Cristofano da' Pacciano cancelliere del signore Orazio, e di ser Benedetto Alessi nominato ser Vecchia, tutti e tre Perugini, di condurre al soldo della repubblica di Firenze il signor Malatesta Baglioni, la qual pratica finalmente si conchiuse quando e come a suo luogo si dirà. E perchè alla città, quando la stringesse il bisogno, non mancassero soldati, vietò per pubblico bando, che

nessuno della dizione Fiorentina potesse senza licenza di casa partire e pigliar danari; e di più fece bandire, che le vettovaglie in Arezzo, a Cortona, nel Borgo e negli altri luoghi forti da quella parte, onde soprastava la guerra, in sicuro si conducessero. In questi dì essendo Cambio Nuti contestabile Fiorentino stato morto a Poggibonzi dal Mancino da Pescia, la sua compagnia fu a Giovannino detto Rompicoscia, il quale era suo banderaio, conceduta. E conciosiacosachè la città di Faenza e quella di Forlì fussero in qualche sospetto, perchè Ippolito e Alessandro s'erano, senzachè se ne sapesse la cagione, a Ravenna trasferiti, furono i Faentini per ordine de' dieci esortati, dubitando, che i Viniziani non se ne facessero secondo il loro costume padroni, a dovere nella devozione della sedia Appostolica mantenersi, promettendo loro largamente ogni favore e soccorso; e poi a poco a poco si tentò prima, se i Faentini avessero animo a divenire liberi e signori di se medesimi, poi se starebbono più volentieri sotto la protezione e governo de' Fiorentini, come altra volta avevano fatto, che sotto quello del Papa o de' Veneziani; la quale impresa come alcune altre non ebbe effetto. In questi dì medesimi la parte Ghibellina di Viterbo assaltò e tagliò a pezzi la Guelfa, ed è impossibile a credere l'uccisioni e le crudeltà, che in quella terra dal signor Pirro da Castel di Piero, dal signor Cammillo Colonna, e da Ottaviano Spiriti fatte furono. I lanzi in questo tempo ritornatisi in

Roma cominciarono di nuovo a saccheggiarla, ma gli Spagnuoli, i quali per un accordo fatto co' Romani avevano promesso, ricevuto buona somma di danari, che più saccheggiata non sarebbe, gridarono all' arme e s' appiccarono co' lanzi, nella qual zuffa fu ucciso fra gli altri il figliuolo del capitan Giorgio Frenesperg. Alla fine del mese di settembre Lorenzo di Niccolò Martelli essendo commessario e capitano di Pistoia fu eletto da' dieci a general commessario nel campo della lega in luogo di Raffaello Girolami, il quale tra le fatiche durate, e perchè era uomo lezioso, se n'era senza aspettare la licenza da' dieci tornato infermo a Firenze. Agli sedici d'ottobre perchè l'accatto, il quale s' era raddoppiato con quella somma, che delle grazie a i debitori del comune fatte s'era cavato, era fornito di spendere, si vinse nel consiglio maggiore un' acerbissima e dura provvisione, la quale fu; che si diputassero per un anno intero quattro cittadini della maggiore, e uno per la minore, che passassero trent' anni, nè potessero rifiutare; l' uficio e l' autorità de' quali era dover porre per via d'accatto a tutti i luoghi pij ed ecclesiastici di tutta la città contado e distretto di Firenze, non eccettuando nessuno di nessuna ragione, se non i monisteri delle donne, non giovando per questa volta privilegio nessuno, eziandio che fossero cavalieri gerosolimitani, un' imposizione di quanto a loro o alla maggior parte paresse e piacesse, solo che non fossero meno di centomila fiorini d'oro, con

questa condizione, che se fra un mese dal dì della loro elezione non avessero incamerato detto accatto, fussero tenuti a pagare essi mille per ciascuno. Il pagamento dell' accatto si doveva fare in questo modo; la quarta parte per tutto il primo mese, e poi ogni due mesi il quarto, e chi pagava il primo mese l'intera somma pagava con vantaggio di due soldi per lira; e all' incontro coloro che pagato ne' detti tempi non avessono, bisognava, che pagassono ventidue soldi per lira, e a chi non pagava potevano, se passava venticinque fiorini d'entrata, affittare, dare a livello, e vendere tutti i suoi beni così liberi come censuarj con que' modi e patti, che piacesse a detti cinque sindaci e uficiali in vece e nome del popolo e comune di Firenze; e se non si fosse trovato chi avesse detto all' incanto in su detti beni, avevano autorità e balía di poter costringere e forzare a comperargli qualunque persona più loro piacesse (cosa veramente barbara e vie più tirannica) e dall' altro lato chiunque gli comperava, oltre che non pagava gabella nessuna in luogo veruno, era libero per dieci anni dalle gravezze delle decime di detti beni, ed il popolo di Firenze insieme con tutti i suoi beni era obbligato all' evizione, benchè nessuno giudicio dentro o fuori così temporale come spirituale poteva sotto pena di rubello, non che giudicare, udire alcuno contra la detta provvisione e le cose in ella contenute; e nella medesima pena cadevano i notai e proccuratori *issoiure* cioè senz' altra dichiarazione, e senza

la licenza di detti uficiali non poteva alcuno sotto verun titolo comperare o riscuotere beni ecclesiastici di nessuna ragione. E chiunque dicesse o in giudizio o fuori, che cotale provvisione fare non si potesse o essere nulla, s' intendesse issoiure caduto in bando di rubello e confiscazione di tutti i suoi beni, non altramente che s' egli lo stato e la maestà offeso avesse della repubblica; e di più vollero, che gli otto di guardia insieme colla signoria e conservadori di legge dovessero nominatamente giurare nel principio del loro uficio, di dover fare osservare la presente legge e tutto quello, che in essa si conteneva. Gli uficiali furono questi. Messer Baldassarri Carducci, Lamberto del Nero Cambi, Francesco di Pierfrancesco Tosinghi, Cherubino di messer Tommaso Fortini, e Giovanni di messer Ruberto Canacci. Il salario de' quali era otto danari per lira di tutto quello, che avessono riscosso, e tutte le somme, ch' essi riscuotevano, s' intendevano prestare *gratis*, come dicono essi, e senza costo alcuno per tutto l' anno millecinquecentotrenta, dal qual tempo in là s' avevano a rendere alle chiese, che prestate l'avessono, in termine di dieci anni, ogn' anno la decima parte, con utile di quattro per centinaio ogn' anno, infinochè avessero riavuto interamente il loro capitale, e cotali somme s' avessero a rispondere in beni sodi, i quali beni avevano a stare per la difesa de' beni venduti. Nel medesimo consiglio grande, non iscemando la peste e crescendo la carestia, si vinse prima, che la

provvisione, che 'l numero legittimo del consiglio fussono quattrocento, si prolungasse per due mesi; e poi, che a' cinque ufiziali dell' abbondanza se ne aggiugnessero cinque altri, obbligando loro di più il camarlingo della dogana. Agli ventisette d' ottobre partì Pierfrancesco di Folco Portinari uomo di bonissime lettere ed ottimissimi costumi, mandato da' dieci oratore al Re d' Inghilterra, sotto nome d' andare per onorarlo e intertenerlo come protettore della lega; ma in verità la commissione sua principale fu, che lo tentasse, usando per mezzano il cardinale Eboracense, ch' egli servisse la città per dodici anni chi dice di dugento e chi di trecentomila ducati, con utilità di dieci per cento l' anno, dandogli per mallevadori a sua maggior sicurtà i mercatanti Fiorentini e tutte le robe loro, che nell' isola si trovavano; e nel passare per la Francia spose al Re alcune secrete commissioni, e tra l' altre, che 'l ducato di Milano, quando si pigliasse, non dovesse rimanere nelle mani del duca Francesco Maria; al che rispose, che non voleva per allora innovare cosa alcuna per rispetto agli obblighi aveva con Cesare, anzi bisognare, che le terre, le quali per la lega si ricuperassino, non restassono in nome di lui, ma d' altri, affinechè Cesare nelle convenzioni, che si trattavano, addimandare non gliele potesse, promettendo largamente, che riavuti che egli avesse i suoi figliuoli, sarebbe d' un altro animo, nè mai gli amici e confederati suoi non abbandonerebbe. Seguitò Pierfrancesco il viag-

gio suo, e giunto in Inghilterra trovò, che v'era già di Firenze venuto notizia delle commissioni sue più segrete, e si dolse con i dieci, e come uomo buono ch' egli era, che gli uomini all' utilità pubbliche i commodi privati preponessero, quasi non sapesse l'usanza della maggior parte de' mercatanti, il fine de' quali era il guadagno solamente. Usò Pierfrancesco ogni studio e diligenza per menare ad effetto la commissione sua; ma in vano, perchè gli fu tagliata la via dal cardinale, e risposto, più convenevole cosa essere, che i Fiorentini prestassero danari al Re, che il Re a' Fiorentini, il quale faceva sì grossa spesa, e ciò non per sè nè a utilità sua, ma per utilità dell' Italia. Trovò Pierfrancesco, che il Re, benchè dicesse sempre di voler mantener la libertà di Firenze, era molto affezionato al Papa, e lo voleva vedere non solo libero ma grande; e molto più il cardinale, il quale confortava, che se gli dovessero mandare ambasciadori dalla città, e rendergli tutti quegli onori, che si potessero maggiori. Trovò ancora, che le bande nere erano non solamente per tutta la Francia, ma per tutta l'Inghilterra di grandissima riputazione, ed il Re medesimo non pareva, che si potesse saziare di lodarle; ed è cosa certa, che il nome del signor Giovanni così morto era in onore e terrore incredibile appresso tutti quei popoli, dove se vivendo ancora fosse andato, non ha dubbio, che egli con quella maraviglia e paura sarebbe stato guardato, colla quale le cose divine e mostruose guardare

si sogliono. Ma tornando a Pierfrancesco, egli non ostante lo studio e diligenza sua avendo la città e libertà di Firenze quanto più poteva al Re e al cardinale raccomandata, se ne tornò senza conclusione con Lottieri di Jacopo Gherardi, il quale era stato mandato al Re cristianissimo, in Firenze il gennaio dell'anno seguente. Tra queste cose vennero novelle certe, che l'armata Franzese e quella de' Veneziani erano di dì in dì per arrivare a Livorno; laonde i signori dieci non solo per alloggiare ed intertenere i capi, ma per qualunque altra occorrenza, elessero commessario generale Luigi Alamanni, il quale partitosi di Firenze si trovava a Genova, e quivi gli fu la patente mandata; ed egli non guardando a cosa, che di lui detta si fosse, accettò volentieri, e diligentemente le commissioni dategli eseguì. In tanto venne il tempo della creazione della nuova signoria, i quali furono questi. Maestro Lorenzo di Francesco Tucci medico, e Andrea di Giovanni Pieri *per santo Spirito;* Piero di Matteo Berti, e Domenico di Piero Borgherini *per santa Croce*; Francesco di Niccolò Carducci, e Alfonso di Filippo Strozzi *per santa Maria Novella*; Domenico di Berto da Filicaia, e Giovambatista di Filippo Tanagli *per san Giovanni*; ed il lor notaio fu ser Piero di ser Francesco Sini. A questi signori per virtù d'una provvisione vinta secondo il solito nel consiglio maggiore fu imposto, che imponessero a quelli cittadini, che più paressero loro atti a pagarlo, un accatto, la somma del

quale ascendesse a cinquantamila fiorini e non passasse sessantamila, i quali fiorini dovevano dal camarlingo del monte mettersi a entrata, ed egli doveva far creditori e rimborsare coloro, che prestati gli avevano, pagandone loro gli emolumenti secondo i cambi di Lione nè più nè meno, nè potevano essi il camarlingato delle prestanze deputare. Vinsesi ancora nel maggior consiglio, che i maestri del sale per tutto il mese di novembre dovessero mettere all' incanto ne' luoghi e modi consueti tutti i siti, così di dentro come di fuora, del vino e del macello, i quali per qualunque cagione infino a quel dì allogati non fussono. E perchè l'esercito di Borbone nel passare, e non meno quello della lega avevano fatti danni grandissimi, vinsero, che tutti i contadini sopportanti l'estimo nel contado e ne' sobborghi, i quali avessero in qualunque modo alcun danno patito, purchè passasse venti lire, fussero per un anno liberi ed esenti dall' estimo del contado, cioè dalle decime de' contadini, dalle teste di coloro, che i beni o suoi o d'altri lavoravano, dall' arbitrio, da pigionali, da valsenti de' beni del distretto, e da nobili del contado, appartenenti a pagarsi al comune di Firenze, non s'intendendo per accatti o balzelli a loro imposti, la quale esenzione dovevano godere ogni volta, che fra due mesi avevano pertato una fede del prete della villa o d' altro religioso per mano di tre testimoni sottoscritta, che così fosse, come essi dicevano. In questo tempo gli usciti di Siena, i

quali

quali avevano tenuto pratica co' Fiorentini per ritornare nella patria, e messer Francesco chiamato all' usanza di Siena, Cecco Petrucci era entrato di notte tempo in palazzo sconosciuto, e favellato col gonfaloniere fatte alcune genti tentarono d'entrare in Siena, dove dicevano, che sarebbe dato loro una porta dagli amici e seguaci loro, la qual cosa non essendo, come le più volte avviene, riuscita, fecero nel partirsi una grossissima preda in sul Sanese. Onde i dieci scrissero incontanente a Montepulciano e ad altri luoghi a' commissari, che proccurassero per tutte le vie di rinvenire detta preda, e la serbassino ad istanza del magistrato, mostrando di volerla restituire; e poco appresso per non fare insospettire e sdegnare i Sanesi, si fece intendere a tutti gli usciti, che da Siena per ispazio di quindici o venti miglia si discostassero; ed in questo mentre era più volte ito da Firenze a Siena Batista della Palla, il quale teneva pratica con messer Mario Bandini nipote del cardinale, e che molto pareva, che per la libertà della sua patria si affaticasse, di fare alcuno accordo tra Siena e Firenze, il che similmente non riuscì. Di questi giorni medesimi entrò finalmente nella lega santissima Alfonso duca di Ferrara, la qual cosa parendomi per più cagioni esser degna di considerazione, non mi parrà fatica alquanto più lungamente e più da alto raccontarla. Dico dunque, che Alfonso il quale conosceva e sapeva pigliar l'occasioni, veduto Roma saccheggiata, ed il Papa, del quale egli

era con iscambievole odio capitalissimo nimico, prigione in castel sant' Angelo senza speranza di dover essere così tostamente rilasciato, messi insieme più fanti e cavalli se n'andò, ancorchè da' Viniziani sconfortato ne fosse, dirittamente alla volta di Modena, nella quale era governatore Filippo di Benedetto de' Nerli, mandatovi da Clemente per lo essere egli genero di Jacopo Salviati. Era Filippo oltra la nobiltà della famiglia d'una buona memoria, e per uomo non letterato assai buon ragionatore, ma d'animo molle ed effemminato, perchè veggendo egli, che i Tassoni i Carandini e i Bellincini e parte de' Bagnoni nimici del conte Guido s'erano contra la chiesa in favor del duca levati, e che 'l conte Lodovico fratello del conte Guido, il quale v' era alla guardia, era non meno smarrito nè meno sbigottito di lui, s'accordò a dar la terra al duca, e così Modana non senza carico del conte Lodovico e biasimo del governatore dopo sedici anni, che s'era ribellata, ritornò, come prima aveva fatto Reggio, sotto la devozione di Ferrara; la qual cosa oltra ogni misura dispiacque a Papa Clemente. Ma il duca, il quale umanissimamente e con gran prudenza s'era verso i Modanesi portato, non contento a questo cercava, che i Bentivogli in Bologna col suo favore rientrassono; onde il legato mandò per questo conto messer Gabriello Cesano da Pisa al doge e signoria di Vinegia, ed i Veneziani intendendo, che i Bolognesi mandavano ambasciadori a Roma, ordinarono, poco

della ragione delle genti curando, che fossero ritenuti per la strada, e così fecero scrivere a' Fiorentini, che facessero essi, se per lo territorio loro passassero. Stavasi dunque il duca Alfonso, l'opportunità de' tempi e la sua potenza conoscendo, a tutte l'occasioni, che venire potessono intento, quando a nome di tutti i principi e capi della lega fu più volte, e in diversi modi e con grandissime promessioni ricercato, che dovesse volere anch' egli insieme con esso loro entrarvi; la qual cosa a patto niuno mostrava di voler fare sì per lo sdegno, che il Papa, ancorachè egli nel principio che si fece la lega, ne l'avesse per messer Jacopo Alverotto suo diligentissimo ambasciadore, instantemente richiesto e pregato, non l'aveva voluto ricever mai, del quale errore si diede la colpa, parte all' avarizia di messer Marco Perusco tesoriere del fisco del Papa, che chiedeva troppo ingorda somma di danari, e parte alla tenacità di Jacopo Salviati, il quale avendo la salara da Papa Leone comperata conosceva, che l'entrate di lei fatte a cotale accordo diventerebbono minori; e sì per non venire meno all' Imperadore, col quale egli aveva da poi fatto collegazione; ultimamente scongiurandolo essi e riscongiurandolo a dover ciò fare, se non per altro, perchè sarebbe vendicatore della chiesa, la quale vedeva in che termine fosse, e perchè era feudatario della sede Appostolica, e alla fine protestandogli, che tutti gli diventerebbono inimici, s' accordò, ma con tante condizioni e così fatte, che io per me non

so, come egli stesso osasse di chiederle, non che credesse gli dovessero essere, non vo dire osservate, ma concedute. Primieramente egli volle, che il cardinal Cibo legato promettesse per quattro cardinali, che allora si trovavano in Parma Farnese Cortona Ridolfi e Mantova, da i quali aveva mandato a ciò fare sufficiente, che tutti i cardinali della sedia Appostolica ratificherebbono il contratto, e prometterebbono, che il Papa presente e i suoi successori lo confermerebbono. Volle, che tutti i principi e potentati della lega, i quali si racconteranno di sotto, fossero obbligati ad aver sempre il presente duca di Ferrara e tutti gli altri duchi avvenire con tutto lo stato loro così presente come futuro in perpetua protezione, nè alcuno di loro potesse far lega nessuna, nella quale ancora egli e i suoi figliuoli di mano in mano non s' intendessono compresi, e nessuno di loro in pregiudizio di lui far potesse cosa alcuna, quando egli contra di loro non operasse. Volle ancora, che promettessono, e così fecero, che 'l Papa e i suoi successori lo riceverebbono in grazia, e gli darebbono l'investitura di Ferrara e del suo ducato e di tutte le terre, che possedeva allora, senzachè un quattrin solo pagasse. e di più gli rimetterebbono tutte le pene tanto legali, che convenzionali, annullando tutti i patti fatti con Papa Leone e con Papa Adriano, e l'assolvessero dal giuramento, cassando tutti i processi contra lui fatti, e di più gli concederanno, che possa far fare il sale a Comacchio. Volle,

che il presente e tutti gli altri Papi futuri fossero obbligati a rinunziare a tutte le ragioni, che avessero o avere pretendessero sopra Modona e Reggio. Che Papa Clemente, tosto che sarà in libertà, farà cardinale don Ippolito suo figliuolo eletto di Milano, e di più gli concederà il vescovado di Modona. Volle, che 'l reverendissimo legato le ragioni di Cotignola gli cedesse, e gli desse la possessione di presente, il che dall'ambasciadore de' Veneziani in nome de' suoi signori promesso gli fu, e così da quello di Francesco Maria. Volle ed ottenne, che Francesco Re di Francia fosse tenuto a dover dar per moglie colla dota solita darsi da que' Re alle loro figliuole legittime e naturali a don Ercole suo primogenito madama Renea, figliuola di Lodovico ovvero Luigi già Re di Francia suo suocero e antecessore.. Chiese e riebbe con tutte l'appartenenze loro così la casa di Vinegia, chiamata la casa del marchese, come quella di Firenze posta nel borgo degli Albizi allato al palagio de' Pazzi. Che tutti i collegati insieme e ciascuno di essi fussono a conservare senza danno don Ippolito suo figliuolo obbligati, se avvenisse, che l'Imperadore togliesse o in alcun modo impedisse i frutti del suo arcivescovado di Milano, e gli dovesse rendere tutto quello, che fosse stato in alcun modo dannificato, e di tutto s'avesse a stare al giuramento di lui. Ancora gli obbligò, che niuno di loro nè dirittamente nè indirittamente l'impedirebbe, che egli l'assedio di Terranuova fare non potesse.

Queste sono le più e le maggiori condizioni, alle quali s' obbligarono i potentati ed i principi della lega; ed egli dall' altro lato per contrappeso di tante e sì gran cose, fu dopo molti preghi e scongiuri contento d'entrare amico degli amici e nemico de' nemici della santissima lega conchiusa e stipulata alli ventisei di maggio l' anno MDXXVII con espresso patto, che non avesse a pagare più di sei mila fiorini il mese durando sei mesi solamente e non più, ed in oltre fosse obbligato a mandare sotto l' ubbidienza di monsignore Lutrec un capitano e cento uomini d' arme al servizio della lega in Italia, e nominatamente per la liberazione della chiesa ed in specie del Papa. Nè voglio lasciare, che tutti e ciascuno de' confederati rimase obbligato a dovergli mantenere Carpi, ancorachè 'l matrimonio fra madama Margherita figliuola dell' Imperadore e don Ercole suo figliuolo seguito non fosse, la qual terra per dote di detta madama Margherita gli era stata consegnata e data. Fu questo contratto celebrato in Ferrara agli quindici di novembre, dove intervennero tutti gl' infrascritti personaggi, cioè; il cardinal Cibo legato in nome del Papa, messer Giovangiovacchino di Levante Genovese consigliere del Re Cristianissimo in nome di Lutrec, messer Gregorio da Casale protonotario ambasciadore del Re serenissimo d' Inghilterra, e per gli signori Viniziani messer Gasparo Contarini illustrissimo filosofo e di santissimi costumi, il conte Massimiliano Stampa ambasciadore e proccuratore

del duca di Milano, e Antonfrancesco degli Albizi ambasciadore della repubblica Fiorentina, i quali tutti e ciascuno da per se s'obbligarono, come di sopra s'è detto, in vece e nome de' padroni e signorie loro. D'intorno a questi tempi una banda di giovani Fiorentini, tra' quali erano Dante da Castiglione e Lorenzo suo fratello, Cardinale di Cardinale Rucellai, Antonio Berardi detto l'Imbarazza, il Bogía, e 'l Chiurli, e secondo alcuni Niccolò Gondi fratello dell'Omaccino Piero e Giuliano Salviati, e Piero nominato Pieraccione Capponi, ma di questi due non sapemo il certo; entrati una mattina per tempissimo nella chiesa della Nunziata con arme d'asta ferirono di più colpi o fecero cadere, e levarono via le statue di cera di Papa Leone e di Papa Clemente; la qual cosa fu molto, e per mio giudizio con molta ragione, dagli uomini buoni e prudenti biasimata. Chi a ciò fare gli confortasse, o qual ragione gli movesse non è appresso me certo. Alcuni vogliono ciò essere a caso avvenuto, mentrechè essi fatta la notte la guardia per Firenze per ordine de' nove della milizia, volevano udir messa per andarsene poi a riposare, e che il capo fu Pier Salviati, che disse; *Che fanno quì questi Papi?* Altri dicono l'intenzione loro essere stata di levargli solamente colle scale senza far rumore alcuno, perchè così era stata levata dopo il dodici nella medesima chiesa l'immagine di Piero Soderini gonfaloniere; ma i frati spaventati dall'arme, tosto che sentirono chiedersi le scale, si

diedero a fuggire e cominciarono a far romore; onde nacque, ch' eglino giovani ed impazienti gli tirarono giù colle picche e colle alabarde. Nè mancano di quelli, i quali affermano sapere di certo gli autori di cotale consiglio essere stati Piero Vettori, e Baccio Cavalcanti, i quali essendo di ciò ripresi, e detto loro questa essere usanza barbara, risposero, che così facevano i Greci; ed io non negherò, che anco i Romani non facessero nelle revoluzioni loro, come si vidde tante volte in Silla e in Mario; di queste ed altre somiglianti e maggiori cose; ma con quanta prudenza o ragione ciò facessero, oltra la diversità de' tempi e della religione, lascierò giudicare ad altri. Questo esempio, se non nacque da quello che ora dirò, fu cagione che Giovambatista Boni detto del Gorzerino, trovandosi in san Piero del Mirrone con Batista Nelli, e Giuliano Bugiardini dipintore, uomo semplice e tutto cattolico, e dato alle profezie, veggendo una statua di Papa Clemente corse per uno spiede, e gli tirò tanto, che la fece cadere, e non furono nè gli uni, nè gli altri non che puniti, accusati; anzi piacque cotal atto a molti, e grandemente (come coloro che avessero in quella maniera che potevano, o grande amore verso la libertà, o singolare odio contra i Medici dimostrato) commendati ne furono; onde nacque per avventura il bando mandato da' signori otto di guardia e balía, che tutte l' armi de' Medici, che dal dodici al ventisette erano state, o dipinte o scolpite, o nelle chiese o per le ca-

se così dentro come fuori della città si scancellassero e levassero. Di queste cose si dolse poi infinitamente il Papa, e se ne serviva astutamente a metter di se compassione nelle menti de' principi, co' quali non rifinava di querelarsi aggiugnendo, che pensassino quello, che a lui proprio ed a parenti e agli amici suoi farebbono, quando la potestà n'avessono. Aggiunsesi ancora agli uficiali dell' abbondanza autorità maggiore del solito, deliberando, che chi a i comandamenti loro non obbedissè eziandio alla morte da loro condannare si potesse; e perchè i danari non mancassero, provvidde-ro, che non solo a' cittadini sopportanti, ma generalmente a qualunque abitatore così della città come de' sobborghi, ancorachè fossero religiosi e luoghi pii, e di più a cento persone ecclesiastiche fuor del contado, s' imponesse a quelli della città e sobborghi il meno uno staio e il più venticinque, e alle cento poste il meno dieci e il più cinquanta staia di sale, e ciascuno fra'l termine d'un mese, o pigliando egli il sale o no, fosse obbligato a doverlo pagare il pregio ordinario, che correva. E messer Giannozzo Capponi in vece d' andare ambasciadore a Cesare fu fatto commessario della Romagna e di Castracaro per tre mesi. E messer Marco di Giovambatista degli Asini giureconsulto, assai infino a quel tempo nel far consigli riputato, ma bofonchino, come noi diciamo, e non meno della roba desideroso, che cupidissimo degli onori, fu creato commissario a Pisa, e concedutoli per sua abitazione

la casa de' Medici . E perchè in Pistoia era secondo il costume loro nato dispiacere fralle parti , scrissero i signori dieci al commessario , che quegli , che più gli pareva da dover mandare al lor magistrato, mandasse dell' una parte e dell' altra . In questi dì s' intese come gli statichi consegnati dal Papa a' lanzighinetti , dopo molti disagi patiti e pericoli corsi , perchè tre volte menati furono sotto le forche in campo di Fiore per dovere essere per la gola appiccati, erano finalmente per mezzo di messer Giovambatista Mentebuona servidore del cardinal Colonna stati colle fune di notte tempo su per un cammino con gran fatica cavati, senzachè le guardie , come quelle , che per molto vino in un pasto fatto loro a sommo studio la sera bevuto, giacevano ebre , di ciò niente s'accorgessero ; e montati nascosamente nell' orto di santa Croce in sulle poste s'erano a Narni nell' esercito della lega condotti , dove dal capitano Pandolfo furono lietamente ricevuti convitati e alloggiati ; della qual cosa Lorenzo Martelli commissario fece gran romore e ne diede subitamente notizia a Firenze, il che come di sotto si vedrà , nocque grandemente al Puccino . Già correva il settimo mese , da che il Papa s' era in castel sant' Angelo perduta Roma ritirato , e il sesto dopo l' accordo da lui cogli agenti e capitani Imperiali con non minor danno d' altri , che più sua vergogna conchiuso , nel qual tempo aveva il Re d' Inghilterra per più suoi messaggieri e ambasciadori a dover rilasciare il Papa e in libertà porre con-

fortato sempre e sollecitato l'Imperadore. E dall' altro lato il Re Francesco mai restato non aveva di trattar pace e accordo con Cesare; ma egli pentendosi, per quanto giudicare si poteva, di non avere il consiglio di messer Mercurio suo gran cancelliero seguitato, il quale fu, che il Re si dovesse liberare subito o non mai, andava sotto varj colori prolungando la conchiusione, e gran cose nell' animo suo rivolgendo, tutte le condizioni, che proposte gli erano, come minori di quelle della capitolazione di Madrille, giudicava a danno e disavvantaggio suo ritornare; e benchè egli mostrasse di contentarsi, che al capitolo della restituzione della Borgogna, senza pregiudicare perciò alle sue ragioni, si soprassedesse, diceva nondimeno dall' altro lato, che non voleva rendere Milano a Francesco Maria (come tutti i collegati di comun consentimento chiedevano) se prima il duca non aver commesso fellonía da giudici non sospetti dichiarato non fosse; e benchè molte volte fussero molto vicini a conchiuder l'accordo, nientedimeno poco appresso discrepando in alcuna delle convenzioni, o non si volendo l'uno dell' altro fidare, si trovarono da ogni conclusione lontanissimi; sebbene Cesare affermava sempre, che voleva, che il Papa nella primiera dignità sua si restituisse, tuttavia egli si crede per gli più prudenti, che l'intendimento suo fosse di volere il papato a quell' antica simplicità e povertà ritornare, quando i pontefici senza intromettersi nelle temporali cose solo alle spirituali vacavano. La qual

deliberazione era per l'infinite abusioni e pessimi portamenti de' pontefici passati, lodata grandemente e desiderata da molti; e già si diceva infino da' plebei uomini, che non istando bene il pastorale e la spada, il Papa dover tornare in san Giovanni Laterano a cantar la messa. E contuttochè l'Imperadore o mosso da religione, come credettero alcuni, o spinto piuttosto non tanto da i preghi, quanto dalle protestazioni e finalmente dalle minacce d'Enrico, e massimamente veggendo le cose della lega per gli felici successi di Lutrec, che di già a Bologna s'avvicinava, andar prospere, avesse ultimamente mandato a Roma fra Francesco Angelio generale dell'ordine di san Francesco e suo confessore col decreto della liberazione del Papa, nondimeno le sue commessioni erano tanto dubbie e limitate, che si conosceva benissimo, che egli mal volentieri lo liberava; perciocchè oltra l'altre cose scriveva agli agenti e capitani suoi, ne' quali rimetteva il liberarlo, e massimamente a don Ferrando Alarcone; *ragionevol cosa parergli, che il Papa di castel sant' Agnolo si cavasse, e fosse, come alla sua dignità conveniva, riverito ed onorato; ma che avvertissero però, che ciò di maniera si facesse, ch' egli quando, o per vendicarsi o per altra cagion volesse, o a lui o alle sue cose nuocere non potesse; e di più gli facessero tanti danari di presente sborsare, quanti bastassero a pagare i soldati, e fargli di Roma uscire contra l'esercito di Lutrec;* il che essi (come quelli

che quivi per mai non doversene partire annidiati s'erano) fare non volevano, se prima di tutte le paghe vecchie soddisfatti non fussono. Perchè il Papa, il quale ottimamente queste cose conosceva, primieramente col cardinal Colonna e con messer Girolamo Morone si riconciliò, e questi sotto speranza di grandissime promesse l'aiutarono molto; poscia vinta fuor di tempo la lunga ostinazione sua di non voler crear cardinali, venduti a prezzo pubblicamente e poco meno che messi all'incanto sette cappelli di cardinali, fece buona somma di danari, parte de' quali servirno a quietare i lanzi, i quali per la fuga degli statichi s'erano ammutinati e minacciavano il Papa infino di doverlo tagliare a pezzi, e parte ne pagò agli spagnuoli per uscir del castello, e del restante diede loro per istatichi cinque cardinali; Pisani, Trivulzio, Gaddi, e questi tre furono condotti a Napoli e nel Castelnuovo più tempo guardati, gli altri due, cioè monsignore Frangiotto Orsino e monsignore Paolo de Cesis furono dal cardinal Colonna, che promesse per loro, ritenuti e trattenuti nelle sue ville vicino a Roma. Ma Clemente non prima conchiuso l'accordo dubitando, di quello, che per giudizio de' migliori avvenuto gli sarebbe, cioè di non dover essere o a Napoli o in altro luogo menato prigione, secondochè nel primo accordo si conteneva, anticipò il tempo, nel quale egli aveva detto di volersi partire, perciocchè ottenute segretamente dall'ortolano le chiavi d'una delle porti del giardino, finse d'essere un fu-

riere mandato innanzi dal maiordomo per preparare le stanze; e così incamuffato s'uscì di castello senza essere da nessuno conosciuto, ancorachè alcuni credano, che Alarcone, di cui era alla guardia, ingannare si lasciasse; il che esser falsissimo tenghiamo per cosa certa. Fu ben vero, che il principe d'Orange, il quale si trovava in galea alle stanze, mandò a dire, che l'attendessino, perchè egli voleva innanzi che sua Santità partisse venire a fargli riverenza; e si crede indubitatamente per condurlo con un'amorevol forza a Napoli, e così essere con don Ugo e con Vericcio uno de' messaggi di Cesare convenuto, i quali a questo effetto s'erano a Napoli poco innanzi trasferiti. Comunque si fosse la cosa, Papa Clemente montato sopra un cavallo dal signor Luigi Gonzaga donatoli, e da lui medesimo insino a Montefiascone con trenta cavalli e buon numero d'archibusieri accompagnato, entrò agli otto di dicembre a due ore di notte in Orvieto, terra di sito fortissima per lo essere ella sopra uno scoglio pieno di tufi posta, d'ogni intorno scosceso e dirupato in guisa, che sebbene è in molti luoghi spogliata di mura, non però da nessuna parte, tanto è alto e rapidoso, salir suso vi si potrebbe. Tosto che per Firenze si divulgò il Papa essersi liberato e a Orvieto condotto, non si potrebbe dire agevolmente, quanto si commovessero gli animi de' cittadini, cominciando a temere di quello, che avvenne, cioè ch'egli di povero e abbietto che era allora trovandosi senza dana-

ri e senza credito, non divenisse in breve per l'autorità e grandezza, che si tira dietro la dignità pontificale, ricco e reputato, sicchè egli tenesse la città in continova spesa e paura, non dubitando ancora, ch'egli dovesse a tanta potenza salire, che sforzare gli potesse, come quegli che a patto veruno credere non potevano, che Clemente sdimenticatasi o dissimulata sì grand' ingiuria e vergogna fosse mai per riconciliarsi con Cesare. Sparsesi questa nuova quando appunto i dieci nuovi cittadini riputati molto, e per la libertà sicurissimi, avevano l'ufizio preso, i quali furono questi; messer Giovan Vettorio di messer Tommaso Soderini e Francesco di Lionardo Mannelli, *per santo Spirito*; Raffaello di Francesco Girolami e Jacopo di Girolamo Morelli *per santa Croce*; Francesco di Niccolò Carducci Zanobi di Bartolommeo Baltolini e Bernardo di Francesco Neretti *per san Giovanni*; Banco d'Andrea degli Albizi Raffaello di Giovacchino Guasconi, ... di Piero Landi *per santa Maria Novella*. Costoro rispetto alla carestia, ch' era grandissima in ciascun luogo, scrissero a Francesco Galilei commessario di Livorno commettendogli, che tutti i navili, che quivi capitassero, eziandio se il salvocondotto avessero, ritenesse e partire non lasciasse. Ed al cardinal Ridolfi, il quale s'andava nelle sue ville trattenendo, mandarono a dire, che stando egli sospetto alla città fosse contento di volersi partire del Fiorentino, e lo fecero da Filippo di Niccolò Valori per le poste infino

al ponte a Sieve accompagnare; tanto poco ora di coloro, i quali avevano loro la libertà renduto, si fidavano, perchè nel vero il cardinale fu sempre della libertà di Firenze amatore e fautore. Diedero ancora ordine, che la fortezza di Cortona e alcune altre si rivedessero e rassettassero. In questo mentre monsignore di Lutrec alloggiata la fanteria di fuori all' intorno, entrò agli diciannove di dicembre cogli suoi gentiluomini in Bológna, dove la città gli mandò per onorarlo Tommaso Soderini e Marco del Nero ambasciadori: ma tornandosene il febbraio vegnente Tommaso a Firenze, rimase oratore appresso Lutrec Marco solo, il quale era uomo riputatissimo e amatore del ben comune. Costui o perchè avesse in odio le sette, o perchè non gli piacessero i modi di Niccolò, e tanto meno quelli di messer Baldassarri, non s' era voluto accostare nè all' uno nè all' altro di loro, nè si poteva in cosa alcuna riprendere, se non che fosse, come alcuni dicevano, troppo buono cioè alquanto superstizioso e troppo credulo, dando fede a' profeti falsi, come al frate e ad altri. Monsignore di Lutrec, ancorachè per ordine del suo Re procedesse lentamente aspettando, che l' accordo si dovesse conchiudere; nondimeno alli ventotto di dicembre inviò le genti alla volta d' Imola, e pochi giorni appresso uscitosi di Bologna le seguitò, o pure per non torre animo e dare sospezione a' collegati, o perchè Cesare, male la natura di lui conoscendo, per tema di perdere il regno di Napoli

l'af-

s'affrettasse d'accordare col cristianissimo; onde i signori dieci creati più commessari gli mandarono in diversi luoghi del dominio, per cagione di provvedere loro le vettovaglie, e massimamente verso la pieve e la città di san Sepolcro. Mentrechè queste e altre cose opportune si facevano, quanto cresceva la riputazione del Papa in Orvieto, nel qual luogo già cominciavano da tutte le parti assai brigate e personaggi, parte per sue bisogne private e particolari parte per comuni faccende e pubbliche, a concorrere, tanto diveniva a Firenze il sospetto maggiore; laonde alcuni giovani, de' quali si parlò di sopra, parte dal timore proprio mossi e parte da messer Baldassarri istigati cominciarono prima a dire tra loro e poi seminare per Firenze, che saria ben fatto, che s'ordinasse una guardia, la quale di continuo stesse in palazzo per tutti i casi e accidenti, che occorrere potessono: alla qual cosa acconsentivano Tommaso e Alfonso, parendo loro, che molti della parte de' Medici venuti in credito dell'universale cominciassero ad essere non solo stimati ma adoperati; onde avvenne, che quei giovani ora colle preghiere e talvolta colle minacce tanto dissero e tanto fecero, che la signoria, non ostante che Niccolò e gli altri della parte e generalmente tutti i vecchi facessero ogni resistenza, concedette loro, veggendogli armati e quasi tumultuare, che si facesse una scelta di trecento, de' quali ogni tre dì si dovessero eleggere cinquanta, che 'l palazzo guardassero, standovi

continuamente la notte ed il giorno coll' arme, con questo inteso nondimeno, che il capo e principale loro uno de' buonuomini sempre esser dovesse, il quale anch' egli di tre giorni in tre giorni mutando s'andasse; e'l primo, a chi questa cura e maggioranza toccò, fu Giovambatista di Giuliano Bettini, uomo veramente buono e sopra ogni credere quieto e pacifico. Questa guardia sbigottì molto la parte Pallesca, perciocchè quei giovani diventando insolenti ogni giorno più, e di mano in mano maggior ardimento prendendo, chiesero alla fine volere una bandiera, della quale quando loro occorresse servire si potessono, ed anco questa fu loro conceduta, con patto però, ch' ella ad un ferro d'una colonna della loggia dentro il palazzo stare sempre appiccata dovesse, e che niuno quindi senza licenza della signoria sotto pena della testa spiccar la potesse. Era questa bandiera di taffettà messa ad oro, e aveva dall' un de' lati un san Salvadore dipinto e dall' altro una libertà colle lettere tutte d' oro. Fu questa guardia cagione, benchè per accidente come di sotto si vedrà, della più bell' opera e più utile che fare in quella repubblica si potesse, cioè d' armare la città e ordinare la milizia della gioventù Fiorentina. In tanto venuto il tempo si crearono i nuovi signori per gennaio e febbraio, i quali furono questi. Giovanni di Gherardo Machiavelli e Bastiano d'Antonio Canigiani *per santo Spirito;* Francesco di Bartolommeo del Zaccheria e Matteo di Matteo Borgianni *per santa Croce;*

Andrea di Tommaso Sertini e Alessandro d'Antonio Scarlattini *per santa Maria Novella*; Michele di Marcantonio Benivieni e Giovanni di Filippo Arriguicci *per san Giovanni*: il loro notaio fu ser Zanobi di ser Jacopo Salvetti. A questa signoria fu per una provvisione commesso, che facesse, che il vicario di Valdicecina nel consiglio maggiore nel medesimo modo e colla medesima autorità si deputasse, che innanzi all' anno millecinquecentododici si faceva, e perchè la città di Volterra più in detto vicariato uficiale alcuno mandare non potesse, tolto via l' ufficio del potestà di Volterra, solo il capitano come innanzi al dodici vi si mandasse. E perchè Giovambatista Soderini fratello di Tommaso, il quale si trovava in Vicenza, era del mese di dicembre stato eletto ambasciadore a Vinegia, e giudicando cotale ufficio minore della qualità sua, accettato non l' aveva, fu dopo Zanobi Bartolini e Zanobi Carnesecchi e Piero di Francesco Tosinghi, i quali tutti e tre rifiutato l' avevano, eletto commessario generale nel campo della lega. Era Giovambatista d' animo grande e d' eccellenti virtù, ma superbo e altiero molto; e perchè egli di quella macchia di miseria segnato non era, di che gli altri di quella casa erano generalmente notati, aveva nell' universale, e massimamente essendo stato esule tant' anni, un favore e concorso incredibile. I signori dieci in questo mezzo condussero al soldo loro oltra gli altri il capitano Lucantonio Cuppano da Montefalco per due anni, un fermo e

l'altro a beneplacito, con provvisione di trecento scudi l'anno a tempo di pace; aveva costui per lo essere stato paggio e allievo del signor Giovanni e aver difeso arditamente Frusolone, gran credito appresso i soldati; ed il medesimo fecero nel medesimo giorno del signor Contazzo da Caselpo, e del capitan Pasquin Corso. E perchè Filippo Valori era per ordine loro stato in due volte appresso il duca Alfonso molti mesi, avendo bisogno di chi le faccende e commissioni loro in Ferrara eseguisse, vi mandarono Filippo Valori per ambasciadore. Mandarono ancora Bartolommeo Cavalcanti con lettere di credenza al marchese di Saluzzo, perchè risedesse appresso di lui nel campo della lega con commessione, che provvedesse giornalmente del dominio l'esercito Franzese di vettovaglie, e tutto quello eseguisse, che da Giovambatista Soderini imposto e ordinato gli fosse. D'intorno a mezzo febbraio uscirono finalmente di Roma le genti dell'Imperadore per andare a soccorrere il regno, conciofossecosachè il principe di Melfi uscitosi dell'Aquila colle sue genti, come colui che le parti Franzesi seguitava, l'aveva senza presidio lasciata; onde ella mandò subitamente a patteggiare con Pietro Navarra, ed a lui si rendè; il quale v'era da Lutrec con semila fanti da Ascoli stato mandato; e l'abatino di Farfa uscito con molti soldati e partigiani suoi di Bracciano corse a Roma, e tutti quegli, che rimasi v'erano o Spagnuoli o Tedeschi e chiunque si fossero, ammazzò e rubò, non

perdonando nè a quegli ancora, i quali per li letti delli spedali infermi giacevano, e colla medesima crudeltà e avarizia gli perseguitò sempre uccidendogli e svaligiandoli fin ad Ostia. In questo medesimo tempo il gonfaloniere o persuaso da frati di san Marco, co' quali egli si tratteneva molto, o piuttosto per guadagnarsi la parte fratesca, la quale non era piccola nè di poca riputazione, andava molto in tutto quello, che poteva, le cose di fra Girolamo favorendo e secondando; intantochè egli fu parte biasimato e parte deriso da molti, e trall'altre cose, che egli fece, avendo il nono giorno di febbraio nel maggior consiglio poco meno che di parola a parola una di quelle prediche del frate recitata, nella quale egli prima tanti mali e poi tanti beni predice e promette alla città di Firenze, nell'ultimo si gettò ginocchioni in terra, e gridando ad alta voce *misericordia* fece sì, che tutto il consiglio *misericordia* gridò. Nè contento a questo propose pure nel consiglio maggiore, se si doveva accettare Cristo redentore per particolare Re di Firenze, e venti furono, che non lo vinsero, e pensando egli, che niuno dovesse levarle mai, fece porre sopra la porta principale del palazzo queste proprie parole.

THS

CHRISTO REGI SUO DOMINO
DOMINANTIUM DEO SUMMO OPT:
MAX. LIBERATORI MARIÆQUE
VIRGINI REGINÆ DICAVIT.
AN. SAL. M. D. XXVII. S. P. Q. F.

Volle ancora, che nella sala grande del consiglio due tavole di marmo, secondochè già nel millequattrocentonovantacinque aveva il frate ordinato, si ponessero, nelle quali per avvertire i cittadini, che non lasciassero fare parlamento, erano scritte due stanze, gli ultimi versi delle quali dicevano così;

E sappi, che chi vuol far parlamento
Cerca torti di mano il reggimento.

Tra queste cose Papa Clemente, il quale benchè andasse crescendo ogni giorno più, non aveva per ciò nè tante forze ancora nè cotale autorità, che egli potesse non che rintuzzare l'audacia e gl' impeti dell' abate di Farfa, raffrenare le scorrerie e rubamenti d' Ottaviano Spiriti e del signor Pirro, mandò per cominciare a domesticarsi alquanto ed appiccare ragionamenti e pratica colla città messer Antonio Bonsi a Firenze, il qual messer Antonio aveva già per lo essersi egli appresso il Papa fermato quella riputazione e benevolenza perduto, che coll' universale nel caso di Piero Or-

landini acquistato s'aveva, e se parte alcuna rimasa ne gli era, questa venuta gliele tolse tutta. Onde non fu prima in camerata nella villa de' Gaddi arrivato, che la signoria senza volere udire o intendere cosa nessuna, gli mandò dicendo per messer Bartolommeo Gualterotti, che si dovesse subitamente partire; e Andrea Giugni che infino fuori del dominio accompagnare e osservare il dovesse. Mandò ancora da Orvieto, ma segretamente, messer Giovanfrancesco Negrini da Mantova suo famiiare, a cui disse, *che sotterrarsi in sagrato non voleva, se non ritornava in Firenze*; e gl' impose (secondochè egli stesso, che vive ancora, raccontato m' ha) che dovesse tentare in quel modo, che migliore gli paresse, gli animi di quei cittadini, i quali più a proposito giudicasse, e s' ingegnasse di corromperne il più ch' egli potesse, e per cotale effetto gli assegnò in Bologna tredicimila fiorini d' oro. Onde egli standosi in una sua villa vicino a Montughi, e mostrando d'esser malcontento e mal soddisfatto di Clemente, dando e pigliando occasione di parlarne, cominciò ad eseguire le commissioni dategli, e fra gli altri, ch' egli tentò, fu messer Giovambatista di Guido da Castiglione fratello di Dante, dicendogli nel ragionare, che 'l Papa ne teneva conto e avevalo in tal concetto, che agevolmente gli arebbe un vescovado conferito: ed egli, ch' era non meno avaro, che ambizioso, e molto di se medesimo persuadendosi voleva in ogni cosa metter le mani, onde fu convenevolmente chiama-

to ser Cruscone, sel credeva. Tentò ancora Domenico di Braccio Martelli, e gli dava, come anco a Baccio Valori, quindici scudi di provvisione ogni mese. Da messer Matteo Niccolini, al quale mentre lo soldava, perchè sopra certi dubbj d'una sua causa consigliasse, aveva detto, *non guardate, ch' io sia servidor del Papa, il quale so. che vi porta particolare affezione*, gli fu risposto, *levami dinanzi, e fa che mai me ne ragioni;* e quasi la medesima risposta gli fu fatta da Palla Rucellai, soggiungendo *il Papa ha fatto in modo, che noi non potiamo aiutar lui, nè egli noi*. Mentre si facevano queste cose, le pratiche della pace tra Francesco I e Carlo V, le quali s'erano più volte e rotte e rappicate, rimanendovi sempre e dall'una parte e dall'altra l'addentellato, cominciarono a rappicarsi di nuovo; perciocchè agli dodici di dicembre arrivò in Burgos, dove per cagione della peste s'era prima da Vagliadulitte e poi da Pallenza ritirato l'Imperadore, un segretario del Cristianissimo chiamato Baiardo, il quale portava l'ultima risoluzione, la quale era, che 'l Re si contentava d'accettare per riavere i figliuoli tutte le condizioni, delle quali in Pallenza trattato s'era, e queste erano cotali. *Francesco Re di Francia dover pagare in contanti a Carlo Imperadore un milione e dugento mila scudi d'oro; cedere le ragioni del reame di Napoli, rinunziare al diritto dello stato di Milano, con patto però che a Francesco Maria Sforza restituire si dovesse, dandon' egli*

l' investitura, rendere Genova e Asti e tutte le terre, che della giurisdizione dell' Imperadore avesse presso monsignore Lutrec, ritirare d' Italia detto monsignore con tutto l' esercito, e di più accordare il Re d' Inghilterra e quietarlo di tutto quello, ch' egli a Cesare addimandava, sì per conto di danari prestatigli, i quali in più volte arrivavano fra tutti alla somma di trecentomila ducati, e sì per conto dell' indennità, e sì ancora per la pena del matrimonio; per notizia delle quali due cose bisogna sapere, che quando Cesare, volendo l' anno millecinquecento ventidue ritornare in Spagna, la quale ribellata se gli era, passò da Cales in Inghilterra, egli in Vindisore, castello fortissimo presso al fiume Tamiso sopra Londra, convenne agli tredici di giugno col Re Arrigo per farlosi amico contra 'l Re di Francia, il quale in su que' rumori e turbamenti di Spagna gli aveva mosso guerra, e toltogli il regno di Navarra, di dargli ogn' anno milletrecentotrentatre migliaia di scudi, perchè tanti glie ne pagava il Re di Francia, e così seguitare infino a tanto ch' egli avesse acquistato in Francia una ricompensa equivalente, o che fosse tornato amico del Re; e ciò fece perchè Arrigo non voleva scoprirsi a Francia nemico, se prima non era sicuro di dovere essere rifatto di tutto 'l danno, che di ciò manifestamente seguire gli doveva, e però si chiamava questa l' indennità. Convenne ancora per maggiormente intrigarsi con esso lui, di pigliare per moglie al tempo convenevole,

ancorachè cugina gli fosse, donna Maria sua figliuola, la quale non aveva più che sett' anni, con patto che da chi restasse di loro fosse obbligato pagare all' altro, chi dice quattrocento e chi cinquecentomila ducati d' oro. E per l' osservanza di tutte queste cose offeriva Francesco il Re d' Inghilterra per mallevadore. Cesare fattosi dare tutte queste condizioni in scrittura, che così si negoziava in quella corte, chiese tempo a rispondere; e così fece il primo giorno di gennaio pure in scrittura dicendo, *che quanto a Melano contenterebbe l' Italia, senza restringersi ad altro particolare; ma che prima che gli rendesse gli statichi, voleva, che 'l Re restituisse Genova ed Asti e revocasse l' esercito*. La qual cosa parendo strana agli oratori Franzesi, e giudicando ciò esser fatto non tanto per non voler l' Imperadore del Re fidarsi, quanto per prolungare la conchiusione dell' accordo e aspettare quello, che fra tanto in Italia si facesse, vollero subitamente protestare e indicare la guerra. Ma gl' Inglesi promettendo d' intromettersi e fare l' ultimo sforzo, che l' accordo seguisse, coll' autorità e promesse loro gli ritennero. Ma non volendo poi mutarsi Cesare d' oppinione nè consentire altrimenti, promettendo anch' egli, che darebbe loro le medesime sicurtà, ch' essi offerivano, e delle maggiori, se maggiori le volessero, tutti gli oratori de' confederati, essendo già la nuova della liberazione del Papa venuta alla corte, si strinsero insieme e di comun parere deliberarono di voler chieder licen-

za a Cesare; la qual cosa tosto che fatta fosse, l'araldo del Cristianissimo e quello d'Inghilterra, i quali a questo fine avevano con loro menati, solennemente la guerra gli protestassero. Laonde il ventunesimo giorno di gennaio tutti quanti, fuori solamente il nunzio del Papa, il quale come scrisse l'ambasciador Domenico Canigiani, andava zoppo, cioè non aveva l'animo diritto e sincero, e in somma s'intendeva con Cesare, s'appresentarono nel suo palazzo dinanzi all'Imperadore; e monsignore di Tarbes oratore del Cristianissimo fu il primo, che favellò, e in nome di tutti gli altri parlando disse in sentenza; che, *poichè o per volontà di Dio o per proprio difetto loro essi non avevano nè saputo nè potuto conchiudere la pace con sua maestà, erano venuti tutti d' accordo a domandar licenza di potersi con buona grazia di lei partire e a' loro signori ritornarsi*. Al che Cesare, il quale già tutto l'intendimento loro sapeva, rispose gravemente, *onesta e ragionevole cosa non essere, ch' eglino insino a tantochè i suoi ritornati non fossero, partire si dovessero. Replicò monsignore di Tarbes, sè ed il segretario Baiardo essere con salvocondotto non come ambasciadori, ma solo per trattare la pace venuti, servasse a loro la fede data, e gli ambasciadori, se pur così le piaceva, ritenesse*. Rispose, che *farebbe loro intendere quello, che di sua volontà fosse*. Favellarono di poi gli oratori Inglesi, e di mano in mano gli altri quasi nella medesima sentenza,

e al Canigiano, che disse; *in Firenze non essere ambasciadore di sua maestà, onde a lui potersi conceder licenza*, rispose, che *non voleva, che egli od altri potessero avvisare e tenere ragguagliati di quello, che era seguito, e che seguir doveva, gli avversarj e nimici suoi*; e poi per don Lopez Ustado di Mendozza fece loro sapere, che *non voleva, finochè i suoi ritornati tutti non fossero, che nessuno degli ambasciadori si partissero*. E così fuor dell' usato e contra la ragione delle genti gli fece in un castello assai fuor di strada chiamato Pozza condurre, dove con molta spesa e maggior disagio stettero, avendo tuttavia chi diligentemente gli guardava, quattro mesi racchiusi. L'altro giorno, che fu il dì di san Vincenzio, amendue gli araldi chiesero ed ebbero pubblicamente da Cesare audienza, il qual venuto nella sua principal sala del palagio, accompagnato da molti signori così ecclesiastici come secolari e da altri personaggi, che allora nella sua corte si ritrovavano, si pose in luogo eminente sopra una sedia riccamente ornata a sedere. Allora gli araldi, ciascuno de' quali aveva una cotta d'arme in sul braccio sinistro, ed erano dall' altro capo della gran sala, se ne andarono a pian passo dirittamente dinanzi all' Imperadore, e fatto umilmente tre riverenze chinandosi ogni volta fin' in terra, si posero ginocchioni sopra l' ultimo e più basso grado del seggio, nel qual risedeva sua maestà, e prima Clarenceno, che così si chiamava l' araldo d' Inghilterra, favellando in no-

me di tutti e due supplicò, che *essendo essi dinanzi a sua maestà venuti per doverle alcune cose per parte del Re di Francia e del Re d'Inghilterra loro naturali e soprani signori significare, le piacesse di dovere secondo l'antiche leggi e costumi de' predecessori suoi e di tutti gli altri principi e capitani non solo sicurargli, ma eziandio onorargli e fargli in quel modo trattare, che alle persone, le quali essi rappresentavano, si conveniva, e di più infino a fini delle terre de' signori e padroni loro gli facesse salvi condurre*. Alle quali parole rispose benignamente l'Imperadore, che *sponessero sicuramente tutto quello, che gli Re loro padroni avevano loro comandato, che dicessero, che i loro privilegj sarebbono osservati, e che stessero di buona voglia, che nel suo regno niuno dispiacere sarebbe lor fatto*. Allora Guienna, che così aveva nome l'araldo del Cristianissimo, spiegato un foglio, che portava in mano, cominciò a legger forte; ma perchè la lettura fu assai lunga, e secondochè avvisiamo noi, poteva essere più ordinatamente composta, ci è paruto più conforme all' uficio nostro e alle leggi della storia, solamente le cose necessarie con quell' ordine e in quel modo, che migliore giudicheremo, raccontare, per levare mediante la fatica e diligenza nostra, e massimamente non appartenendo questa disfida più che tanto alle cose di Firenze, tedio e fastidio a' leggitori. Diciamo dunque, in quattro capi principali tutta la sustanza di quello, che da loro si disse riducendo, che Guienna re

d' arme del Cristianissimo (che così si chiamano e sottoscrivono cotali araldi) dopo un lungo e assai cattolico proemio, nel qual mostrava, che *al Re Cristianissimo suo naturale, e sovrano signore dispiacesse molto, ch' egli con sua maestà rappacificare potuto non si fosse, conoscendo, che continuandosi la loro nimistà anco que' mali, che per tutta la cristianità già tanto tempo incominciati erano di tante miserie, e rovine di tanti popoli e persone private cagione, di necessità si continuerebbono; e che quel sangue, il quale in prò e accrescimento della religione cristiana contra i nimici della fede di Cristo piamente spargere si doverebbe, contra i medesimi cristiani in diminuimento di loro stessi ed in offesa di Dio empiamente si spargerebbe; e che la pace, la quale Gesù Cristo commendò tanto a i fedeli e seguaci suoi, e la lasciò loro per testamento, dalla quale tutti i beni e tutte le felicità insieme con ogni abbondanza procedono, essi non goderebbono, ma invece di lei la guerra, donde tutte le calamità e tutti gli sterminj insieme colla povertà derivano, arebbono. Che nessuno uomo e massimamente i principi in questo breve tempo, che dura la vita umana, doverebbe, se saggio fosse, di quei piaceri e passatempi, che onesti sono, in danno e disfacimento di se stesso da se medesimo privarsi. Che tutti coloro, i quali per cagioni di guerra saranno in continuo timore e ansietà stati, avuto che aranno maltempo in questo mondo*

di quà, l'aranno nell'altro (ciò Dio giustamente per la loro follia permettendo) molto peggiore; venne finalmente a dire, sempre in nome del Cristianissimo favellando, e talvolta nel viso l'Imperatore, il quale alcuna fiata gravemente sogghignava, riguardando; che *posciachè i capitani e i soldati suoi avevano presa e così crudelmente saccheggiata Roma, e tenevano racchiuso e prigione il vicario di Cristo, nè sua maestà tante volte con tanti prieghi ricercata liberare il faceva; posciachè ella i suoi figliuoli per prezzo da lui più che onesto e convenevole molte volte offertoli rilasciare e liberare non voleva; posciachè ad Arrigo Re d'Inghilterra suo buon fratello e perpetuo amico e confederato quelle somme di pecunia, delle quali gli era giustamente debitore, pagare ricusava; poscia finalmente, che sua maestà tante volte e in tanti modi richiesta e pregata condescendere con onestissime condizioni a un ragionevole accordo, e lasciare in pace e in riposo l'Italia e i suoi confederati voluto non avea, le protesta e indica insieme col Re d'Inghilterra suo buon fratello la tanto da lui desiderata guerra, dichiarandole, che l'arà e terrà per suo nimico mortale, e notificandole, che per la parte sua non intende nè di volere nè dovere da quindi innanzi patto alcuno, o contratto tra loro celebrato, come ingiusti e per forza fatti osservare, anzichè non solamente contra lui e sue terre, ma ancora contra tutti i sudditi e vassalli suoi farebbe,*

infinochè i suoi figliuoli riavuti non avesse, tutti quei mali e danni, ch' egli sapesse e potesse maggiori. Nell' ultimo chiese, *che si dovessero quaranta giorni di comun concordia assegnare, affinechè i sudditi e mercatanti così dell' una parte come dell' altra avessono tempo di potere tanto le robe, quanto le persone loro in luoghi sicuri condurre*. Fornito ch' ebbe di leggere l' araldo questa protestazione e disfida, Cesare con gravità e maestà veramente imperiale rispose prudentemente, *se avere ottimamente tutto quello inteso, che egli da parte del Re suo signore letto avea; ma bene molto maravigliarsi, che il Re Francesco, essendo di giusta guerra suo prigione, avesse osato di sfidarlo, quel che a nessun patto in niun modo per vera ragione far non poteva;* aggiugnendo, *cosa nuova e molto vana parergli, che colui gl' indicasse e dinunziasse la guerra, dal quale egli senza essere mai stato sfidato s' era per grazia di Dio già sei anni o sette, come tutto 'l mondo sapeva, e meglio il suo Re che altri, difeso, a tal che essendone egli ora avvisato spera di dover molto meglio in guisa difendersi, che il Re suo signore verun danno fare non gli potrà;* soggiugnendo queste stesse parole, benchè in lingua Franzese, nella quale ordinariamente favellava. *Poichè ci disfida, ci tenghiamo per mezzo assecurati*. Dopo questo rispondendo per ordine a capo per capo disse. *Quanto al Papa, niuno averne sentito maggior dispiacere di lui, e ciò es-*

sere

sere stato senza saputa fatto, non che con commissione sua, da genti, le quali non temevano e non obbedivano persona, ma se avere nuova certa, ch' egli già più giorni era stato posto in libertà sua. Quanto a' figliuoli del Re suoi statichi disse, *non essere per lui restato, ma dal padre loro, ch' eglino liberati non fussono*; volendo inferire, che il Re o doveva osservar la capitolazione di Madrille, o non volendo servarla, tornar egli, siccome aveva promesso di dover fare, in prigione. Quanto al Re d'Inghilterra disse, che *credeva, che suo buon zio e fratello fosse male informato, perciocchè egli mai negato non gli aveva, anzi sempre era stato prontissimo a pagargli, come nel vero era obbligato di fare, tutti i danari, che egli prestati gli aveva; però manderebbe in Inghilterra chi informarlo e giustificarlo dovesse*. Non fece menzione nè della indennità nè della pena, perciocchè (come poi rispondendo in iscrittura fece dichiarare ampiamente) egli per molte ragioni di non esser obbligato a pagarle pretendeva. Quanto al quarto ultimo capo, chiamando egli in testimonio Dio, il qual tutte le cose vede e conosce, disse, *se non altro desiderare, che la pace universale l' onore di Gesù Cristo il riposo d' Italia e 'l comun bene di tutta la cristianità; ma volendo esso guerra, non poteva egli altro fare, che cercare di difendersi, come per lo passato fatto aveva*, aggiugnendo nella fine queste proprie parole. *Noi preghiamo Dio, che il Re d'In-*

ghilterra non ci dia più occasione di far guerra insieme di quella, che pensiamo aver data a lui. E ciò disse l'Imperadore, perchè di già sapeva il Re esser deliberato di voler fare divorzio colla regina sua moglie zia di lui, quasi volesse dire, che giusta sua possa non era per comportare cotale indegnità, nè per lasciare impunita così brutta e iniqua scelleratezza. Le quali cose dette gli chiese, che gli desse il cartello per potere in scrittura più diffusamente rispondere. Il che fatto Guienna levatasi la sua cotta d'arme d'in sul braccio, se la messe spacciatamente indosso secondo l'usanza; perciocchè i re d'arme, dinunziata che hanno la guerra, vengono ad essersi scoperti e dichiarati nimici di coloro, a cui dinunziata l'hanno, e per questa cagione, quasi vogliano sicurar le persone loro, si vestono incontinente l'armi, della qual cosa avanti, che mediante la disfida si fussono per nimici fatti conoscere, bisogno non avevano. Dopo queste cose, Clarenceno re d'arme d'Inghilterra non leggendo, ma a mente come più pratico, cominciò a favellare, e 'n sustanza disse le medesime cose, ma più lungamente e con maggiore audacia che l'altro superbamente aggiugnendo, che *contra sua voglia e per bella paura lo costringerebbe mediante la forza dell'armi a far quello, che egli per amore e di buon talento fare non volesse*. L'Imperadore colla medesima gravità quasi le medesime cose rispose aggiugnendo modestamente, che *per piacere al Re d' Inghilterra egli*

aveva infino allora molte cose fatto, le quali di fare non era tenuto, ma che da quindi innanzi, non essendo egli osato d' esser costretto, risponderebbe ad un' altra maniera, sperando coll' aiuto d' Iddio e lealtà de' suoi sudditi di dover sì fattamente i suoi statichi guardare, che niuno a restituirgli per forza il costringerebbe. Il che detto, Clarenceno si vestì anch' egli la sua cotta d' arme e si discostò dall' Imperadore, il quale chiamato Guienna in disparte gli disse. *Direte al Re vostro padrone, che noi crediamo, che'l presidente di Bordeos suo ambasciadore, certa cosa, che noi in Granata gli dicemmo, che dire gli dovesse, riferita non gli abbia, la qual cosa, che egli la sappia, gl' importa molto, ed io in tal caso lo tengo per principe tanto gentile, ch' egli, se saputa l' avesse, mi avrebbe di già risposto, il perchè sarà bene, se cercherà d' intenderla dal suo ambasciadore, e allora conoscerà, che noi abbiamo meglio osservato a lui quello, che in Madrille gli promettemmo, che egli a noi quello, che ci promesse, fatto non ha*. E ciò fatto comandò a Giovanni Alamanno signor di Burlans e suo primo segretario e del consiglio segreto, che provvedesse sì, che Guienna e Clarenceno non ricevessono nè in fatti nè in detti offesa nessuna per alcun modo. Il medesimo Giovanni lesse poi, e diede a detti re d'arme una scrittura di più fogli, ne' quali a tutte quelle cose, che l' uno, e l' altro di loro avevano dinanzi all' Imperadore lette e pronunziate, mol-

to lunga e particolarmente (per usare una volta ancor noi questo nuovo modo di favellare) si rispondeva, le quali a proposito non facendo della storia nostra non saranno da noi raccontate. Non lascierò già di dire, che le parole, le quali aveva l'Imperadore in Granata all' ambasciadore del Cristianissimo dette, erano queste: *che 'l Re s' avesse portato vilmente e malvagiamente a non osservargli la fede, che gli diede per la capitolazione di Madrille, e che s' egli in ciò volesse dire il contrario, gliene manterrebbe da persona a persona*: le quali parole o l' ambasciadore non aveva scritto al Re, o 'l Re non aveva voluto tenerne conto e risentirsene. Per lo che avendo l'araldo riferito all' ambasciadore, il quale ancora partito non s' era di Spagna, quanto l' Imperadore detto gli aveva, egli o non si ricordava o infingendo di non ricordarsi di quelle parole, affermò se non aver scritto cosa alcuna d' intorno a ciò al suo Re, e chiese, che l' Imperadore, se voleva, che 'l suo Re più una cosa, che un' altra sapesse, la desse a lui in scritto, che gliele manderebbe; laonde l' Imperadore, il quale nel vero essendo in tutta questa bisogna lealmente e da vero cavaliero proceduto, non si può bastevolmente lodare, gli scrisse una lettera agli diciotto di marzo, nella quale raffermò d' avergli detto tutte le parole soprascritte: del che nacque, che 'l Re di Francia, parendogli troppo perder dell' onor suo, scrisse e mandò un cartello all' Imperadore, sfidandolo a dover seco a corpo a corpo com-

battere, il qual cartello avemo giudicato di dover porre nelle nostre storie insieme colla risposta di parola in parola, sì per far cosa grata a coloro, i quali di grande ed alto cuore essendo delle cose cavalleresche prendono diletto, e sì affinechè ciascuno (parendo a noi, che coloro, i quali cotali cartelli scrissero, chiunque si fossero, più l'abusione e corruttela de' tempi, che la natura e verità delle cose seguitassono) possa più agevolmente conoscere e più veramente giudicare quello, che si potrebbe discorrere e considerare.

Cartello della disfida del Re di Francia all' Imperadore.

Noi Francesco per la Iddio grazia Re di Francia signor di Genova ec. A voi Carlo per la medesima grazia eletto Imperador de' Romani Re delle Spagne facciamo sapere, come essendo noi avvisati, che voi in alcune risposte, che avete dato agl' imbasciadori e araldi, che per cagione della pace a voi avemo mandati, volendo voi senza ragione scusarvi avete accusato noi dicendo, che avete in pegno la nostra fede, e che sopra quella contravvenendo alla persona nostra noi eravamo fuggiti dalle vostre mani e potere. Per difendere il nostro onore, che in tal caso sarebbe tocco contra ogni veritade, abbiamo voluto mandarvi questo cartello, per lo quale (ancorachè niuno uomo tenuto in

guardia e custodia sia obbligato ad osservare la fede, e questa scusazione a noi sia assai bastevole, tuttavia volendo soddisfare a ciascuno e anco al nostro onore, il quale sempre abbiamo voluto conservare e conserveremo, se a Dio piacerà, infino alla morte) vi facciamo intendere, se voi avete voluto e volete accusarci non solamente della nostra fede e libertade, ma eziandio, che noi abbiamo fatto già mai cosa, che ad onorato cavaliere amatore dell' onor suo non si convenga, diciamo, che avete mentito per la gola, e tante quante volte il direte, mentirete, essendo noi deliberati di difendere il nostro onore insino del fine della vita nostra; e posciachè contra 'l vero avete voluto incolparci, non rescriverete più altramente cosa alcuna, ma solamente assecurateci il campo, che noi portaremo l' armi, protestandovi, che se dopo questa dichiarazione scriverete in altre parti o direte parole contra 'l nostro onore, la vergogna del prolungamento del combattere sarà vostra, che venendo a quello cessano tutte le scritture. Fatta nella nostra buona terra e città di Parigi a vent' otto di marzo del millecinquecento ventisette anni, avanti pasqua.

FRANCESCO.

Risposta dell' Imperadore al cartello del Re di Francia.

Carlo per la divina clemenza Imperadore de' Romani Re di Alamagna e delle Spagne ec., fo intendere a voi Francesco per la grazia di Dio Re di Francia, che gli otto del presente mese di giugno per Guienna vostro araldo io ebbi un vostro cartello fatto alli ventotto di marzo, il quale da terra più lontana, che non è da quì a Parigi, potrebbe essere venuto più presto, e conforme a quello, che da parte mia fu detto al vostro araldo, vi rispondo a quanto voi dite, che in alcune risposte per me date agli ambasciadori e araldi, che per bene della pace mi avete mandati, volendomi io senza causa scusare abbia voi accusato, io non ho veduto altro araldo de i vostri, se non quello, che venne a Burgos ad intimarmi la guerra, e quanto a me non avendo in cosa alcuna errato non ho bisogno alcuno di scusarmi; ma voi il vostro stesso fallo è, che vi accusa. E quanto che voi dite, che io ho la vostra fede, voi dite il vero, intendendo però quella, che voi mi deste nella capitolazione di Madrille, siccome appare per scritture fermate di vostra mano, di ritornare in poter mio come mio prigione di buona guerra, in caso che voi non osservaste quanto che nella detta capitolazione m' avevate promesso; ma ch' io abbia detto, come voi dite nel vostro cartel-

lo, che stando voi sopra la vostra fede, data la promessione vostra eravate fuggito dalle mie mani e dal mio potere, sono parole, ch' io giammai nolle dissi, da che giammai io non pretendei d' aver la vostra fede di non andarvene, ma solamente di ritornare, come è nella forma della capitolazione; il che se voi aveste fatto, nè alla libertà de' vostri figliuoli nè all' onor vostro stesso areste mancato. A quel che voi dite, che per difendere l'onor vostro, che in tal caso saria contra 'l vero con incarico grande, avete voluto mandare il vostro cartello, per il quale dite, che ancoracchè niuno tenuto in guardia e custodia sia obbligato d' osservar fede, e che questa scusa sia a bastanza sufficiente, non ostante questo volendo soddisfare a ciascuno e parimente al vosto onore, il quale dite di voler conservare e conserverete se a Dio piacerà insino alla morte, mi fate sapere, che se io ho voluto o voglio incaricarvi non solamente della vostra fede e libertà, ma ancora che abbiate fatto giammai cosa, che ad onorato cavaliere e amator dell' onor suo non si convenga, dite, che io ne ho mentito, e che quante volte io il dirò, nè mentirò, essendo voi disposto di difendere l' onor vostro infino alla fine della vita vostra; io vi rispondo, che considerata la forma della capitolazione, la vostra scusa d' essere stato in guardia tenuto e in custodia non può aver luogo; ma posciachè sì poco conto fate dell' onor vostro, io non mi maraviglio, se voi

negate d'esser obbligato d'osservar la promessa vostra, e le vostre parole non soddisfanno al vostro onore; poichè io ho detto e dirollo senza mentire, che voi avete fatto malvagiamente e vilmente a non ossesvarmi la fede, che mi deste conforme alla capitolazione di Madrille; e dicendo io questo non v'incolperò di cose segrete nè impossibili a provare, posciachè il tutto appare per iscritture confermate di vostra mano, le quali voi non potete nè scusare nè negare; e se volete affermare il contrario, posciachè io v'ho abilitato per questo combattimento solamente, dicovi, che per bene della cristianità e per schifare spargimento di sangue e por fine a tanta guerra e per difender la mia giusta domanda io sono per mantenere dalla persona mia alla vostra, essere il vero quello, che io ho detto; ma non vo' però usare con voi le parole, che voi usate con meco, da che l'operazioni vostre senzachè nè io nè altri il dica, sono quelle, che fannovi mentire, oltrachè ciascuno può essendo di lontano usare simili parole più sicuramente, che essendo da presso. A quello che voi dite, che posciachè contra 'l vero io v'ho voluto incaricare, da ora innanzi io non vi scrivo cosa alcuna, ma che io v'assicuri il campo, che voi porterete l'armi, conviene, che abbiate pazienza, che si dicano le vostre operazioni, e che io vi scriva questa risposta, per la quale dico, che io accetto dare il campo, e son contento d'assicurarlovi per la parte mia

con tutti i mezzi ragionevoli, che per ciò si potranno ritrcvare, e per tal effetto più pronoto ed espediente. Ora io vi nomino il luogo per il detto combattere, il che fia sopra 'l fiume, che passa tra Fonterabia e Andaia, nella parte e nel modo che di comun consentimento sarà ordinato per più sicuro e conveniente; nè mi pare, che di ragione il possiate in modo alcuno ricusare, nè dire, che non sia assai sicuro; posciachè ivi voi foste sciolto dando, vostri figliuoli per ostaggi, e la vostra fede di ritornare, come già s' è detto, e anco considerato, che nel medesimo fiume fidaste la persona vostra, e de' vostri figliuoli, potete ora medesimamente fidar la vostra sola, da che anch' io vi porrò la mia, e si ritroveranno mezzi, per i quali non ostante il sito del luogo, niuno vantaggio abbia ad avere più l' un, che l' altro; e per questo effetto e per venire all' elezione dell' armi, la quale io pretendo, che appartenga a me e non a voi, e perchè non vi s' interpongano dilazioni e lunghezze, potremo mandare gentiluomini d' ambedue le parti al detto luogo con potere e autorità di praticare e conchiudere così la eguale sicurezza del campo, come la elezion dell' armi e anco il giorno determinato del combattere, ed il rimanente, che accaderà d' intorno, a questo fatto. E se fra lo spazio di quaranta giorni dopo la presentazion di questa non mi risponderete e avviserete della vostra intenzione, si potrà chiaramente conoscere, che la dilazio-

ne del combattere sarà la vostra, il che vi sarà imputato e aggiunto col fallo di non aver osservato quello, a che vi obbligaste in Madrille. Quanto che protestate secondo la vostra dichiarazione in altre parti io dirò o scriverò parola contra dell' onor vostro, che la vergogna della dilazione del combattere sarà mia, posciachè venendosi a quello cessano tutte le scritture, la vostra protestazione sarebbe bene scusata; ma voi non mi potete vietare, che io non dica il vero, ancorchè ve ne dolga, e anch' io sono sicuro, che io non potrò ricevere vergogna alcuna della dilazione del combattere, posciachè tutto il mondo può conoscere l' affezione, ch' io ho di vederne il fine. Data in Manzone nel mio regno d' Aragona alli XXIV del mese di giugno del MDXXVII.

CARLO.

Ma tempo è oggimai di dover colà, dove le cose di Firenze si lasciarono, ritornare. Dico dunque, che venuto il tempo si crearono i nuovi signori per marzo e aprile, i quali furono questi; Napoleone di Francesco Cambi e Ruberto di messer Domenico Bonsi *per santo Spirito*; Giovanni di Simone Rinuccini e Bernardo di Schiatta Bagnesi *per santa Croce*; Matteo di Piero Pasquini e Matteo di Bernardo Monti *per santa Maria Novella*; Lorenzo di Pierfrancesco Tosinghi e Federigo

di Giraldo Giraldi *per san Giovanni*. Il lor notaio fu ser Piermaria di ser Francesco di Lotto da san Miniato. Nel qual tempo i signori dieci avendo dato ordine, che le genti de' Fiorentini coll' esercito di monsignore Lutrec, il quale instantemente le chiedeva, si congiugnessero, e che 'l signor Orazio lor capo a Lutrec obbedire dovesse, come anco avevano i Viniziani al duca d' Urbino lor generale, avvengachè strano gli paresse, ordinato, sollecitarono, che Giovanni di Benedetto Covoni, il quale era stato commessario di Pietrasanta, partisse per Siena, dove l' avevano per ambasciadore eletto, il che egli fece, ed a sei di marzo mandarono in poste Batista della Palla a monsignore di Santes in Francia; e per levare di Vinegia Alessandro de' Pazzi, il quale scriveva non meno al Papa, che a' dieci, in luogo di Giovambatista Soderini, il quale come si disse di sopra rifiutò, fu eletto oratore a Vinegia messer Bartolommeo Gualterotti uomo anzi buono e amorevole, che avveduto e valente, il quale perchè di quei tempi s' era cominciato a portar le barbe quasi per ognuno, ed egli andava raso e con questo era alquanto rosso e pieno in viso, si chiamava Bellegote. Partì messer Bartolommeo agli dieci assai magnificamente, ed in tutto il tempo della sua legazione, la quale durò infino a che durò la libertà di Firenze, molto della diligenza di Giovambatista Tebaldi suo amicissimo si servì. A dodici di marzo si vinse una provvisione nel consiglio maggiore, nella quale

si disponeva, che per l' anno avvenire s' intendessero a tutte le poste de' cittadini due decime poste, ed in oltre, che a tutti coloro, a cui era toccato del balzello, nel quale il meno cinquanta e 'l più sessantamila fiorini d' oro riscuotere si dovevano, s' intendesse posto di nuovo la quarta parte di quello, che l' altra volta posta gli fu, la qual quarta parte al camarlingo delle prestanze in dodici registri, cioè in dodici mesi, ogni mese la dodicesima parte pagare si doveva; e nel medesimo giorno in un' altra provvisione si vinse, che nel consiglio degli ottanta otto cittadini per la maggiore e due per la minore eleggere per un anno si dovevano, l' ufizio e autorità de' quali era, prestati alla signoria cinquantamila fiorini con quell' utile, che a lei onesto paresse, non potendo però più che dodici per cento passare, riformare il comune di Firenze, e a questo effetto furon cassi e annullati gli altri uffiziali. E perchè la moría seguitava di far gran danno, prolungarono a diciotto dì, che per tutto il mese d' ottobre dell' anno vegnente il numero legittimo del consiglio maggiore fussono quattrocento; avendo nel medesimo giorno e consiglio proposto e vinto, che tutti i cittadini, intendendosi ciò ancora de' cittadini salvatichi, rispetto a i danni passati e alla carestia presente s' intendessono per tutto l'anno, che veniva, di tutte le gravezze di tutte le sorti esser liberi, ed esenti; con questo però, che a tutto 'l contado si dovesse rincarare il sale un quattrin nero per libbra, in

guisachè dove prima si comperava la libbra due soldi di quattrin bianchi, cioè trenta piccioli, si comperasse da indi innanzi trentaquattro, cioè otto quattrini e mezzo; e colle cose, le quali di sopra raccontate si sono, ebbe fine a Firenze l'infelicissimo e per guerre peste e fame ricordevolissimo anno MDXXVII.

LIBRO SESTO.

Anno MDXXVIII.

Trovavasi in questo tempo nelle segrete per dovere esser dalla quarantía giudicato il capitan Pandolfi Puccini. Costui già giovane molto e sviato, essendo venuto a parole col priore de' Sassetti, con uno stiletto l'uccise; per lo qual micidio egli avuto colla tromba bando del capo se n'andò, come facevano in quel tempo quasi tutti i Fiorentini, che soldati esser volevano, a trovare il signor Giovanni, dal quale con grandissima fatica, eziandio dopo ch' ebbe da lui stesso esercitato e ammaestrato combattuto e vinto in steccato, potè la compagnia ottenere; ma morto il signor Giovanni e lo stato di Firenze rivolto, fu avendo egli il bando recuperato per le cagioni, che ne' libri di sopra si dissero, da' signori dieci condotto e al soldo preso; la cagione per-

chè egli in prigione si ritrovava, fu questa. Il commessario Soderini sollecitato dall' oratore Marco del Nero e da monsignore di Lutrec, il quale per la via della Romagna se n' era nella Marca d' Ancona passato, e di già giunto a san Severo, s' era quivi per dover fare la massa e rassegnare tutte le sue genti fermato, con animo di voler seguire e affrontare l' esercito Imperiale, il quale nella Puglia nelle contrade d' intorno a Troja s' era ridotto e fortificato, fece intendere al signor Orazio e a tutti i capitani, che sollecitamente s'apprestassero per dovere andar nel regno, e quivi coll' esercito de' Franzesi congiugnersi; per lo che Pandolfo, il quale nel vero non meno arrogante era e fastidioso, che valente, gito a trovarlo non solo gli disse, che *voleva avanti che di quindi si partisse, che la sua banda, che già dodici giorni del mese nuovo soprasservito aveva, pagata fosse, ma che egli farebbe bene ad aver sempre con esso seco almeno una paga di più per tutte le fanterie*. Giovambatista, il qual non solo col nome e come cittadino, ma ancora co' fatti e come soldato, commessario esser voleva, e di già odiava l' insolenza intollerabile e la rapacità di quelle genti e massimamente del Contazzo da Caselpo, il quale egli fece, fingendo poi di mandarlo in una spedizione, ammazzare, e del Puccino, il quale fomentato da Orazio e per sua natura superbo aspirava con non meno arroganza, che arrogante vanità al nome e alla gloria del signor Giovanni, gli rispose con un

mal

mal viso ; *questo non esser l' ufizio di lui* ; e come quegli, che aveva in animo di regolare colla prudenza e autorità sua l' inestimabile audacia di quelle bande, soggiunse, che *attendesse a correggere i suoi fanti e fedelmente servire, e del restante lasciasse il pensiero e cura a lui, che del suo debito non mancherebbe; benchè egli Fiorentino essendo, eziandio se pagato non fosse, servire la sua repubblica in tempo tanto stretto e così calamitoso dovrebbe*. Al Puccino, che si teneva da quello ch' egli era e da molto più, parvero strane quelle parole, e cercando scusarsi come sapeva e poteva il meglio, gli si levò tutto confuso dinanzi. Occorse poi, che egli la mattina stessa, nella quale partir si dovevano, mentre andavano i tamburini in volta chiamando i soldati alla banca a pigliar danari, avendo detto al capitano Giovanni da Colle, ch' *egli stando egli seco gli poteva comandare*, fu da lui messa la mano alla spada per la gola mentito, e a gran pena abbassategli da più Colligiani soldati e amici di Giovanni l' alabarde incontra si potè ritirare e salvarsi; onde egli poco appresso menato cinque de' suoi archibusieri con seco e preso Giovanni per lo petto, e domandatolo *s' avea ben fatto a mentirlo per la gola*, avendogli Giovanni risposto, *io non sto teco, e quello, che ho detto, è ben detto*, in presenza del capitano Giovambatista Borghesi nobil Sanese ammazzar lo fece. Per la qual cosa levatosi il campo a romore, egli chiesto e non potendo così tostamente avere

un cavallo, si diede temendo del commessario a fuggire a piedi, seguitandolo nondimeno molti soldati, ancorachè egli o da vero o fintamente gli scacciasse, e dicesse, che *al sergente maggiore ubbidire dovessero*, tanto che al fine salito a cavallo se n'andava solo; ma il commessario sentito il romore e inteso la cagione, ed il signore Orazio medesimamente con molti soldati si misero a corrergli dietro e lo giunsero appunto, mentre egli uscito della strada maestra attraversava una montagna già sei miglia lontano dal campo; perchè egli smontato da cavallo e abbassata la picca mai arrendere nè per preghi nè per minacce non si volle infino a che'l signore Orazio gli disse, *renditi a me e non dubitare*, pensando per avventura, che egli, di cui era amicissimo, e massimamente avendogli detto quelle parole, scampar senza fallo il dovesse. Orazio dandogli buona speranza e largamente di doverlo aiutare promettendogli non volle porlo nelle mani e potestà del commissario, ma lo mandò, scrivendone e raccomandandolo al signor Malatesta suo fratello, in Ispelle. Questo caso scrisse subitamente il commessario Giovambatista a signori dieci, e benchè da se non fosse leggiero, l'andò egli aggravando molto dicendo, *lui aver sollevato la compagnia a dover chiedere la paga innanzi si partissero, avere fatto dare ne' tamburi, ed in somma aver tentato d'ammutinarsi, e menar via la sua banda*. Laonde i dieci mandarono incontanente ser Giovanni Nal-

dini in poste a Perugia, sì perchè egli trasferendosi da quindi al campo sollecitasse le genti al partire, e sì perchè si facesse consegnare Pandolfo e con buona guardia lo conducesse cautamente a Firenze. Ma trovato il Naldino, che le genti s'erano il dì dinanzi, ch' egli arrivasse, cioè a sei giorni di marzo, verso l'Aquila partite, ebbe delle fatiche a poter disporre Malatesta, che volesse conseguargli il prigione dicendogli, che aveva ben commissione da Orazio di doverlo conseguare, ma che oltra l'altre ragioni il duca d'Urbino gliel'aveva infinitamente raccomandato; e così ora una scusa e ora un' altra trovando tirava la cosa in lungo; pure alla fine ser Cristofano cancelliere del signore Orazio e ser Giovanni con volontà di Malatesta, il quale molto si mostrava non pure affezionato, ma eziandio per la condotta del fratello ubbligato a' signori Fiorentini, e uccellava in parte a esser condotto anch' egli, menarono il Puccino da Spelle prigione in Cortona, e a Giovanni Uguccioni, il quale vi era capitano, il consegnarono, ed egli nella rocca diligentemente guardare il faceva; la qual cosa intesa da dieci scrissero a ser Giovanni, che comunicando ogni cosa col capitano lo facessero con tortura e senza verun rispetto sopra sei capi, ch' essi gli mandarono, disaminare. I sei capi in sostanza furono questi. Primo, *se aveva tenuto mai pratica cogl'Imperiali*; secondo, *se aveva mai mandato ambasciata o ricevuta dal Papa o da altri per lui*; terzo, *che cagione mosso l' avesse ad am-*

mazzare Giovanni da Colle, e se prima di cosa alcuna ricercato l' aveva; quarto, *che ragionamenti aveva avuto cogli ostaggi, quando gli raccettò a Narni*; quinto, *perchè dopo l' avute parole dal commessario condusse gli altri capitani a lamentarsi col signore Orazio dicendo, che se andavano nel regno non potrebbbono aver danari, e che gli menerebbe in luogo, dove ne sarebbono loro dati*; *e perchè aveva detto, che non si dando danari, n' andrebbe con mille fanti*; sesto e ultimo, *perchè morto ch' ebbe Giovanni, fece dare nel tamburo menando via la compagnia*. Sopra i quali capitoli diligentemente da ser Giovanni e dal notaio del capitano esaminato, ma non già con tortura com' era la commessione, ma solamente a parole, perchè Giovanni Uguccioni, qualunque cagione se 'l movesse, non volle, ch' egli fosse collato, negò gagliardissimamente, e per quanto potemo conoscere noi dall' esamina e da altre scritture, oltra due lettere, che avemo, scritte da Spelle a' signori dieci e sottoscritte di sua mano propria, con verità ogni cosa, salvo che di aver raccettati e onorati gli statichi, avendolo nondimeno fatto intendere incontinente a Lorenzo Martelli allora commessario, e non avendo con esso loro ragionamento alcuno avuto, che pregiudicare in verun modo gli potesse; e d' aver fatto ammazzar Giovanni, il quale errore pregava solo umilissimamente (perchè non si potrebbe credere con quanta umiltà e paura favellava) che perdonato gli fosse, aggiungendo,

se è errore; conciossiachè egli trovandosi mentito, diceva secondo l'abusione e falsa credenza de' soldati odierni, che non poteva salvo il suo onore non ammazzarlo. Avuta i dieci cotal esamina scrissero a ser Giovanni, che faccendogli metter le manette e dandogli cattiva bestia, il conducesse con guardia di cinquanta fanti, e più se più bisognassero, a Firenze, dove agli ventiquattro di marzo si trasse la quarantìa, dalla quale puntandogli addosso i parenti e gli amici di Giovambatista, il quale mostrava volere, se Pandolfo gastigato non era, rinonziare la commessaria, dopo molte e varie sentenze, fu condannato nella testa; dalla qual sentenza egli al consiglio grande appellò, e a' sedici d'aprile fattosi condurre nel senato, il quale quel giorno fu frequentissimo, con bel porgere per soldato, e con assai acconcia maniera favellò in questa sentenza. *Io dubito forte, onorabili cittadini e nobilissimi signori miei Fiorentini, che quello, ch' io pensava, che mi dovesse non piccolo giovamento recare, m'abbia grandissimamente nociuto; e ciò è l'aver io, per quanto le cose basse all' altissime agguagliare si possono, desiderato sempre e cercato di seguire ed imitare non solo la grandezza, ma eziandio la magnificenza del cortesissimo ed invincibile animo del signor Giovanni, del quale io fui, ancorachè forse indegnamente, servo e soldato. Laonde tenendo io per cosa certa, che egli da quell' altissima parte del cielo, nella quale l' anime de' bellicosi*

uomini ed invitti eroi, tra' quali egli fu senz' alcuna controversia il più bellicoso ed il più invitto ne' tempi nostri, felicissima vita vivendo, eternamente dimorano, quello che a noi altri sotto la custodia e disciplina sua allevati e ammaestrati in questo basso mondo facessino, alcuna volta riguardasse; e sappiendo, che egli per non venir meno a' soldati, e i suoi gentiluomini onoratamente trattenere, più volte delle sue possessioni proprie alienò e vendè, non solo gli stipendj delle signorie vostre pagatimi largamente, ma ancora lo stesso patrimonio mio ho per poter cortesia usare e metter tavola a miei soldati, parte impegnato e parte venduto. E quinci avvenne, che io per non degenerare dalle lodevoli creanze di così buon maestro e valoroso padrone, gli statichi, che stanchi anzi fiacchi e di tutte le cose bisognose a Narni di notte tempo arrivarono, non volli non ricettare, e quanto per me si potette, essendo eglino non pur Fiorentini, ma nobilissimi Fiorentini, senza pregiudizio però delle signorie vostre e della libertà di questa a me più che la propria vita carissima patria onorare. E per la medesima cagione, cioè per non mostrarmi in parte alcuna indegno di sì gran duce e signore, non molto di poi Giovanni da Colle, il quale contra ogni ragione e con superchieria per la gola mentito m' avea, non potei non ammazzare per salvamento dell' onor mio, il quale più che tutte l' altre cose, e maggior-

mente, che la propria vita stessa dagli uomini di guerra guardare e aver caro senz' alcun dubbio si deve. E queste due cose sole senza più di tutte quelle, sopra le quali prima nella rocca di Cortona da messer Giovanni Naldini diligentissimamente a parole, e poi qui in Firenze per commessione de' magnifici signori dieci con molti tormenti e diversi martirj sono stato più volte disaminato, ho sinceramente e con verità confessato, e confesso. Dall' una delle quali molta lode e dall' altra niun biasimo dover potermi venire pensato m' avea; e per questa cagione trovandomi io da tutte l' altre accusazioni postemi ed imputazioni datemi lontanissimo, non desiderava cosa più (come può il medesimo messer Giovanni testimoniare veramente) che di venire a Firenze, per potermi presenzialmente delle colpe appostemi co' miei signori giustificare. Ma quando io mi vidi, a guisachè i ladroni e i pubblici rubatori delle strade sogliono, così strettamente legare, e con tante guardie sopra tristissimo e debole ronzino legato condurre, cominciai a dubitare non lo sdegno contra me ingiustissimamente preso da Giovambatista Soderini, del quale non per altra cagione, che per onorarlo fo menzione, e le false calunnie de' miei nimici più potessono e maggior forza avessono, che l' innocenza mia, e la verità stessa non facevano; del qual dubbio mi trasse poco appresso l' orribile e inaspettata sentenza così tostamente senz' alcun ri-

serbo e redenzione contra me data dal giudizio della quarantia, e ora affatto chiarito me n' ha la lettera del commessario, la quale dopo la legge della quarantia ed il giudizio contra me fatto avete ad alta voce sentita leggere e recitare; nella qual lettera cose si contengono, le quali io (siamene tutta la corte celestiale verissimo testimonio) non pure non feci, ma non pensai mai. Ma lodato sia Dio, che per vostra prudenza e virtù, e secondo ch' io spero e certamente desidero, per salvezza ancora e onore di me, non i pochi uomini della quarantia, i quali agevolmente si possono o persuadere o corrompere, ma il libero popolo di Firenze e tutto questo sapientissimo senato ha solo podestà e balia così nella morte come nella vita de' suoi cittadini. E per qual cagione o a che fine areste voi, prestantissimi cittadini e signori miei, al giudizio della quarantia l' appello dato, se non perchè sappiendo, ch' egli e ingannare ed essere ingannato poteva, volevate aver facoltà di correggere e ammendare gli errori suoi? per benefizio del quale appello, giustissimi e pietosissimi cittadini e signori miei, alle benignissime cortesie vostre son ricorso, e non potendo io per le molte e gravi catene, nelle quali stretto e così miserabilmente avvolto e inviluppato mi vedete, nè alzar le mani a Dio, come dovrei, nè fare a voi croce delle braccia, come vorrei, in quella vece gli occhi al cielo alzando e del cuor croce facendovi, vi prego umilissimamente per

l'amore, il quale dopo Dio alle mogli e figliuoli vostri, anzi per quello, che alla libertà di questa fioritissima repubblica portate, la qual molto più, che i figliuoli vostri e le proprie mogli cara tenete, che vi piaccia, attesa la picciolezza mia e la grandezza di loro considerata, i quali per la molta nobiltà e soverchia potenza loro o torto o diritto non curando acerbissimamente e di nascoso e in palese m' oppugnano, di volere aver compassione e misericordia di me, il quale qualunque io mi sia, non pure di voi nacqui e tra voi crebbi; ma da voi ancora ampiamente onorato e liberamente guiderdonato ho più volte la vita posta e sparso il sangue per voi, e per conservazione di questa repubblica felicissima, alla quale io fui sempre e sarò fedelissimo servo e ubbidientissimo figliuolo. Considerate vi prego, amorevolissimi padri e signori mei, le qualità de' tempi, che corrono, e quali nimici abbia questa città, e vi sovvenga non i soldati mercenarj, quantunque molti e grossamente pagati, ma la milizia de' cittadini proprj esser quella, che può lungamente mantener viva e felicemente conservare libera la repubblica, essendo questa tanto fedele e obbediente, quanto quegli disubbidienti e infedeli; e se pure severamente e con rigorosità procedendo, voleste o per punir l' error mio, se così vi paresse, che non negherò, che l' ira, ancorchè giusta in ammazzando Giovanni da Colle non mi trasportasse alquanto, o per sod-

disfare in parte e compiacere all' altrui voglie, quantunque ingiuste, darmi alcun gastigo, non avete voi oltra le prigioni del bargello le stinche pubbliche? non il fondo della torre di Volterra? non la rocca della cittadella di Pisa? non quella della fortezza di Livorno? non finalmente la galea o a tempo o per sempre? poichè quanto a me ciascuna di queste pene, ancorchè gravissime, meno m' offenderà, che se di questa mia dolcissima e liberalissima patria confinaste o bandiste. E chi sa, cittadini e signori miei umanissimi, che voi altramente facendo, il che a Dio non piaccia, pentirvene, quando che sia, non dobbiate? chi può indovinare, che un giorno a questa città, del che medesimamente guardi Dio, cotali bisogni non sopravvenghino, ch' ella la persona e fedele opera di me suo cittadino e servo ricercando in vano si doglia di non avermi? Moltissime sono, popolo mio, quelle cose, le quali fuora dell' oppinione e contra l' altrui volontà tutto 'l giorno accadere e possono e sogliono. E se ad alcuno paresse, che io (come i vili e pusillanimi fanno) o troppo tenessi cara la vita, o maggior paura avessi della morte, che ad uomo guerriero non si conviene, sappia (senzachè 'l morire è da ciascheduno naturalmente sopra tutte le cose abborrito) non la morte ma la maniera della morte quella essere, che mi spaventa, dolendomi infinitamente non il perire, ma il perire per non giusta cagione, e come ne-

mico di questa mia e da me cordialissimamente amata dolcissima patria, la qual cosa crederanno senza molta fatica tutti coloro, i quali sanno quante volte io per cagione d'onore a manifesto pericolo della vita messo volentieri e spontaneamente posto mi sia; e quell'armi, le quali nel cortile della chiesa della Madonna della Nunziata là dalla porta di san Bastiano ancora benchè rugginose appiccate pendono, tolte per forza da me al nimico mio, quasi due volte in steccato prima a cavallo e poi a piè, valorosamente nella presenza del mio maestro e signore, superato e vinto, indubitata fede a chiunque le mira ne fanno. E se io in questo luogo, da quale e quanta felicità in quanta e quale miseria più per l'altrui odio, che per mia colpa caduto mi trovo, rammemorandomi, ritenere le lagrime non so, e impedito dalla frequenza de' singhiozzi mandar fuora le parole non posso, non tanto la paura della morte presente, quanto il timore della futura infamia è di ciò non men vera che giusta cagione. Perchè io di nuovo, benignissimi cittadini e cortesissimi signori miei Fiorentini, colle ginocchia della mente inchine, poichè con quelle del corpo conceduto non m'è, quanto so e posso il più, devotamente vi prego per tutte quelle cose, le quali più care vi sono, che togliendomi per somma e ineffabile benignità e cortesia vostra così acerba e immeritata morte, mi rendiate, non la vita, la quale più, che ella si vaglia,

stimar non si dee dagli uomini valorosi, ma si bene l'onore, del quale da niuno si può sì gran conto tenere, che poco non sia. Resta ultimamente, che io, il quale non nelle scuole degli oratori o de' filosofi tra lettere e libri, ma negli eserciti e ne' campi dell' arme tra trombe e tamburi nutrito e allevato mi sono, non posso, vietato dalla legge, per proccuratore, che ciò far sappia, difendermi, e le mie ragioni, come veramente, così ornatamente e ordinatamente raccontare; nè mi è lecito i parenti e amici miei vestiti a bruno e tutti rabbaruffati e afflitti e specialmente la mia mestissima e infelicissima madre, che per me pieni di lagrime e d'amaritudine tacitamente vi preghino e commuovano, in questo luogo condurre, mi volga umilmente a nostro signore Dio e a tutti i suoi santi, e a te sopra gli altri beatissimo san Giovambatista avvocato e protettore di questa nostra città, il cui tempio di rotonda forma con antico e maraviglioso edificio edificato e di molte ricchezze e venerabili reliquie adorno già a Marte e poi con più felice augurio da i cristianissimi maggiori nostri alla tua santissima deità consagrato, e da ciascuna signoria divotamente vicitato e santamente onorato, e gli preghi con tutto 'l cuore, ch' eglino, se io mal ho con fatti o con pensieri contra questa innocentissima repubblica in alcun modo macchinato, mi facciano con gravissimo e degno supplicio le meritate pene portare. Ma se dall' altro lato io

nè feci mai nè pensai se non quelle cose, che alla libertà e grandezza di lei mia dolcissima patria essere utili e onorevoli giudicai, mettano in cuore a tutti e a ciascun di voi, potentissimo e misericordiosissimo popol mio, che se non volete del tutto da ogni pena liberarmi, almeno a men grave supplicio, che la morte non è, vi piaccia con sempiterna lode della giustizia e pietà vostra, e immortal benefizio della salute e dignità mia, condennarmi. Dette che ebbe queste parole il Puccino, piangendo forte e singhiozzando tuttavia, le quali benchè lunghe a lui parvero brevissime, egli fu fuori della sala menato, ed in andando a ciascun passo verso i cittadini pietosamente rivolgendosi, e a terra quanto più poteva col capo chino inchinandosi gridava altamente, *popolo mio, io mi vi raccomando, abbiate compassione e misericordia di me*. Ed è cosa certa, che molti cittadini, e mentre egli favellava e quando poi catenato se n'andava, visibilmente piangevano, il che non è maraviglia, essendo quello spettacolo per se nuovo e miserando in quel consiglio; è ben maraviglia, che di quegli stessi, che piangevano, non pochi, come si suol dire per proverbio delle lacrime del coccodrillo, gli diedero la fava bianca; onde non potendo egli a due terzi delle nere arrivare, che tante ne gli bisognavano, restò condannato, e l'altra mattina di buon ora gli fu nella corte del bargello tagliata la testa, e la sera quando gli fu il comandamento dell'anima dato, non disse cos'alcuna vile

nè indegna, nè d'altri si dolse mai, che d'Orazio chiamandolo spesse volte mentre sospirava *traditore*. Non aveva mancato il signore Orazio di raccomandarlo caldissimamente a' signori dieci e con lettere e a bocca per ser Cristofano suo cancelliere, e non è dubbio, che egli (perchè Pandolfo si teneva con esso lui ed era quasi d'una medesima natura) l'arebbe voluto scampare; ma conosciuto prima la mala disposizione de' dieci, e intesa poi la sentenza della quarantía, pensò più all' util suo, e a non nimicarsi affatto il commessario, che al danno e al disonore del Puccino, al quale due cose oltre all' avere egli ricevuto gli statichi più gli nocquero, che tutte l'altre; la prima fu la grazia, che aveva Giovambatista nell' universale insieme col favore de' parenti e amici suoi; la seconda il rispetto, che ebbe il consiglio all' autorità del ricorso della quarantía, per non scemar la reputazione e diminuire il terror di quel giudizio; onde per tutto Firenze si diceva ancora da quegli, i quali giudicato a morte l'avevano, lui essere stato ingiustamente sentenziato alla morte. E costoro non la ragione e la verità, ma una cotale usanza e corrottela seguendo, s' ingannavano fortemente; perciocchè non doveva il Puccino nè in quel luogo nè in quel modo ammazzare il capitan Giovanni, perchè così facendo, posto che in tutte l' altre cose fosse innocentissimo, meritava ragionevolmente non una morte sola, ma tre, se tre volte morire si potesse. La fama, che il Puccino fosse ingiustamente condennato

alla morte, si confermò ed accrebbe per una provvisione, che fu vinta nel consiglio maggiore agli ventitre giorni d'aprile, nella quale parte si limitava e parte si correggeva la legge della quarantia, e fra l'altre cose essendo quel ricorso più tosto giudicato barbaro, che civile, gli levarono imprudentissimamente tutto quello si può dire, che egli di buono e di ragionevole aveva, e ciò fu l'appello. Perchè considerando io alcuna volta meco medesimo, onde possa essere avvenuto, che nella repubblica Fiorentina, per tacere al presente dell'altre, fosse d'ogni tempo così poca cognizione delle cose civili, che nessun magistrato o altro ordinamento d'alcuna importanza, fuori solamente il consiglio grande, in lei si trovasse, che bene e prudentemente ordinato chiamare si potesse, anzi che biasimevole e tirannico non fosse; mi risolvo dire essere state di ciò le cagioni principali, l'una le molte sette e divisioni cittadine, che in ella abbondarono sempre, le quali non secondochè fare si dovea, ma secondochè meglio alla parte vincitrice metteva, riformavano di mano in mano la repubblica; la seconda cagione, la quale per avventura porre si doveva la prima, è la grande autorità, che generalmente v'ebbero d'ogni stagione i dottori delle leggi; perciocchè credendosi quasi da tutti gli uomini, che costoro come dottori sappiano tutte le cose, e siano massime nel governare e reggere gli stati da più, che gli altri non sono, dove eglino come dottori pochissime ne sanno, e bene spesso da meno

degli altri si trovano, segue di necessità, che ricorrendosi comunemente a loro, ed essi o per poca prudenza, essendo al tutto per la rozzezza de' tempi passati ed imperizia degl'interpetri moderni da quegli antichi giureconsulti, i quali prudentissimi e giudiziosissimi furono, in ogni cosa degenerati, o per molta malizia, essendo tra loro più coloro stimati e in maggior pregio avuti e conseguentemente più adoperati, i quali meglio il torto difendere sanno, non secondo la scienza civile, la quale ne' loro libri non essendo da loro apparare non si può, ma secondo il voler proprio o i pareri de' loro interpetri, uomini per lo più d'ogni polizia e civiltà lontanissimi, consigliando e giudicando, segue, dico, di necessità, che le cose della repubblica di Firenze così andassero, come elle andavano. Comunque si fosse verissima cosa è, che dopo cotali sette e divisioni una parte e fazione sola di cittadini ha sempre gli onori e gli utili della città goduto tutti, e l'altra sbattuta e scontenta s'è stata sedendo a vedere, aspettando il tempo e l'occasione di poter fare il somigliante ancor ella; il perchè soleva dire Francesco Vettori, che *a voler, che Firenze longamente repubblica si mantenesse, era una di queste due cose nececessaria, o che l'entrate del comune si raddoppiassero, o che la metà si scemasse de' cittadini*. Colla medesima provvisione nel medesimo giorno e consiglio si vinse, quasi indovinassero quello, che a Jacopo Alamanni avvenire doveva, che nei casi

repen-

repentini di stato potessero i tre maggiori i magnifici signori dieci e gli otto insieme leggittimamente ragunati punire fra tre giorni il delinquente, ogni volta che il partito per gli due terzi de i presenti si vincesse, e dove la punizione dovesse essere la morte; perchè altrimenti era necessario, che per lo ricorso della quarantía secondo la legge si procedesse, per la quale quindici giorni si concedeva a ciascun reo a poter comparire, se nelle citazioni detti quindici giorni abbreviati non fossero. E non molto prima per un' altra provvisione un' altra legge s' era vinta, degna di molta commendazione, la qual fu, che ogni notaio oltra il dover tenere i suoi protocolli non in filze, ma in libri, fosse costretto qualunque strumento egli rogasse, alla gabella de' contratti rappresentare, ed il notaio delle cedole, o vero del registro era obbligato a tradurre in volgare, e copiare in su quattro libri uno per quartiere, tutti i detti contratti; e questo fecero, perchè si considerò, che le parole, le quali usano ordinariamente i notai, non essendo nè Latine nè Toscane, significano molte volte non quello, che i contraenti o testatori intendono di voler dire e credono, ch' elle significhino, ma quello, che a' legisti, o vero o falso che siano, le tirano. Di maniera che niuno quantunque accorto e diligente può alcun testamento fare eziandio col consiglio del savio (che così si chiamano i dottori) il quale sia tanto chiaro, ch' egli possa restar sicuro, che di lui dopo la morte sua

dubitare e piatir non si debba. Ma questa come l'altre leggi Fiorentine, per non far mancare il proverbio e confermar quello, che Dante ne scrisse, non durò molto; e per mio giudizio come più utile e di minor briga, così per avventura ancora più durevole stato sarebbe, se ordinato si fosse, che i contratti e l'ultime volontà non altramente, che le scritte e i libri de' mercatanti, non in altra lingua, che in quella, la quale si favella, scrivere da tutti e celebrare si dovessero, affinechè di sè e delle cose potesse ciascuno non quello, che i notai o i dottori, ma quello, che voleva egli stesso disporre, e non gli fosse necessario ancora delle cose chiarissime disputare. Vinsero ancora, che tutti i rettori del contado fossero tenuti a dover dar notizia quindici giorni presso alla fine del loro offizio al cancelliere de' provveditori de' contratti di tutti quanti i matrimonj e alienazioni de' beni, che nel suo popolo a tempo della sua rettoria fatti e fatte si fussero; e di più, che tutte le doti, delle quali la gabella essere stata pagata si mostrasse, avessono, eziandio che non apparisse contratto, l'esecuzione parata non altramente, che se il contratto fatto si fosse. E perchè la carestia di tutte quante le cose andava continuamente crescendo, volsero, che quattro ufiziali per la maggiore, uno per la minore nel consiglio grande si deputassero, a' quali per lo medesimo consiglio s'aggiunsero dodici giorni di poi altri cinque. In questo tempo arrivò il Visconte di Turena a Livorno mandato dal

Re Cristianissimo al Papa per raddolcirlo un poco e fargli credere, se potuto avesse, che la promissione, la quale egli nell' ultima rinnovazione e confederazione della lega fatto aveva di dover conservar la libertà a' Fiorentini e dai loro nimici difendergli, del che s' era forte sdegnato e alterato Clemente, non s' era fatta contra lui propriamente, ma per molte e diverse cagioni parte utili e parte necessarie; e sì per confortarlo e pregarlo a dover entrare nella lega anch' egli. La qual cosa il Papa far non volle scusandosi con dire, che non avendo egli nè danari nè riputazione non accadeva dichiararsi. E perchè il Visconte era di molt' autorità e in gran considerazione appresso il Cristianissimo, fu eletto Mainardo Cavalcanti commessario generale a Pisa e a Livorno per doverlo ricevere e onorare nell' uno e nell' altro luogo. In Firenze fu vicitato molto e trattenuto, e nel suo partire si mandò Carlo Gondi, che per tutto il dominio Fiorentino l' accompagnasse, e le spese a lui e a tutti i suoi largamente di quello del pubblico facesse. Arrivò in questo tempo medesimo messer Alessandro Guarino a Firenze mandatovi da Alfonso duca di Ferrara in ambasciadore, ed ebbe onoratamente udienza pubblica. Papa Clemente crescendo tuttavia d' autorità e di forze venuto il giovedì santo scomunicò pubblicamente i Viniziani, come quegli, che Cervia e Ravenna città della chiesa occupate avevano senza più volerle restituire, ed il medesimo fece al duca di Ferrara per cagione di Modena

e Reggio. Messer Antonio Pucci, il quale prima fu vescovo di Pistoria e poi cardinale, essendo stato mandato da Clemente al Re Francesco per cercare di persuadergli, che il dichiararsi il Papa non era nè utile nè a proposito per la lega, ma che andava in Spagna per ammonire e riprendere Cesare; ma dubitando il Cristianissimo, che v' andasse per altra cagione, non aveva voluto dargli licenza, ottenne alla perfine di poter passare in Spagna. Mentre queste cose si facevano monsignore di Lutrec partitosi da san Severo, e gitosene senza aver mai veduto nimico in viso insino sotto Troia, si presentò dopo alcune scaramucce coll' esercito in battaglia alle genti Imperiali, e a son di trombe le chiamò scaricando loro contra l' artiglierie a far giornata. Ma il principe d' Orange più per gli altrui consigli, che di volontà propria, essendo egli di sua natura superbo impaziente e feroce, s' astenne dal combattere, conoscendo non esser savio partito arrischiare in un fatto d' arme solo non pure il reame di Napoli, ma eziandio il ducato di Milano; nè avendo cagion nessuna, la quale l' invitasse non che sforzasse a doversi affrontare, se non che le bande nere avendo nel cammino crudelissimamente saccheggiato l'Aquila, la quale benignamente ricevute l' aveva, ancora arrivate non erano, la riputazione delle quali era sì grande, che tosto ch' egli intese il signore Orazio avvicinarsi con elle al campo, deliberò (non si tenendo sicuro ancora dentro agli alloggiamenti, i quali erano fortissimi) di

partire, e così di notte tempo, lasciati molti fuochi accesi, marciò l' esercito, senza che i Franzesi per una folta nebbia, la quale in sullo schiarire dell' alba si levò, se n' accorgessero. E avvengadiochè i capitani quasi tutti fossero di parere, che i nimici essendo spaventati e poco meno che rotti seguitar si dovessero, nientedimeno Lutrec dietro l' infelice consiglio di Pietro Navarro volle per non lasciarsi dietro le spalle luogo alcuno nemico, che prima la terra di Melfi si combattesse, a guardia della quale Sergiano Caracciolo uomo di chiaro valore, che n' era principe, mandatovi poco innanzi da Orange con sei compagnie di fanti e con una buona banda d' uomini d' arme si ritrovava. Mentrechè Melfi era dal Navarro valorosamente combattuta, e dal Caracciolo valorosamente difesa, ancorachè alla fine fatto prigione il suo principe fosse presa e crudelissimamente saccheggiata, gl' Imperiali per diverse strade, appena credendo a se stessi, che i Franzesi arrivate le bande nere, nelle quali erano molti, e destrissimi archibusieri, seguitati non gli avessero, per inaspettato benefizio o della fortuna loro o della sventura di Lutrec, salvi a Napoli e contra la voglia del marchese del Guasto, il quale non men pietoso che valoroso essendo consigliava, perchè il giardino dell' Italia non divenisse nido e quasi preda di così barbare nazioni, che le genti non dentro ma fuori all' intorno della città alloggiare si dovessero, nella terra si ritirarono, dove pochi giorni appresso arrivò con

tutto l'esercito Lutrec, e con molte trincee e gagliardissimi ripari s'accampò sotto Napoli, e con grande speranza di pigliarlo e di doverlo a tale conducere, che egli in breve s'arrendesse, l'assediò. Il duca d'Urbino, posciacchè egli ebbe le genti de' Viniziani dietro quelle de' Fiorentini a congiugnersi con Lutrec mandato, le quali tante non erano, ch' elleno, secondo che scrisse ser Giovanni Naldini aver detto il signor Malatesta, correre le poste non avessero potuto, chiesta piuttosto che ottenuta la licenza si trasferì al suo stato, donde non partì mai, ancorachè i Viniziani più volte il mandassino a chiamare, avendo egli o fingendo d'aver paura del suo stato per la vicinità delle genti nimiche, insino che essi (dubitando, che egli con Cesare, il quale molto desiderava non s'acconciasse, e tanto più che 'l signore Asciano Colonna gli prometteva, se ciò facesse, di volergli le ragioni, ch'egli sopra lo stato d'Urbino pretendeva, cedere e rinunziare) fattolo venire a Vinegia lo ricondussono nel principio di marzo per cinque anni, arroggendogli cento uomini d'arme e crescendogli la provvisione del suo piatto infino a diecimila fiorini, quanto il conte di Pitigliano e poi l'Alviano avuti n'avevano, e di più cinquanta uomini d'arme, o volesse cento cavalli leggieri, al figliuolo con mille ducati per la sua tavola, e per tenerlo ben disposto, mentre egli se ne tornava al suo stato, gli mandarono dietro messer Niccolò Tiepolo oratore con tremila ducati. I nuovi signori per dover sedere maggio e

giugno col medesimo gonfaloniere Niccolò Capponi furono Bartolommeo di Lorenzo Amadori e Benedetto di Tommaso Giovanni *per santo Spirito*; Piero d'Antonio Girolami e Vieri di Girolamo Guiducci *per santa Croce*; Piero di Neri Vettori e Girolamo di Zanobi Mori *per santa Maria Novella*; Zanobi d'Antonio Bucherelli e Ridolfo di Giuliano Marucelli *per san Giovanni*; e il loro notaio fu ser Niccolò di Niccolò di messer Nello da san Gimignano. Al tempo di questa signoria stette la città fra grande speranza e non piccol timore per le cagioni, che di sotto si diranno; e nel primo lor mese proposero e vinsero molte e varie provisioni, delle quali racconteremo le più importanti solamente, con quella maggior brevità e chiarezza, che sapremo, essendo elleno state composte non meno oscure e intrigate, che lunghe. Primieramente per far più danari che si poteva, si crearono i nuovi ufiziali di vendite, e s'aggiunse loro nuova autorità cioè, che potessero, anzi dovessero i residui de' due accatti così del grande come del piccolo a otto soldi per lira riscuotere, potendo non solamente incorporare e vendere i beni, ma eziandio gravar le persone di chiunque i predetti residui non pagasse. ed essi avevano ad avere un soldo per lira di tutto quello, che mettere ad entrata facessero, ed i medesimi nel medesimo modo e colla medesima autorità erano tenuti alla fine dell' ufizio degli ufiziali del balzello, che allora vegliavano, riscuotere tutti i residui, che loro avanzati fus-

sero; e non ostante i due accatti passati e il balzello presente, crescendo ogni giorno le spese, si trovò nuovo e indisusato modo d'accattare danari in questa maniera. Nel consiglio grande si crearono per via di nominazione nove cittadini per la maggiore e due per la minore d'anni almeno trentacinque, i quali rifiutar non potevano nè allegare altra scusazione, che quella dell'età, cioè d'aver settant'anni, rimanendo per quella volta tutti gli altri privilegj sospesi. L'uficio di ciascuno di questi undici cittadini, il qual durava due mesi e si poteva prorogare dalla signoria per quindici giorni più, e dovevano essere di luogo di famiglia e d'ogni altra cosa accomodati e provveduti, era (data che avevano pubblica udienza a chiunque la voleva per due giorni continui, e giurato di procedere lealmente e di non conferire cosa nessuna l'uno all'altro) porre per via d'accatto una imposizione, la quale gettasse almeno settanta e al più settanduemila fiorini d'oro in questa maniera; ciascuno di loro fattosi accomodare de' libri, de' quali aveva bisogno, dalle prestanze e dalla camera era obbligato di porre a tutte le poste della decima, le quali egli giudicasse, che fogne non fossero cioè vane e non riscuotibili, quella somma e quantità d'accatto, ch'egli pareva a lui, che a detta posta si convenisse e bene stesse, e scriverla in sur un libretto, il qual libretto, fornito che aveva di scrivervi dentro tutte le poste, doveva sottoscriverlo di sua mano, e sigillatolo col suo suggello presentare in mano a

sei religiosi e nella loro podestà lasciarlo; ciò erano due monaci della badía di Firenze, due frati di san Marco, e due di san Francesco osservanti, eletti prima e deputati dalla signoria. L'uficio di questi sei frati era, giurato che avevano di tener credenza e non commetter frode nessuna, leggere ed esaminare tutti quegli undici libretti, e a ciascuna posta dovevano levare così le quattro maggiori somme, come le quattro minori, e tre del mezzo, che restavano, accozzare e raccorre insieme, e sommate che l'avevano partirle per tre, e quello, che ne veniva e risultava, s'intendeva essere la vera e legittima imposizione di cotal posta, cioè quel tanto pagare d'accatto doveva colui, di chi era detta decima, e così fare a una a una di tutte quante, e ridotte che avessero tutte le poste in tre libri, uno per ciascuna regola, affinechè avessero riscontro, se tutta la somma dell'imposizione gettava più che settantamila fiorini, dovevano levare, e se gettava meno aggiugnere a ciascuna posta a lira e soldo, tantochè il tutto restasse settantamila fiorini in circa; il che fatto dovevano i predetti sei frati notare e descrivere in su quattro libri un per quartiere distintamente e apertamente tutte le imposizioni posta per posta, traendole fuora per abbaco, acciò potesse agevolmente vedere ciascuno quello, che di detto accatto gli toccasse; e tosto che detta imposizione incamerata fusse, dovevano i detti frati ardere subitamente in presenza degli uficiali, che fatti gli avevano, tutti quegli undici libretti, e così tutti tre que' libri

da frati uno per regola descritti, affinechè notizia alcuna verun uomo per tempo nessuno avere non ne potesse giammai. Chiunque pagava la sua parte dell' imposizione a' debiti tempi, cioè la metà per tutto settembre, che veniva, e l' altra metà per tutto novembre, si doveva mandar creditore di quella somma dagli uficiali del monte sur un libro appartato, e ne cavava cinque per cento, del quale emolumento si poteva servire a pagar le sue o altrui gravezze e non ad altro, e chiunque voleva far dote o per se o per altri si poteva valere anco de' capitali, ma non altramente. E dall' altro canto ciascuno di detti ufiziali non facendo e osservando quanto di sopra s' è detto, cadevano in pena di trecento fiorini, de' quali erano sottoposti a conservadori; e affinechè nessuno di loro restasse libero ed esente da tale imposizione, si trassero delle medesime borse cinque cittadini, ciascuno de' quali era tenuto scrivere in sur un foglio di per se, senza poter anch' essi comunicar tra loro cosa alcuna, quel tanto, che gli pareva, che meritasse ciascuno degli undici d' imposizione; il qual foglio sottoscritto e suggellato, come di sopra, doveva in termine di quattro giorni a i sei religiosi aver presentato, ed essi levate le due somme maggiori e le due minori notare e scrivere quelle di mezzo per la giusta e vera imposizione di quel tale, ed arsi quei fogli, incamerare. E perchè questo accatto più tostamente e con minor difficoltà si riscuotesse; crearono sei di detti undici sopra ciò. Fu questo modo come

ingegnoso e ragionevole lodato da molti, e da molti come troppo lungo e troppo sottile e fastidioso biasimato. Della qual cosa io lascierò, che ognun ne creda a suo senno, e solo dirò, che nelle repubbliche bene ordinate non si deve servire delle persone religiose a uficj profani. Nel medesimo giorno sì per accrescere l'autorità de' conservadori di legge, ma molto più per riparare a molti inconvenienti, che parte l'insolenza e parte l'avarizia de' cittadini e parte la leggerezza introducevano nella repubblica, vinsero, che il luogo e grado de' conservadori fosse immediate dopo gli uficiali del monte, non ostante alcun loro privilegio, e chi da conservadori citato non comparisse esser potesse infino alla somma di venticinque fiorini da loro condannato; e quello, che maggiormente importava, ogni volta che il consiglio grande a ragunar s'avesse, vi dovessero di necessità quattro de' conservadori di legge intervenire, senza i quali non che fare o squittinare, non si potesse cosa alcuna proporre; de' quali quattro conservadori due ne sedessero immediate dopo i venerabili gonfalonieri, non vi essendo il magistrato degli otto, ed essendovi dopo loro immediate, e gli altri otto conservadori dopo i dodici buonuomini; l'uficio de' quali conservadori nel consiglio maggiore era por mente e aver cura, che i cittadini con quella gravità stessero e con quella modestia, che in cotal luogo si richiedeva, e avvertire, che nè cenni nè zitti nè atti brutti e altre cose inconvenevoli non si facessero, avendo auto-

rità ampissima di poter condannare e ammunire secondo l'albitrio di tutto 'l magistrato, qualunque averlo meritato giudicassero; ciascuno de' quali quantunque volte entrava in consiglio, bisognava, che dinanzi a i frati del suggello di palazzo giurasse d'osservare e di far osservare tutte e ciascuna delle sopraddette cose. E perchè molti, i quali non avevano ancora ventiquattro anni forniti, andavano contra la disposizione della legge in consiglio, e nondimeno di qual pena devessero esser puniti questi tali non si trovava, statuirono, che dovessero essere da conservadori condennati per ciascuna volta in quattro fiorini d'oro, e con tuttociò restassono ammoniti del non potere entrare nel consiglio per due anni da doversi cominciare, posciachè i ventiquattro forniti avessono, e questo s'intendeva di coloro, i quali erano statuali e 'l beneficio avevano della città; perchè quegli, i quali statuali non erano, e per conseguenza andare al consiglio per tempo alcuno non potevano, cadevano in pena di cinquanta fiorini, e di più restavano privati di poter mai conseguire del consiglio il beneficio o de' tre maggiori in modo alcuno per tutto 'l tempo, che durava la vita loro; anzi chiunque proposto avesse, che alcun di costoro acquistare il benefizio dovesse, lo perdeva egli. E conciossiachè molti usavano di nominare vicendevolmente ad alcun officio o magistrato coloro, da' quali erano stati nominati, providdero, che tali alterne e scambievoli nominazioni nè

fare da cittadini nè ricevere da segretarj o cancellieri si potessero. Ancora perchè coloro, i quali nelli squitinj acquistavano la civiltà e 'l benefizio di potere andare al consiglio, o sì di poter l'arte del notariato esercitare, pagavano di buone somme di danari a coloro, i quali nominati gli avevano, si proibì, che cotali esaminatori cos' alcuna in modo veruno accettare non dovessero, obbligando nondimeno colui, che cotale benefizio impetrato avesse, a pagar fra tre dì a chi nominato l'aveva quattro fiorini d'oro. Deliberarono eziandio, che chiunque fosse in altro abito andato al consiglio, che in mantello o in lucco, potesse esser fino alla somma di quattro fiorini per ogni volta da conservadori condannato, e di più rimanesse ammunito di non poter entrare in consiglio per un anno. E per raffrenare la non comportevole ingordigia de' notai ordinarono, che 'l cancellier de' conservadori per ciascuna approbazione d'età, più che diciotto soldi pigliar non potesse, e per ciascuna assoluzione ventidue, e di tutte queste cose avevano a conoscere i conservadori, e mandare i condannati da loro a specchio sotto pena di fiorini dieci e d'esser per due anni ammuniti da tutti gli ufizi del comune e pel comune di Firenze. E per poter trar danari da tutte le parti crearono per un'altra provvisione pur nel medesimo giorno e consiglio cinque nuovi sindaci e proccuratori del comune colla medesima autorità e podestà, che avevano i cinque sindachi vecchi, che ancora vegliavano,

chiamati (come da noi ne' libri innanzi si disse) i tribolanti; ma vollero, che questi nuovi avessero autorità ancora sopra i debitori del comune infin dell' anno mille quattrocento novantaquattro, e potessero chiarire chiunque avesse beni immobili del comune nelle mani, e fargli o pagare il prezzo o restituire i beni; e anco questa legge fu spressamente contra l'accordo, che tralla repubblica e 'l cardinal di Cortona si fece, quando nei ventisette lasciando i Medici lo stato si partirno. E perchè il lago di Fucecchio fu già venduto dagli uficiali della grascia a madonna Alfonsina Orsina de' Medici, donna di Pier di Lorenzo, vollero non si trovando, che 'l prezzo fosse stato pagato al comune, che detto lago, cassa e annullata la vendita, s'intendesse ritornato con tutte la sua appartenenza al comune, e sotto gli uficiali della grascia nel medesimo modo nè più nè meno, che innanzi a detta vendita si ritrovava. Durava l'uficio di questi nuovi sindachi un anno con i medesimi comodi e incomodi, che gli altri vecchi; e tutte queste cose si vinsero per virtù di quattro provvisioni in un giorno solo, tal che io per me quando considero e quanto erano lunghe e come intrigate, duro fatica a poter credere, che coloro, che le vinsero, sentendole solamente leggere, l'intendessero tutte. Concessero poi per un' altra provvisione degli venti di maggio alla comunità di Pisa, la quale ciò per suoi ambasciadori chiesto e pregato aveva, che l'esenzion conceduta a' cittadini Pisani per venti anni nell' ottavo ca-

po della loro capitolazione, fosse loro attesa la gran povertà di quel comune per cinque anni di più prorogata, ed in oltre si concedette loro, che dell' eredità di fratelli o figliuoli, sorelle o nipoti, zii o zie carnali pagare in luogo nessuno gabella nessuna non dovessero, e questo affinechè nel far le stime di dette redità non si venissino a scoprire le miserie e meschinità loro. E per un' altra provvisione delli ventinove avendo per isperienza conosciuto, la quale è ottima e verissima maestra di tutte le cose, che il primo tribunale della giustizia cioè il consiglio de' giudici, che rendon ragione chiamato la ruota, aveva d'esser corretto e riformato bisogno, molte cose v'aggiunsero e molte ne levarono, le quali essendo lunghissime e non necessarie in questo luogo nè utili, non è mia intenzione di doverle raccontare. Ultimamente vinsero nel medesimo giorno per un' altra provvisione degna di moltissima lode, che a ser Antonio di ser Atanasio Vespucci, il quale aveva con fede e sollecitudine trenta anni la repubblica per cancelliere delle tratte servito, trovandosi oggimai vecchio e per la molta età quasi inutile, si traesse lo scambio, ed egli o esercitando o non esercitando l' ufizio, secondochè meglio gli tornava, tirasse il salario medesimo; e per certo niuno stato può migliore opera fare, nè degna di maggior commendazione, che riconoscere coloro e rimeritare, i quali per la grandezza e salute di lui o in pace o in guerra fedelmente e con diligenza faticati si sono; nella qual cosa è di-

vina la repubblica de' Veneziani, nè si può tanto da alcuni innalzare e sopra 'l cielo porre, che ella molto non meriti più. E perchè il vincere le provvisioni, nella qual cosa consiste l'introduzione delle leggi, è la più importante cosa, che in una repubblica sia, non mi parrà nè faticoso nè fuori di proposito raccontare in questo luogo brevemente, come elleno in Firenze si formavano e vincevano al tempo del popolo. Onde dico, che entrata che era la nuova signoria, doveva per obbligo eleggere fra tre dì e deputare i formatori o vero auditori così delle provvisioni come delle petizioni, cioè delle grazie, che chiedevano alla signoria le persone particolari. Ma noi favellando delle provvisioni del comune solamente diciamo, che gli auditori o vero formatori d'esse erano otto, e s'avevano di necessità ad eleggere del numero de' collegi e de' conservadori di legge, cioè due de' gonfalonieri due de' dodici e quattro de' conservadori, e tra questi otto sempre ve n'era alcuno per lo membro dell' arti minori, e ogni volta che si mutavano o i collegi o i conservadori, si facevano fra tre dì gli scambi degli auditori, benchè le più fiate i nuovi signori raffermavano per quanto durava il loro ufizio gli auditori vecchi, e a ciò fare bastava il partito ordinario, cioè sei fave nere, e ciascuna volta che s'aveva a fare alcuna provvisione era necessario, che ella la prima cosa si deliberasse dalla signoria per sei fave nere, e poscia dai sopraddetti otto auditori, medesimamente per sei fave; il che

fatto

fatto, ritornava un'altra volta alla signoria, ed ella sola senza i collegi la vinceva pur per li due terzi, poi si mandava di nuovo a partito tra i signori e collegi insieme, dove bisognavano ventotto fave nere; e fatto questo si mandava agli ottanta, il qual consiglio più per vincer le provvisioni, che per altra cosa, pareva, che da principio, ma con poca prudenza, ordinato fosse. Vinta che l'avevano gli ottanta, si proponeva finalmente per dargli l'ultima forza e perfezione sua nel consiglio maggiore in sufficiente numero raunato, dove se aveva i due terzi delle fave nere, s'intendeva approvata e vinta, benchè pochissime furon quelle e forse niuna, le quali non si vincessero, potendosi proporre ciascuna diciotto volte, cioè in tre dì sei volte per giorno; è ben vero, che ogni volta, che erano ite tre volte a partito, non si potevano più riproporre, se prima non si deliberava, che di nuovo proporre si potessero. Nè si potevano proporre in un dì medesimo più, che venti provvisioni tra pubbliche e private, cioè tra provvisioni del comune e petizioni de' privati, e sempre bisognavano i due terzi delle fave, nè si potevano proporre in un medesimo giorno in due consigli, e quel dì, nel quale erano state vinte tra' collegi, non si potevano proporre tra gli ottanta, se non si vinceva prima particolarmente per gli collegi, che proporre si potessono, il che si chiamava far loro le gambe. Era eziandio necessario, che poichè erano state vinte da' collegi, si tenessino tre dì continui nella sala, innanzi si

potessino proporre nel consiglio degli ottanta, se già i signori non avevano altrimente delibera-to, e in questo partito solo di quanti ne poteva far la signoria, bisognavano otto fave nere; ma come i collegi facevano quasi sempre le gambe alle provvisioni, il che mai alle petizioni fare non si poteva, così i signori sospendevano la legge del doversi tenere in sala; e in tutte le provvisioni, le quali con i collegi a far s'avevano, era necessario v'intervenissero almeno undici gonfalonieri e otto de' dodici buonuomini, e se innanzi che le provvisioni avessono avuto l'ultima loro perfezione nel consiglio grande, si mutavano o i signori o i sedici o i dodici, bisognava tornare da principio e riformarle di nuovo. Sopra questo modo di formare le provvisioni, il quale a molti pareva mirabile, perchè ciascuna d'esse bisognava, che si vincesse sei volte, si potrebbono molte cose discorrere; a me parrà pur troppo il dire, che egli non era prudentemente ordinato, del che seguivano due inconvenienti grandissimi e dannosissimi; l'uno, che le cose non si consigliavano prudentemente; l'altro, che elle prudentemente non si deliberavano, e da questi due procedeva quasi di necessità il terzo, che elle prudentemente non si eseguivano. Ora quello, che d'un governo, nel quale non si consiglia non si delibera e non si eseguisce prudentemente, le quali tre cose in ogni azione non che pubblica privata necessariamente concorrono, sperare si possa, lascierò giudicare ad altri, e seguendo la storia dirò. Che se-

guitando anzi crescendo in Firenze la setta de' ricchi o vero de' pochi (che con questi nomi ancora si chiamavano coloro, che Niccolò favorivano) e quella de' poveri o vero del popolo, ch' era la contraria, stava la città tra speranza e timore grandemente confusa e sospesa tutta. Nasceva la speranza, perchè alli cinque di maggio vennero novelle certissime della rotta, la quale avevano vicino a Napoli d'intorno a quaranta miglia alla Cava, nell' amenissima costa di Amalfi, dove anticamente si chiamava il seno Pestano, le genti dell' Imperadore ricevuta; perciocchè volendo Lutrec stringere Napoli e assediarlo ancora per mare, messer Andrea d'Oria vi mandò il conte Filippino suo nipote e luogotenente con otto galee e alcuni altri legni piccoli di buona ciurma e di tutto quello, che bisognava, ottimamente fornite, la qual cosa risapendo don Ugo di Moncada vicerè deliberò, cominciandosi già a patire nella città e romoreggiare per cagion de' viveri, di doverla affrontare e tentare la fortuna innanzi, che messer Piero Lando generale dell' armata de' Veneziani uomo eccellente, il qual fu poi creato doge, che di Cicilia veniva, coll' armata del d' Oria si congiugnesse, al che fare lo spingeva ancora l' odio e particolare nimistà, che aveva Andrea d' Oria cogli Spagnuoli, il quale gli perseguitava quanto poteva il più, e quanti ne pigliava, tanti senza alcuna redenzione al remo gli metteva ed alla catena, in tantochè pochi eran quegli, che s' arrischiassero di navigare o d'andar più per mare. Fatto dunque

il vicerè armare prestamente sei galee, e messovi su oltra i marinari da novecentoventi uomini per la maggior parte archibusieri, con esse e alcuni altri legni minori, partendo da Pausilipo e fatto dare de' remi in acqua se n'andò sopra la riviera di Salerno presso a un promontorio chiamato oggi Capo d'orso, non più lontano da Napoli forse, che cinquanta miglia, dove il conte Filippino, il quale di già era di ciò stato avvisato, aspettandolo riposto s'era; nè prima fu dalle gagge veduta venire con assai prospero vento l'armata Spagnuola, ch'egli dalla spiaggia, non però molto discosto, con cinque galee, altri dicono con quattro, s'allontanò e l'altre secondo l'ordine da lui posto facendo sembiante di voler fuggirsi s'allargarono in alto mare. Don Ugo sebbene era inferiore di due galee confidandosi nondimeno nel valor de' capi e nella prodezza de' suoi soldati, non sappiendo, che monsignore di Croà, mandato da Lutrec poco innanzi, che egli si scoprisse, s'era con trecento archibusieri imbarcato, s'avvicinò, detto alcune parole a soldati, come aveva fatto ma più lungamente il d'Oria, all'armata nemica. Per due ore, che restava ancora del giorno, mai di scaricare artiglierie e sparare archibusi l'una contra l'altra non rifinarono; ma venuta la sera e cominciatosi a far bruno s'attaccarono insieme e ferocissimamente con gran danno d'amendue le parti vicino a ore tre di notte combatterono. Finalmente il conte coll'aiuto dell'altre, che tornate erano, e le galee de' nimici investite

avevano, pigliate due galee e due affondate, essendosi l'altre due con i minor legni fuggite, restò vincitore. In questa battaglia, la quale fu la più crudele e più sanguinosa, che gran tempo si ricordi, rimasero morti con quasi tutte le genti loro don Ugo vicerè, il signore Cesare Fieramosca e don Pietro Urias e molti altri capitani segnalati, senza i feriti e prigioni, tra i quali furono i principali il marchese del Guasto, il signore Anton Colonna, il signor Cammillo nipote del cardinale, il qual cardinale parendogli, che le cose in Napoli a suo modo non andassono, s'era in Gaeta ritirato, e quindi con buona somma di danari lo riscattò. Conflissero queste due armate in giorno di martedì alli ventotto del mese d'aprile l'anno MDXXVIII, nè si maravigli alcuno, s'io in questo luogo e altrove pongo molte volte puntualmente non solo l'anno ed il mese, ma il giorno ancora; conciossiacosachè gli storici dell'età presente, come in alcune altre parti, così in quella della ragione de' tempi, la quale grandissima chiarezza e non picciola utilità n'arreca, non pure manchino di diligenza, ma siano oltre ogni convenevole negligenti e trascurati; per la qual cosa provare non converrà, che io troppo lungamente mi discosti, posciacchè con manifestissimo errore scrivono, questo stesso conflitto del mese di maggio nel millecinquecentovenzette essere stato fatto. Il timore, per ritornare alle cose di Firenze, veniva da questo, che Cesare avendo il felice corso di Lutrec e l'assedio di Napoli

inteso, dubitando d'un qualche sinistro avvenimento scrisse di Spagna a Ferdinando suo fratello, ch' egli come aveva l' altra volta Giorgio Francsperg con buon numero di buone genti mandato in Italia, così vedesse di fare al presente di qualcun altro. Ferdinando, il quale era ben d'età di potenza e di fortuna minore del fratello, ma nell' altre cose l' agguagliava molto bene e in alcune lo passava, e gli era nondimeno ubbidientissimo, non mise tempo in mezzo, anzi non ostante che dovendo egli contra potentissimi nemici guerreggiare, avesse per se di tutte le cose bisogno, non per tanto persuase con poche parole e molte promesse ad Arrigo il giovane duca di Bransuic, che dovesse, avendone così fatta occasione per onor di se, e sovvenimento delle genti dell' Imperadore, passare in Italia e soccorrere Napoli. La cagione perchè Ferdinando fosse in procinto di guerreggiare era questa. Solimano gran Turco dopo la rotta e morte di Lodovico Re d' Ungheria, aveva con reale animosità d' animo conceduto il regno a Giovanni Vaivoda della Transilvania, e fattolosi tributario; ma Ferdinando perchè, oltrechè aveva la sorella del Re Lodovico per moglie era nipote di Massimiliano, il quale avea nel millequattrocento novantotto con Ladislao Re degli Ungheri pattuito, che se egli senza figliuoli maschi morisse, in tal caso il regno a Massimiliano ed a suoi eredi legittimi per retta linea discendenti ricadesse, era stato l'anno innanzi dopo molte contese nella città di Pra-

ga insieme colla reina sua donna per favore di molti baroni Re di Boemia ed Ungheria coronato; la qual cosa, pretendendo il Vaivoda, che a lui s'aspettasse l'Ungheria, in alcun modo sopportare non poteva. Ma perchè si trovava a Ferdinando inferiore, dal quale aveva più rotte avute, conoscendo di non potergli stare a petto era per aiuto a Soliman ricorso, e Solimano, il quale altro non desiderava per acquistarsi oltra l'Ungheria l'Austria, per venire a soccorrerlo in ordine si metteva. Ma tornando ad Arrigo, egli essendo giovane e volonteroso ragunò in breve spazio di tempo intorno a dodicimila fanti e più di mille cavalli, e avendo in sua compagnia Marco Sitte, il quale nel fatto d'arme sotto Pavia s'era acquistato nome del più forte guerriero dell'Alemagna, con otto pezzi d'artiglieria grossa e gran numero della minuta e in somma di tutte le cose opportune infin di forni per cuocere il pane copiosamente guernito, era di già a Trento arrivato; donde agli quattro di maggio per un suo paggio riccamente addobbato mandò una lettera a signori Viniziani scritta latinamente o più tosto in gramatica, il tenor della quale assai confuso e senza certa conchiusione era questo, che *egli essendo nuovamente della maestà Cesarea capitano generale del nuovo esercito in Italia mandato per difendere le cose di lei ed i suoi nimici offendere, aveva voluto per mantener l'onore e dignità sua, che messer Andrea Gritti doge di Vinezia ciò sapesse*. Questa

venuta di nuove genti diede a tutta la lega, e non senza gran ragione, grande spavento, perciocchè sebbene Napoli era e per terra dall'esercito Franzese e per mare dall' armata Viniziana sì strettamente assediata, che ogni giorno si pensava, ch' ella non potendo più tenersi arrendere si dovesse, pareva nondimeno verisimile, che i capi, che francamente la difendevano, i quali mai sbigottiti non s' erano, dovessono per la speranza d' un tal soccorso, e più pazientemente tollerare tutte l'angustie e più ostinatamente resistere. I Viniziani e Francesco Sforza come più vicini al pericolo stavano in grande ansietà e sollecitudine temendo delle loro terre. Alfonso duca di Ferrara dubitava non Cesare contra lui della rotta lega vendicare si volesse. I Fiorentini gelosi della loro libertà, ancora delle cose sicure non che d'un tanto esercito di così strane genti sospettavano, e dubitando, che non passassino per la Toscana, com' era voce, consigliavano, che non era da lasciare, che elle scorressino liberamente e alla sicura, ma da opporsi loro virilmente alla campagna. E perchè conoscevano le fanterie Italiane per lo non avere ordine, il quale è la forma e la virtù degli eserciti, non esser bastevoli a contrastarle, giudicavano necessario soldare nuove genti, e servirsi o de' Svizzeri o d'Alemanni, la qual cosa mostravano i Viniziani di voler fare; ma fatto con gran celerità richiamare in Lombardia il duca d' Urbino, col consiglio di lui, il quale conosceva benissimo la natura de' Viniziani, e

andava secondando il costume di quella repubblica, si risolvettero a non fare altro, che guardar le loro terre, allegando il duca le medesime ragioni, che i Fiorentini, quasi come non fosse in gran parte o colpa o vergogna del più famoso general d' Italia; che le sue fanterie nè ordine avessero nè disciplina alcuna di guerra, che buona fosse. Antonio da Leva, conosciuto i consigli del duca e i disegni de' Veneziani, passò incontanente l'Adda, e con poca fatica persuase ad Arrigo essere il migliore, che egli innanzi che andasse a soccorrer Napoli, l'aiutasse recuperare tutte le terre dello stato di Milano, mostrandogli, che il ciò fare difficil cosa non era, e tanto più che Lodovico Balbiano per poco tempo avanti aveva per dappocaggine di Pietro Longheva da Brescia, il quale vi era stato dentro alla guardia per i Viniziani, ripresa inaspettatamente Pavia; e perchè oltra la poltroneria si dubitò di tradimento, come si fece ancora d'Annibale Piccinardo, che la guardava per lo Sforza, fu sotto gravissimi pregiudicj a Vinezia citato. Andarono dunque il Leva ed Arrigo con tutte le genti a Lodi, e per più giorni continui la batterono gagliardissimamente con grand' uccisione d' una parte e dell' altra; perciocchè il signor Giampagolo Sforza fratello carnale del duca si portò e colle parole e co' fatti di maniera, che furno costretti a ritirarsi. Onde Arrigo essendogli la prima impresa mal riuscita, e avendo le cose d' Italia più dure trovato, ch' egli avvisato non s' era, pensò, non poten-

do più andare a soccor Napoli, per aver logorato le munizioni, e buon numero delle genti perduto parte per ferro e parte di peste oltra quelle, che alla sfilata dileguate s' erano, di fermarsi intorno a Milano. Ma il Leva, a cui non tornava bene d' aver così gran compagno, gli diede a credere, ch' era ben fatto, ch' egli a casa se ne tornasse, il che, dolendosi egli d' aver più creduto che bisogno non gli faceva, più per necessità fece, che di suo volere proprio. Era costui crudelissimo; non gli bastando di torre agli uomini ovunque egli andava insieme colla vita la roba, faceva ancor metter fuoco nelle case, e tutto quello, che egli trovava, ardeva barbarissimamente; e al duca d' Urbino, che gli mandò a domandare, *qual modo di guerra fusse quello*, rispose, *sè aver commessione da sua maestà di dover così fare a tutti coloro, i quali obbedir non la volevano*; perchè il duca gli fece rispondere, che *non maravigliasse poi, se facendo egli il fuoco, esso cuocerebbe l'arrosto*, affermando, che farebbe per l' innanzi tutti abbruciare, quanti potesse pigliare de' Tedeschi. Aveva ancora, quando scorse sul Veronese, tenuto pratica con Pagolo Luciasco, ed egli contra la fede del giuramento aveva bruttissimamente di dargli Verona ordinato; per la qual cosa in Venezia nel consiglio de' Pragati gli fu a' ventidue di maggio non solamente dato bando di terre e luoghi, come essi dicono, ma posto taglia di dumila ducati contanti e cinquecento di provvisione ogn' anno e in

oltre di potere a suo piacimento rimetter due sbanditi, il che mai più non si ricordava, che da quella repubblica fusse stato conceduto. Partito che fu con non minor vergogna che danno il duca di Bransuic, i Viniziani essendo senza sospetto rimasi si dolsero con messer Bartolommeo Gualterotti fortemente, che i Fiorentini in tanto lor frangente e per benefizio della lega soccorsi non gli avevano, minacciando, che ancora eglino, quando a Fiorentini somigliante caso avvenisse, si starebbono da parte senza soccorrergli, quasi prevedendo e quasi preoccupando quello, che esser doveva. Nel principio di questo mese medesimo Filippo Strozzi, essendo morta madonna Clarice, sotto color di volere stralciar le sue faccende, le quali in Lione molto intralasciate diceva essere, chiesto licenza al gonfaloniere se n'andò in Francia. Il gonfaloniere appressandosi il tempo del dovere essere raffermato, la gli diede da un de' lati mal volentieri, dall'altro disse a Lorenzo suo fratello; *eh che Filippo m'arebbe dato cinquanta fave di giovani e toltomene cento de' vecchi*. La vera cagione della sua partita si disse che fu, che vedendo egli crescere il Papa di riputazione e tornare nel pristino stato, voleva cercare se non di placarlo di non offenderlo, sperando, come poi fu, di poter quando che fusse l'antica grazia e benevolenza di lui racquistare; oltra che egli in Firenze si conosceva esser non solo in disgrazia ma in odio dell'universale inguisa, che Jacopo Alamanni passando un giorno dall' or-

to de' Rucellai, dove io dissi di sopra, che Filippo fuggendo il consorzio degli uomini s'era come in una solitudine ritirato, e veggendolo alla finestra disse crollando la testa con insolenza da esser non solo ripresa, ma gastigata, ancorachè facesse sembiante di non vederlo e di favellare ad altri. *Tu non vuoi ancor intendere, che noi non ti ci vogliamo?* Agli undici giorni si messe a partito per ordine della signoria nel consiglio degli ottanta; che a Giovambatista Soderini commessario e a Marco del Nero ambasciadore appresso Lutrec nell'esercito della lega sotto Napoli si facessero gli scambi, ma non si vinse. Quali fussero quelle giuste cagioni, da cui i signori dicevano esser mossi, non ho io saputo spiare; nè so se dagli amici loro o pure da malevoli nascesse cotal movimento: credo bene, che tra tutta la cittadinanza di Firenze non si sarebbe una coppia pari a quella non che più bella potuta trovare, Giovambatista per la guerra e Marco per la pace; e so, che per far Marco gonfaloniere dopo il primo anno di Niccolò si tenne ragionamento, che la legge di quarantacinque anni si modificasse, o non avesse aver luogo per quella volta: ma non andò innanzi, perchè si dubitò, che Zanobi Bartolini favorito dalla parte de' Medici e da quella del Cappone gli fosse preposto; e Niccolò usava dire, *che Marco era troppo nemico de' Medici, ed il più appassionato uomo di Firenze*. In questo tempo vennero lettere di sotto Napoli dal commessario e dall'oratore Fiorenti-

no, nelle quali lettere era scritto, come eglino, essendo in una scaramuccia vicino al Sebeto ruscello picciolo per se ma per la grandezza del Pontano e del Sannazzaro, i quali altamente lo celebrarono, famosissimo, chiamato oggi la Maddalena, stato morto il signore Orazio, avevano con consentimento di monsignore Lutrec eletto per capo delle genti Fiorentine il conte Ugo de' Peppoli, la qual condotta e maggioranza, e da molti grand' uomini chiesta, gli fu da signori dieci, per essere egli uomo non meno valoroso che nobile, allegramente e di buona voglia conceduta e confermata. I quali dieci mandarono a Perugia Antonio di Niccolò degli Alberti giovane qualificato e di chiaro nome a condolersi col signor Malatesta e colla moglie d'Orazio della sua morte. Intesesi ancora il signor Vitello Vitelli figliuolo del signor Cammillo, il quale non ostante che fosse nipote del signor Pagolo e di Vitellozzo, aveva nondimeno egregiamente e con fede i Fiorentini più volte servito, esser morto di peste, non degna fine di così prode e prudente cavaliero. Nel medesimo mese fu Ruberto di messer Domenico Bonsi, giovane per le sue qualità e per essere egli fratello del vescovo e cognato di Tommaso Soderini in buona grazia e reputazione del popolo, eletto oratore a Ferrara, dove si trovava mandatario ser Giovanni Naldini. La cagione di cotale ambasceria fu, secondochè nell' istruzione si conteneva, così per rendere il cambio al duca dell' ambasciadore, ch' egli aveva a Firenze mandato, come

perchè dovesse i progressi delle genti Alemanne giornalmente avvisare, ancorachè quando la venuta s'intese de' nuovi lanzi sotto il duca di Bransuic, avevano i dieci mandato in Lombardia Mariotto della Palla fratello di Batista, che gli tenesse di giorno in giorno di quanto s'intendeva che facessero ragguagliati; ed a Ruberto diedero commessione segreta, che cominciasse a muover parole e tentar l'animo d'Alfonso intorno alla condotta di don Ercole suo primogenito, il quale già di Ferrara per andare in Francia per la moglie con grossa compagnia e onorevolissima partito s'era; la qual condotta seguì poi nel modo e per le cagioni, che al suo luogo si diranno. In questo mentre Francesco Re di Francia aveva per opporlo e quasi far contrappeso alle genti del duca di Bransuic con buon numero così di cavalli come di fanti spedito Francesco di Borbone conte di san Pagolo, il quale si chiamava monsignore di san Polo; onde per sollecitar la sua venuta gl'inviarono i dieci per le poste Giannozzo di Pierfilippo Pandolfini infino a Lione; ma quando giunse in Italia, dove gli mandarono Lorenzo Martelli commessario, trovando di già partito il duca, volse l'animo ad altre imprese, le quali ebbero, come si vedrà di sotto, quasi tutte infelicissimo fine. Nè per questo restava il re di sollecitare il pontefice e confortarlo, acciocchè egli si dichiarasse, promettendo di dovergli far restituire Cervia e Ravenna da' Viniziani, a i quali per questa cagione dando nome di voler passare in

Italia, aveva prima il Visconte di Turena e poi messer Galeazzo Visconti mandato. Ma il Papa per sua natura irresoluto e allora molto dubbio di quello, che dovesse o volesse fare, s'andava scusando e rispondendo, com'io dissi di sopra, colla solita ironia e dissimulazione sua, che *un Papa fallito, com' egli era, essendo privato di Firenze, e non avendo nè danari nè genti nè reputazione non poteva in cosa nessuna giovare ad alcuno*; il che tanto più sicuramente far poteva, quanto Enrico re d'Inghilterra per disiderio del divorzio più amico e amorevole gli si mostrava, avendogli a quest' effetto messaggieri e ambasciadori più volte mandato, ed egli si risolvette, che il cardinal Campeggio legato di Roma, nel cui luogo mandò Alessandro Farnese, il qual poi nel pontificato gli succedette, dovesse andar per tal cagione in Inghilterra legato. Per le quali cose cresciutogli colle forze l'animo condusse al suo soldo, essendo di ciò mezzano il marchese di Mantova, Pagolo Luciasco con mille fanti cento cavallli e cinquanta lance, di quello, che i Viniziani gli avevano di fresco posto la taglia per traditore, poco anzi con pessimo essempio niente curando; e di più s'affrettava di soldare occultamente buon numero di fanti Todeschi, la qual cosa dal vescovo di Cesena fratello d'Ottaviano Spiriti si riseppe, il quale passando da Verona fu con quattro compagni menato prigione a Vinegia, dove avendolo i signori dieci fatto alla corda legare per dargli della fune confessò, che veniva dal Papa, e

andava per sollecitare la partita de' lanzi. Stavano in sospetto i Viniziani, perchè avendo il Papa, fuggitosene il signor Sigismondo con tutta la sua famiglia, ripreso Rimini, si diceva, che l'animo suo era di porre il campo a Cervia, e tanto più, che le sue genti avevano di nuovo ripreso e saccheggiato Paliano. Ma tornando a Firenze, era venuto il tempo, correndo i tredici mesi, che 'l nuovo gonfaloniere crear si doveva; onde Niccolò sebbene teneva quasi per certo di dover esser raffermo, attendeva nondimeno non pure a mantenersi gli amici e fautori vecchi, ma acquistarsi e guadagnarsi de' nuovi quanto sapeva e poteva il più, sì colla parte de' Medici, la quale temendo de' popolani si teneva con esso lui, e sì con quella del frate, la quale parte per simplicità e bontà degli uomini parte per l'ambizione e cattività diventava ogni giorno maggiore. Nè potrebbe uomo credere quanto fosse grande il bucheramento (che così si chiama a Firenze quello, che i Romani anticamente chiamavano ambito, e i Viniziani modernamente broglio) il quale facevano i parenti e gli amici di coloro, i quali ad esser creati gonfalonieri aspiravano (male e mancamento da tutte le repubbliche proibito sempre e mai da nessuna osservato) e tanto più, che tra Niccolò Capponi e Tommaso Soderini era nata nuova cagione di discordia; conciossiacosachè ciascun di loro aveva in animo di volere una sua figliuola a Francesco d'Alessandro Nasi maritare, e amenduni dell' opera di messer Donato Giannotti si

servi-

servivano, il quale era tutto, come ancora è, di detto Francesco; ma egli, qual si fosse di ciò la cagione, non volle mai nè l'una nè l'altra pigliare, scusandosi con affermare d'aver tre sè deliberato di non voler prender donna in nessun tempo, la qual cosa egli ha infino a quì constantemente osservato. Pensò Tommaso, che 'l Giannotto, e così credo io, che fossè la verità, avesse più che lui favorito Niccolò, nè mai da quindi innanzi lo guardò con buon occhio; al che s'aggiunse, che Niccolò o per maggiormente assecurar la parte de' Medici, la quale nel consiglio poteva molto, perche, se non più, erano quattrocento fave ferme, o per alcuna altra cagione volle anzi con messer Francesco Guicciardini imparentarsi, che con Tommaso, eleggendo di dare a Piero suo maggior figliuolo piuttosto una delle figliuole di messer Francesco per moglie, che una di quelle di Tommaso; il qual Tommaso per più strettamente con Alfonso Strozzi congiugnersi avendo una delle sue figliuole ad Antonio Canigiani, e un' altra, la quale era bellissima e insiememente onestissima, il che non si dice senza cagione, a Lionardo Ginori maritato, diede a Paolantonio suo primo figliuolo la prima figliuola d'Alfonso, il qual parentado sebbene accrebbe in qualche parte favori a Tommaso, si disse nondimeno pubblicamente, questa affinità aver tolto il gonfalonierato all' uno e all' altro di loro. Nocque ancora a Tommaso non poco, che messer Giovan Vittorio suo zio e fratello di Piero già gonfalo-

niere era appunto da Roma, dove quando fu saccheggiata si ritrovava, di quei giorni tornato, al quale, sì per la memoria del fratello e massimamente perchè in lui, che dottore di legge era, nessuna cosa, eccetto un' estrema miseria per fatale rovina, così della casa sua come dello stato di Firenze non si poteva non lodare, s'accostavano molti di tutte le parti, e si tenne per cosa certa, che un di loro, se si fossero tanto aiutati l'un l'altro, quanto si disaiutarono, dividendosi poco prudentemente i parenti e gli amici, sarebbe rimaso gonfaloniere; e a Niccolò non giovò l'essersi imparentato col Guicciardino. Era messer Francesco oltre alla nobiltà sua oltra la ricchezza oltra il grado del dottorato oltra l'essere stato governatore e luogotenente del Papa riguardevole ancora e straordinariamente riputato per la non solo cognizione ma pratica, che egli aveva grandissima delle cose del mondo e delle azioni umane, le quali egli discorreva e giudicava ottimamente, ma non già così le metteva in opera, perchè, senzachè egli era di natura superbissimo e rotto, l'ambizione molte volte e l'avarizia troppo più lo trasportavano, che ad uomo civile e modesto non conveniva; e oltre a ciò si sapeva, che egli per essere non vo' dire amico ma della parte de' Medici, quanto di propria elezione odiava il governo popolare e gli pareva, che anche al consiglio grande molte cose mancassero, ed in somma egli arebbe voluto uno stato col nome d' ottimati, ma in fatti di pochi, nel quale

larghissima parte per le sue molte e rarissime qualità meritissimamente gli si venia. E perchè si dubitava, che egli a queste medesime cose consigliasse e confortasse il gonfaloniere, perciò io ho detto, che 'l parentado fatto con lui non gli giovò; giovogli ben quello, il che perchè gli nuocesse fu ordinato, e ciò fu, che Pierfilippo d'Alessandro Pandolfini, giovane (come si disse di sopra) d'assai buone lettere, onde si chiamava per distinzione dell'altro Pierfilippo dotto, ma di molto cattivi costumi compose, perchè Niccolò non fosse raffermato, una pastocchiata, che tal nome se gli diede in quel tempo, del modo del creare il gonfaloniere, e di consenso della setta degli adirati mandarono Cardinale Rucellai a Siena, che segretamente stampare la facesse, il quale arrivò con ella in Firenze appunto il dì innanzi della creazione, e la sparse subitamente per tutta la città, senzachè si sapesse nè quello, che fosse nè da chi nè donde venisse; e perchè la cortezza del tempo non permise, che potesse esser letta, se non da pochissimi, si credette universalmente, che ella un' invettiva fosse contra Niccolò, e perciò molti, i quali per avventura favorito non l'arebbono, per lo sdegno di ciò preso lo favorirono; la qual cosa diede anco non piccolo carico a messer Baldassarri, come capo degli arrabbiati; il qual messer Baldassarri avendo speranza di dovere a quel grado tanto da tanti desiderato salire, tentò per agevolarsi la via molti della parte de' Medici e cercò di farsegli amici, mostrando di dovere non solo

fargli riguardare, come faceva Niccolò, e aver cura, che non fussino da niuno sopraffatti, ma eziandio onorare e participare de' magistrati. Ma i Palleschi di lui fidare non si vollero, e tanto meno ch' egli con poca prudenza, se è vero quello, che si dice, servendosi come per zimbello de' più arditi giovani della sua parte uccellava a quella dignità col fare spargere, e dove bisognava e dove non bisognava, che quel luogo essergli tolto ragionevolmente non poteva; e benchè fosse da alcuni amici suoi avvertiti, i quali gli dissero fra l'altre cose, *esser gran differenza tra stridere, che fa fuggir gli uccelli, e schiamazzar, che gli alletta*, egli nondimeno seguitò di voler far credere, che quel grado più alle qualità sue in quel tempo, che a quelle di qualunch' altro cittadino si venisse; la qual cosa mi fa sovvenire quanto fosse, se non falso, discorde dagli altri il parere di Niccolò, il quale a Lorenzo Strozzi suo cognato, che discorreva con esso lui di quegli cittadini, che fussero atti a potergli succedere, disse queste proprie parole; *chi vuoi tu, ch' e' mettano quassù, che non c' è nessuno?* perchè come io credo, che pochi o nessuno gli si dovessono ragionevolmente preporre, così credo ancora, che niuno o pochi di coloro, i quali seco in cotale onoranza competevano, di dovergli essere ragionevolmente preposto non giudicasse. E con tutte le cose dette venutosi il mercoledì all' elezione, che fu il decimo giorno, nel consiglio, nel quale si trovarono mille novecento quarantaquattro citta-

dini, messer Baldassarri non solo fu uno de' quattro, che nel primo squittino vinsero il partito con messer Giovan Vittorio e Tommaso Soderini, ma non fu avanzato da Niccolò, il quale nel secondo rimase gonfaloniere di più di quattordici fave; e anco fu creduto, che in danno suo vi fosse intervenuto fraude, perchè in favor di Niccolò furono trovate due fave nere appiccate insieme in luogo d'una, e ne fu incolpato messer Salvestro Aldobrandini, il quale era di già tenuto da i più accorti persona doppia e appassionata molto; nè voglio non dire, che in quel giorno andarono al consiglio alcuni o più tosto vi furono menati così contra come in favor di Niccolò, i quali o non potevano o non dovevano intervenirvi. La raffermа di Niccolò giunse se non nuová, certamente cara alla maggior parte del popolo; e come a lui e a tutta la parte sua crebbe animo, così lo scemò alla parte avversa; ma non per tanto s'ammorzarono gli odj e l'invidie, anzi maggiormente s'accesero, del che quegli effetti seguirno, che nel progresso della storia di mano in mano vedere si potranno. Il giorno medesimo presero i signori dieci nuovi l'uffizio, che furono questi. Bastiano d'Antonio Canigiani, Luigi di Pagolantonio Soderini, Sasso d'Anton di Sasso *per santo Spirito*; Bartolommeo di Jacobo Mancini, Giovanni di Benedetto Covoni, Francesco di Bartolommeo del Zaccheria *per santa Croce*; messer Baldassarri di Baldassarri Carducci, Bernardo di Dante da Castiglione *per san Giovanni*; Bartolo di Lionardo Tebal-

di e Antonfrancesco di Luca degli Albizi *per santa Maria Novella*. Costoro temendo d'una guerra, intendendosi di varj luoghi e per diversi riscontri, che Papa Clemente, sebbene colle parole diceva il contrario, non aveva altro intento, che di volere o per amore o per forza il dominio di Firenze ricuperare, condussero per due anni governatore delle trenta ordinanze e battaglie Fiorentine messer Babbone di Pagolo di Naldo da Berzighella con ampissima autorità di poter comandare loro, ma non però rimuovere i conestabili e i capi ordinati da i nove della milizia, e di dovere a i capitani e governatori generali ubbidire, con condotta a tempo di guerra di cinquecento fanti e provvisione di cinquanta fiorini per paga a dieci paghe per anno, e a tempo di pace quaranta, con tassa di dieci bestie fra cavalli e muli. Le battaglie e ordinanze per chi sapere le volesse sono queste sedici. Pescia, Vico Pisano, Barga, Pietra santa, Fivizzano e Castiglion delle Terziere, Scarperia e Barberino di Mugello, Borgo san Lorenzo e Vicchio e Dicomano, ponte a Sieve e Cascia, Firenzuola e Piancaldoli, Marradi e Palazzuolo, Castracaro e Portico, Modigliana, Galeata, Valdibagno, Poppi e Castel san Niccolò e Prato vecchio, Bibbiena e Castel Focognano e Subbiano. L'altra metà con i medesimi patti e condizioni concedettero al signor Francesco del Monte uomo fedele, e che molto amava la repubblica Fiorentina, le quali furono queste quattordici. San Miniato al Tedesco, Campi-

glia, Pomarance, Radda e Greve e Colle, san Gimignano e Poggibonzi, Terra nuova e Castel franco e Laterina, e 'l Bucine e Montevarchi, Monte a san Sovino e Foiano e Civitella, Montepulciano, Cortona, Castiglione Aretino, Arezzo, Anghiari e Montedoglio e Monterchi, Borgo a san Sepolcro, Pieve a santo Stefano e Chiusi e Caprese. Tra queste cose venne il tempo di dovere entrare col nuovo medesimo gonfaloniere la signoria nuova per luglio e agosto, onde furono nominati nel consiglio e vinti secondo gli ordini Sasso d'Anton di Sasso, Piero d'Averardo Petrini *per santo Spirito*; Filippo di Duccio Mancini, Antonio di Niccolò degli Alberti *per santa Croce*; Raffaello di Giovanni Mazzinghi, Antonio di Lorenzo Bartoli *per santa Maria Novella*; Ulivieri di Simone Guadagni e Simone di Piero Carnesecchi *per san Giovanni*; e per loro notaio fu tratto ser Pagolo di ser Francesco da Cartignano uomo diligente e di bonissima vita. Il giorno delle calende di luglio in entrando i nuovi signori in palazzo fece Niccolò le consuete cerimonie e umanamente gli ringraziò, e quasi in quello stante Antonfrancesco degli Albizi, parendogli esser divenuto grande e desiderando coll' ambizione, che non ha mai posa nè termine, di farsi maggiore pregò caldamente la signoria e 'l gonfaloniere, che dovesse piacere a loro signorie di dovergli conceder licenza, ch' egli pubblicamente in ringhiera favellar potesse, affermando di volersi scusare dell'errore da lui com-

messo nel dodici, quando insieme con Pagolo Vettori cavò in favore de' Medici Piero Soderini di palagio; ma non gli fu conceduto, o perchè non rientrasse nella grazia del popolo più di quello, ch' egli fusse, o per non aprire con tal nuovo e pericoloso esempio la via a degli altri, o pure come dissero, perchè dubitarono, ch' egli, il quale veemente era e animoso, non concitasse il popolo contra i parziali de' Medici, e gli spingesse coll' esempio del guasto de' Bentivogli in Bologna ad ardere e spianare il palazzo de' Medici. Ma perchè da molti ancora oggi si crede, questo essere stato prima consiglio di Michelagnolo Simoni de' Buonarroti, il quale aveva detto, dicono, che rovinata quella casa, si dovesse della via fare una piazza la quale la piazza de' muli si chiamasse, non voglio lasciare di dire, per levare a tanto e tale uomo tale e tanta macchia dal viso, e massimamente essendo egli allevato e beneficato da quella casa, che io con tutta la diligenza, che ho saputo usare, mai non ho trovar potuto, ch' egli quelle parole dicesse, ma bene che apposte gli furono, come disse allora e ancora dice egli stesso. Perciocchè sebbene Papa Clemente non era legittimamente nato, non per questo doveasi o poteva senza mentire chiamarlo mulo cioè bastardo; il che io non dico per quello, che Papa Leone innanzi che lo creasse arcivescovo di Firenze, lo fece non come legittimato ma come legittimamente nato approvare, perchè quelle prove e testimoni furono (come allor si disse ed io ora credo) false e

bugiarde; ma perchè innanzi ch' egli fosse cavaliere di Rodi creato, era stato secondochè affermano come pare ancora se non che verisimile necessario, solennemente legittimato; onde quelle stesse leggi, le quali l'avevano prima fatto non legittimo ma naturale, lo fecero poi di naturale legittimo, togliendo via il rispetto delle leggi, il quale tolto niuna differenza tra i legittimi e non legittimi rimane, essendo la natura, secondo la quale favelliamo, comune madre a tutti coloro, che ci nascono; e nascere non ci si può se non per un modo solo senza più. Le quali cose s'avesse sapute o credute Papa Clemente, non si sarebbe dietro l'errore de' volgari tanto afflitto, nè arebbe avuto per questa cagione massimamente sì gran paura del concilio, quanto dicono, ch' egli faceva; per non dir nulla, che dritta e degna cosa è, che non gli altrui falli, ma solo le proprie colpe nocciano a chiunque si sia, senzachè dalle virtù sole e non da niuna altra cosa si debbono da coloro, che sanno, giudicare e onorare gli uomini. E poi se gl' Imperatori possono quegli, che legittimi non sono, solamente col tenergli nelle corti far legittimi, perchè non denno potere i pontefici fare il medesimo di coloro, i quali non pur tengono nelle loro corti, ma gli fanno arcivescovi e cardinali? E di vero egli non è senza grandissima meraviglia, che una leggiera e tanto falsa opinione tanto vaglia ed abbia cotal forza nelle menti degli uomini, che colui, il quale non aveva vergogna di metter sottosopra tutto 'l

mondo, solo per poter muover guerra è sottomettere con infiniti danni e uccisioni la patria sua, d' esser non legittimamente nato si vergognasse. Agli undici del mese, perchè la camera del comune era vota di danari, conciossiacosachè, essendo le spese, che nel pagare i soldati e nell' altre bisogne pubbliche si facevano molto maggiori delle rendite, si metteva ciascun giorno più a uscita, che a entrata, si vinse una provvisione, che si dovesse porre un accatto di quaranta migliaia di fiorini a settanta cittadini; venti de' quali servissero la comunità di mille per uno, e gli altri quaranta di cinquecento in questa maniera. Che della borsa grande generale si traessino cinquanta elezionarj, ciascuno de' quali preso prima il giuramento di dovere eleggere uomini abili e potenti a pagare, nominasse uno nelle mani de' due frati del suggello soli, quali cinquanta così nominati si mandassono a partito, e venti di loro, i quali passando però la metà avessono più fave nere degli altri avuto, s' intendessono avere a servire di mille scudi ciascuno; e nel medesimo modo si traessino ottanta elezionarj, quali nominassero coloro, che cinquecento prestar ne dovessero; e ciascun di essi poteva a signori insieme co' collegi ricorrere, e in caso che fosse assoluto, si doveva in luogo di lui colui, il quale più fave avuto avesse, pigliare; l' assegnamento de' quali era tutto quello, che nelle mani pervenisse del camerlingo delle prestanze, e oltra il capitale si pagasse a ciascuno senza altro stanziamento a ragione di dieci per

cento l'anno, e chiunque per tutto il settembre vegnente la somma intera pagasse, potesse collo sconto d'un soldo per lira. E avvengadiochè le fiamme di diverse sorte e di varie figure, le quali appariscano alcune volte nell'aria, siano cose naturali nè altro significhino, che siccità, tuttavia non voglio tacere, seguitando l'esempio e l'autorità, che non voglio dire superstizione de' più nobili e lodati storiografi, così antichi come moderni, che essendosi una sera d'intorno alle due ore di notte veduto scorrere per lo cielo e sparire subitamente una fiamma di fuoco, la qual pareva di grandezza quant' un buon fastel di sermenti, si cominciò a mormorare per tutto e dire, questo essere un mirabil prodigio, e dover qualche gran cosa pronosticare; delle quali voci valendosi ed in infinito accrescendole coloro, i quali (come nel suo luogo si dirà) in vece di sporre il vangelo e predicare il verbo di Dio predicavano ora la felicità e ora la calamità di Firenze, riempievano gli animi delle persone o semplici o superstiziose per non dire sciocche d'incredibile terrore e spavento. Era in questo mezzo tempo tornato da Siena Giovanni Covoni, in luogo del quale avevano per ambasciadore eletto Francesco Carducci, e molto al partire il sollecitavano; la cagione, perchè tanto 'l sollecitassero, era la temenza, che avevano non senza cagione i Fiorentini, che i Sanesi come altra volta eziandio con espresso danno loro fatto avevano, non solamente per l'odio ed emulazione antica contra la repub-

blica Fiorentina, non ricettassino i nimici di lei, quando da se venissono, ma ancora gli chiamassono e confortassono al venire, dal che fare l'esser la maggior parte di loro nimicissimi a Clemente, più che altro gli riteneva; e ancorachè messer Giovanni Palmieri loro ambasciadore uomo prudente e di molta autorità affermava, i Sanesi, sebbene erano tenuti, non però esser tenuti così pazzi, ch' eglino ciò facessero, nondimeno non potevano i Fiorentini non ne temere così per la molta gagliardia, come dicevano essi, de' cervelli de' Sanesi, come per la diversa varietà del loro governo, del quale ragionando, non sarà grave a me nè agli altri molesto penso distendermi alquanto, affinechè meglio quello, che di Siena infin qui detto s'è, quello, che per l' innanzi dire se ne dee, e più agevolmente intender si possa. Dico adunque da altissimo principio cominciandomi, che la città di Siena o antica o moderna che ella sia, e per qualunque cagione così nominata fosse, perchè di ciò son varie l'oppinioni, era divisa in cinque parti ovvero fazioni principali, da i Sanesi Ordini ovvero Monti chiamate; la prima delle quali s' appellava il Monte de' gentiluomini o veramente de' nobili; la seconda il Monte de' nove; la terza il Monte de' dodici; la quarta il Monte de' sedici ovvero de' riformatori, la quinta e ultima il Monte del popolo; e nondimeno come vicarj e tributarj dell' imperio riconobbero sempre l'Imperadore per superiore, e infino a non molti anni sono gli pagarono continuamente il suo di-

ritto come feudatarj. Per intelligenza dell'origine e successione de' quali monti o vero ordini fa mestiero di sapere, che questa repubblica fu anticamente, secondochè essi medesimi affermano, retta e governata da gentiluomini di diverse non solo famiglie ma nazioni venute per la maggior parte delle città e castella della dizione Sanese. Questi gentiluomini l'avevano in tre parti divisa, e ad ogni terzo, che così si chiamava ciascuna di dette tre parti, creavano ogn' anno uno del corpo loro, il quale con nome di consolo rendesse ragione e amministrasse giustizia. Tutti gli altri abitanti, chiamati da loro plebe, non potendo aspirare alle cose del reggimento, nè del governo in alcun modo impacciarsi, attendevano alle mercanzie e ad altri meccanici esercizj quietamente. Durò questo modo di governo molt' anni e molti, nel qual tempo essendo ella sopra un colle in alto posta e in forte sito, ed il suo contado molto fertile avendo, crebbe Siena in tutte le cose tanto, ch' ella era senz' alcun dubbio dopo Firenze e dopo Pisa la più bella e la più popolata città di Toscana; la quale preminenza non le bastando, cominciò o per volere essere assolutamente la prima, o perchè temendo della vicinanza e potenza de' Fiorentini, da' quali più che una piccola giornata sola discosto non era, cercava d'assicurarsi di loro, a contender con essi, non mancando mai gran fatto a nessuna di queste due città, se non per altro, perchè confinavano insieme, o giusta o apparente ca-

giona d'accusare o ingiuriare l'una l'altra. Ed avvengachè i Sanesi in tutte le cose, fuori che nella fertilità del contado, fussono minori, e meno potenti de' Fiorentini, tuttavia diedero loro un tempo che fare, e alcuna volta di gran rotte, come fu quella tanto memorabile al castello di Montaperti, essendo generale dell'esercito Provenzano Salvani lor cittadino, il quale dopo questa vittoria se ne fece favorito da una parte della plebe signore, e vi edificò un borgo, il quale ancora oggi si chiama dal suo nome. Ma divenuti i nobili in progresso di tempo per le loro prosperità più insolenti e la plebe per gli suoi traffichi più ricca, cominciarono quegli a voler troppo superbamente comandare, e questi a non volere così servilmente ubbidire; laonde avendo i gentiluomini d'intorno all'anno milledugencinquanta fatto un bando, che nessun plebeo, oltra il non potere usar calcina in alcuna sua muraglia, non ardisse nè cacciare nè uccellare nè pescare, è impossibile a dire quanto la plebe, veggendosi tanto arrogantemente contra la ragione delle genti ancora quelle cose vietare, le quali a tutti gli uomini, che ci vivono, sono naturalmente comuni, si sdegnò ed ebbe per male, da che nacque, che non pur la plebe da i nobili; ma i nobili eziandio contra se medesimi si divisero e s'armarono; benchè secondo alcuni la cagione della discordia, che nacque tra i gentiluomini e la plebe fu, che i nobili operarono segretamente, che Provenzano in un'altra giornata fatta non dopo molti anni pur contra i

Fiorentini, fusse da loro preso e morto. Qualunque si sia la verità, certo è, che Provenzano presontuosamente, come testifica Dante nella fine dell' undecimo canto del Purgatorio, fu oso di recar tutta Siena alle sue mani, e ancora certo è, come racconta Giovanni Villani, se non prudente fedelissimo scrittore delle cose de' Fiorentini, nel trentunesimo capitolo del settimo libro delle sue cronache, che fu preso in quel fatto d'arme da' Fiorentini e decapitato. Dico adunque l'ordine incominciato seguitando, che i nobili dopo molte battaglie cittadine con gran crudeltà e uccisione fatte, dubitando al fine di non veder la patria, o distrutta per le loro mani proprie, o serva per quelle de' Fiorentini, de' quali stavano sempre in maraviglioso sospetto e timore, s'accordarono tra se in questa maniera; che si dovessero nove uomini eleggere di nove diverse famiglie tutte plebee, non già della più infima nè anco della più riputata plebe, ma solamente della mezzana, a' quali nove cittadini consegnarono come in deposito per pubblico istrumento con tutta l'autorità e giurisdizione loro il dominio e possessione della città, ed eglino dall' altro lato s'obbligarono solennemente a doverlo rendere e restituire loro qualunque volta la richiedessero. Fatto questo parendo a i nobili avere acconci e assettati i fatti loro, dove solo quegli degli altri assetti e acconciati avevano, si partirono da Siena, e con odio più che civile seguitavano di perseguitarsi l'un l'altro se medesimi e le loro cose tutte quante

ora col ferro ed ora col fuoco, miserabilissimamente ammazzando e distruggendo; alle quali uccisioni e ruine non la volontà loro, ma la stanchezza n' apportò il fine; perciocchè non potendo essi più, e tardi l' error loro e la stoltizia conoscendo più tosto colle parole si riconciliarono insieme, che cogli animi, e di comune concordia richiesero a' nove la signoria depositata da essi nelle loro mani. Ma i nove in quel tempo, che i nobili tra loro combattevano, s' erano fatti grandi e potenti, avendo la fazione loro non pure di molte famiglie plebee, ma con alcune nobili accresciuto e ingagliardito, facendosi beffe di loro non solo non vollero restituire la signoria a' gentiluomini, ma ragunata una buona e poderosa oste, andarono loro addosso, e dopo molte battaglie e contese gli spogliarono della maggior parte delle terre e tenute, le quali loro rimase erano, e così restò vinto e sbattuto il monte de' gentiluomini, e quello de' nove salì in tanta reputazione e potenza, che regnò molt' anni felicemente solo e separato dall' altra plebe; e più arebbe regnato, se non che divenuti anch' eglino per le molte felicità superbi ed avari, cominciarono arrogantissimamente ad usurparsi così il pubblico come il privato; e tanto le sacre cose quanto le profane; il perchè sdegnatosi la plebe, e preso di nuovo l' armi gli privò della signoria, ed in luogo di loro creò con somma autorità dodici altri uomini pur di famiglie plebee, ma delle più reputate. Costoro dietro l' esempio degli altri acquistandosi di ma-

no

no in mano credito e seguito, si fecero anch'essi padroni; ben è vero, che non furono così rapaci, come i nove, e procedettero con maggior rispetto di loro, de' quali sebbene erano nemici, non però gli offendevano, se non era loro data o vera o verisimile cagione; non vollero, che i nobili fussero perseguitati, avendo nondimeno l'occhio, che in alcun modo risorger non potessero; mantennero il comune, e crebbero con diversi esercizj il privato; ed in somma questo governo di questo monte de' dodici, meritò anzi molte lodi, che alcun biasimo; e nondimeno la plebe insaziabile di sua natura e vaga ordinariamente di cose nuove corse un giorno all'armi, e tolse loro l'amministrazione, ed elesse sedici altri uomini non solo plebei, ma della più infima plebe, e diede loro intera e assoluta autorità di poter correggere e riformare tutte quelle cose, le quali d'esser corrette e riformate paresse loro, che meritassono. Questi in assai poco spazio di tempo moltiplicarono in molto maggior numero degli altri; onde per non essere inferiori di potenza a coloro, di cui egli erano di moltitudine superiori, s'usurparono sotto nome di riformatori la monarchia della città. E benchè questo monte s'astenesse dall'altrui, e fosse non curando di ricchezze molto amatore e conservadore del ben pubblico, non per tanto, perchè procedevano troppo rigorosamente e per ogni cagione quantunque leggiera, e massimamente contr' a chi alcuno dell'ordine loro offeso avesse, venivano al sangue, la plebe non

potendo più o non volendo la lor crudeltà sopportare, coll' aiuto de' nove e de' dodici ed anco di alcuni gentiluomini si levò, ed uccisine molti cacciò il resto fuori della città in esilio perpetuo; i quali esuli, secondochè scrive Papa Pio II, arrivarono a quattromilacinquecento. Ultimamente, son cent' anni in circa, fu creato il quinto ed ultimo ordine chiamato il monte del popolo, perchè sotto questo andavano tutti coloro, i quali della città o del suo contado erano dal consiglio universale della repubblica abilitati e fatti degni dello stato, e la maggior parte delle famiglie di questo monte si sono nobilitate dall' anno millequattrocentottanta due in quà. Dopo la creazione di quest' ordine popolare molte famiglie degli altri quattro ordini sono passate, quando all' un monte e quando all' altro, accostandosi secondo il costume de' più a coloro, che vinto avendo teniano il governo della repubblica in mano, i quali da quel tempo in quà sono stati due ordini solamente. Perchè o i nove o il popolo hanno governato sempre, ma sempre ciascuno di questi due monti ha avuto in compagnia o più tosto per aderente ora un ordine ed ora un altro, e talvolta tutti insieme, eccettuato però quello de' gentiluomini, i quali per sospetto della loro grandezza furon sempre da tutti i monti bassi e fuora del governo tenuti, infinochè Papa Pio sopraddetto, il quale era dell' ordine de' nobili, operò, che fossero a parte del reggimento rimessi e ricevuti con espresso patto nondimeno, che egli-

no, se mai per alcun tempo d'essere in alcun modo reintegrati cercassono d'alcuna loro autorità, o giurisdizione antica o nuova; o sopra la città o sopra le castella, s'intendessono issofatto subitamente da cotal grazia e concessione caduti e nemici della patria dichiarati. Al tempo poi di Pandolfo Petrucci riebbero i gentiluomini il nome, ed in compagnia de' riformatori e de' dodici furono messi nel terzo grado dello stato. Era Pandolfo del monte de' nove, e morto Jacopo suo fratello maggiore, s'arrogò tanta autorità, ch'egli parendo a' Sanesi quello, che era, cioè, che egli si fosse fatto troppo potente, fu cogli altri della sua setta, conspirandogli contra tutti gli altri ordini, cacciato di Siena a furia di popolo; ma poco dopo più per inganno e favore della parte sua, che con altre forze, di notte tempo vi ritornò, ed avendo di poi fatto ammazzare pubblicamente Niccolò Borghesi suo suocero, che s'opponeva scopertamente a i disegni suoi, se ne fece a poco a poco più con occulta astuzia, che con palese violenza tiranno; colla quale astuzia non trapassando nel vivere nè nel vestire gli altri cittadini, tanta potenza s'acquistò, che non ostante che per l'armi del Valentino due volte fosse stato costretto partirsi volontariamente di Siena, nondimeno l'una e l'altra fiata, la prima richiamato e la seconda per la morte di Papa Alessandro, sempre maggior che prima vi ritornò; ed ultimamente l'anno millecinquecentovenzette nel tumulto raccontato di sopra da noi ac-

consentirono i popolani, che ai riformatori, per avergli in favore ed aiuto loro a cacciare i nove, monte più odioso di tutti gli altri, si rendesse il nome; e poi più per mantenersi in stato con qualche riputazione ed ombra di nobiltà, che per voglia, che n' avessòno, furono contenti, che a' nobili si concedesse il secondo luogo in compagnia dei dodici solamente. Ed infin quì voglio, che mi basti aver dell' origine e processo dei monti o vero ordini della città di Siena raccontato, sopra i quali non mi pare di dovere altramente discorrere, sì per lo non essere queste materie proprie della storia nostra, e sì perchè ciascheduno ancora di meno che mezzano intelletto può per se stesso dalle cose da me dette agevolmente comprendere, la città di Siena essere un guazzabuglio stata, come si dice, ed una confusione di repubbliche, piuttosto che bene ordinata e instituita repubblica. E' ben vero, che chi vorrà diligentemente così i tempi andati, come quelli, che verranno di poi considerare, e massimamente quando i sette fratelli della casata de' Salvi soli con tanta vergogna la tiranneggiarono, troverà, che nell' anno, del quale noi scriviamo, si reggevano i Sanesi o per la paura di Fabio e del Papa o per altra cagione alquanto meno disunitamente, perchè eleggevano ventun cittadini, chiamati da loro balìa, i quali le cose di maggiore importanza trattavano, e per levar via le ruggini e tor via i rancori, ch' erano ne' cittadini, donde si poteva di scandalo dubitare, abilitarono assai prudentemente allo

stato d'intorno a sessanta cittadini del monte de' nove tanto universalmente odiato; e contuttociò vi rimasero, per dir come 'l volgo, di molte gozzaie. Stavano i Sanesi in grandissimo sospetto di Papa Clemente, e gli volevano male di morte, dubitando non egli, il quale da loro per la cacciata di Fabio offeso grandemente si teneva, volesse in Siena rimetterlo non tanto pel parentado, che con lui aveva, avendogli una figliuola di Galeotto de' Medici, il quale di quei dì in Viterbo morto s'era, data già per moglie, quanto per avere lo stato di Siena a sua devozione, e potere di quella città a suo beneplacito disporre, della qual cosa avevano già non piccioli segni nè oscuri avuti; conciossiacosachè il signor Pirro di Castel di Piero, fatto che fu l'accordo tra Ottaviano Spiriti e 'l Papa, s'uscì di Viterbo, e trattenendosi nei fini dei Sanesi sotto specie di volere essere da loro condotto, entrò una notte con circa ottocento fanti, e alcuni fuorusciti Sanesi furtivamente in Chiusi, e saccheggiata tutta la terra occupò la rocca, dove in un tratto corsero Fabio Petrucci e Giovanni Martinozzi, la qual cosa non si dubitò, che se non con ordine almeno di saputa del Papa fosse stata fatta. Il che diede non poca sospezione a i Fiorentini, a' quali promettavano i Sanesi di non voler nè passo dare nè vettovaglia alle genti imperiali, se caso venisse, che Orange, del che fortemente si dubitava, in Toscana coll' essercito passar volesse, ed in luogo di messer Giovanni Palmieri avevano loro per

ambasciadore mandato messer Antonio del Vecchio dottor di grande stima e autorità, affermando, che un medesimo nimico, e quasi per le medesime cagioni avendo, ed in somma essendo come in una medesima nave, volevano le medesime fortune correre; ma nel vero, come si vedde poi o per odio antico contra i Fiorentini o per la diversità delle parti essendo i Sanesi naturalmente tanto Ghibellini e più, quanto i Fiorentini Guelfi, avevano l'animo dirittamente alle parole contrario. In questo mezzo i cieli, dove già era ordinato, che don Carlo per divenire di Re de' Romani, e di Cesare mutando nome ma non animo Imperadore e Augusto, passasse in Italia a pigliar la corona, e parte abbattesse e parte sciogliesse la santissima lega contra lui fatta, fecero nascere due casi non aspettati di momento più che grandissimo; il primo de' quali fu, che messer Andrea d'Oria si levò dal soldo e da' servigj del Re di Francia; l'altro fu, che l'esercito del medesimo Re sotto Napoli restò rotto e sconfitto. Le cagioni perchè messer Andrea facesse quello, che egli fece, non senza maraviglia di tutti e biasimo della maggior parte furono da diversi secondo la varietà dell' opinione diversamente narrate. Dissero alcuni, che il Re non gli pagando i suoi stipendj nè a' debiti tempi nè interamente gli aveva alcune paghe rattenute. Alcuni, perchè oltre al non gli aver pagato cosa alcuna di taglia per lo riscatto del principe d'Orange liberato da lui, chiedeva ancora con istan-

za grandissima, che il marchese del Guasto e il signore Ascanio Colonna fatti, come si disse, prigioni dal conte Filippino consegnati gli fussero, le quali cose il d'Oria a patto nessuno far non voleva, allegando se aver loro conceduto, che con danari riscattar si potessero, e per ciò non voler nè mancare della sua fede nè di quell' utile privarsi; e fu vero, che il signore Ascanio ed il marchese lo pregarono strettissimamente dubitando d'una prigione o perpetua o lunghissima, che non volesse mandargli in Francia al Re; ma fu anche vero, che il Re, come era d'animo liberalissimo e cupidissimo di gloria, non per altra cagione faceva sì gran calca e ressa d'avergli, se non per liberargli. Altri, parendo forse loro, che le cagioni infin quì dette potessero mostrare, se non altro illiberali, contumacia e avarizia in Andrea, dissero, lo sdegno suo principale esser nato per le cose di Savona, la quale il Re aveva dall' imperio levata di Genova con animo di doverla fare o eguale, come dicevano, o superiore a Genova; della qual cosa, benchè si fossero altamente querelati col Re più volte, non perciò avere loro mai benignamente risposto; ed altri aggiunsero di più, che Andrea aveva di già in animo di liberar Genova dalla servitù de' Franzesi, e metterla, come poi fece, in sua libertà. Nè mancano di coloro, che affermano, che il Re tentò non solo d'indurre Filippino a dovergli concedere i due prigioni senza saputa e contra la volontà del zio, ma ancora di far porre le mani addosso a messer

Andrea proprio da monsignore di Barbessì. Era costui l'altro ammiraglio dell' armata del Re; richiamato da lui infin dal mare di Brettagna, e mandato con diciannove galee due fuste e quattro brigantini a soccorrere Napoli, e aveva seco il principe di Navarra fratello del Re, e di più levò da Pisa il signore Renzo da Ceri, il quale non senza qualche sospezione de' Fiorentini v'era stato più tempo infermo, e partì poichè fu risanato. Portava ancora oltre i ventimila, ch' aveva portato monsignore Cottiglion, centomila scudi a Lutrec, il quale nel vero era tenuto stretto ed aveva mancamento di pecunia, essendone dal Re scarsamente provveduto; e perchè aveva in commessione il detto ammiraglio, che ad ogni richiesta de' Fiorentini non solo mandasse, ma andasse egli in persona a difender le cose loro, gli mandarono a Livorno, dove si fermò quattro giorni, Giovanni Covoni e Niccolò Capponi oratori per onorarlo. Ma tornando a messer Andrea, il Re, conosciuto benchè tardi così l'error suo, come l'ostinazione di lui, gli mandò il conte Pierfrancesco di Nosetto da Pontremoli, affinchè lo confortasse e persuadesse a non volere in così necessario tempo abbandonar non solamente il cristianissimo, ma tutta la lega, ed in somma mettere in pericolo tutta l'Italia, offerendogli il Re esser prestissimo a contentarlo in tutto e per tutto di quanto chiedesse; che gli pagherebbe per lo restante del suo servito ventimila scudi, e altri ventimila per la taglia d'Orange; concederebbe

a' Genovesi Savona; e de' prigioni o egli ne pagherebbe la taglia, o ne lascerebbe disporre a lui a suo modo. Non aveva mancato Papa Clemente di avvertire il Re di confortarlo e di pregarlo per bocca di monsignore reverendissimo Salviati suo legato, che dovesse fare ogni opera e porre ogni studio di riconciliarsi Andrea d'Oria, al quale mandò a posta per questa cagione medesima il Sanga suo segretario, giovane letteratissimo e indegno della miserabil morte, che fece, la quale fu, che la madre propria inavvertentemente, mentre cercava di far morire una femmina amata ferventemente da lui, credendola maliarda, e che ella, che vecchia e non bella era, l'avesse con sue malíe e incantagioni a così focosamente amarla constretto, l'ammazzò insieme colla femmina, ed altri suoi amici in un' insalta di veleno. Ma messer Andrea, il quale oltra le cagioni dette di sopra s'aveva per le parole e promesse del marchese ed Ascanio proposto di voler servire l'Imperadore, se n'era ito a Lerici castel di san Giorgio, e di quindi avendo la collana dell' ordine di san Michele solennemente al cristianissimo rimandata essendo il tempo della sua condotta finito, ma non già ottenuta la licenza da lui più volte domandata, dicendo, ch' era disobbligato e dal giuramento militare sciolto, alzò la bandiera dell' Imperadore, la quale era quella stessa, che Filippino nella battaglia navale aveva agl'Imperiali tolta; e di già aveva mandato il marchese del Guasto sopra la sua fede in Milano

ad Antonio da Leva per trattar le condizioni della sua condotta con Cesare; il qual Cesare desiderosissimo già buon tempo d'averlo lo prese a suo soldo con dodici galee, pagandogli ogn'anno cinqnemila scudi per ciascuna galea; la qual cosa giunse a tutte le genti Cesariane tanto cara, che infino in Milano con pubblica festa e letizia se ne fecero i fuochi, ed egli andatone colle galee a Napoli cominciò lasciati liberi Ascanio e 'l marchese in Italia ad infestare i Franzesi, e perseguitare l'armata loro, la quale s'era coll'armata Viniziana congiunta, le quali armate dopo alcuno assalto dato alle galee del d'Oria d'intorno a Ischia, ancorachè fossero di molto maggior numero, alla fine si fuggirono amendune, o perchè così paresse di dover fare, o perchè i Viniziani avevano segretamente scritto al generale loro, che per cosa del mondo coll'armata del d'Oria non s'affrontasse. Il Re e tutti coloro, che le parti del Re seguitavano, infinitamente se ne dolsono, e fu da molti come fuggitivo e traditore accusato, dicendo la cagione della sua partita anzi il tempo non essere stata la libertà di Savona nè la servitù di Genova, la quale aveva fatta serva egli stesso, ma la troppa ingordigia sua di danari ed immoderata cupidigia d'onori. Ma io non sappiendo la verità di questo fatto, e veggendo dall'un de' lati la superbia e alterigia Franzese del Re, e dall'altro la contumacia e ostinazione Genovese del d'Oria, lascerò, che ognuno ne creda a suo senno, detto che avrò, che avendo il d'Oria

poco appresso, potendosene far signore, rimessa Genova in libertà, cosa in tutti i tempi rarissima ed in questi sola, merita, che più si debba credere a' fatti di lui, che alle parole degli altri. Le cagioni della rotta delle genti Franzesi sotto Napoli furono due principalmente. La prima, una pestilenziosa infermità, la quale o per malignità dell'aria o per le qualità della stagione e per la lunga dimora di tante e tanto varie genti in un luogo medesimo tanto tempo alloggiate era entrata in tutto quel campo, nel quale tra il mal governo e il tanfo degli alloggiamenti tutti umidi e ripieni d'erbe erano morti tanti e tanti ammalati miseramente languivano, che con non minor verità, che arguzia fu detto da non so chi; che pochi corpi morti assediavano molti uomini vivi. La seconda fu l'ostinazione per lui e per tutta l'Italia fatale di monsignore di Lutrec, il quale ancorchè fosse consigliato dal signor Renzo e da tutti gli altri capitani a dover quegli alloggiamenti dalla corruzione così della terra come dell'aria infestati, lasciare e tirar le genti, il che comodissimamente far si poteva, nelle terre circonvicine, ed in quel modo continuare, benchè alquanto più da largo, d'assediar Napoli, egli o per non parer, che alcun altro più della guerra s'intendesse di lui, o perchè giudicasse, il lasciar gli alloggiamenti, i quali nel vero erano fortissimi ed ottimamente situati fosse come un cedere a coloro, che difendevano Napoli, il quale a lui pareva di già aver preso, e così si scriveva per tutto; il qual

nondimeno, e massimamente dopo la vittoria navale di Filippino, si trovò molte volte a stretto partito, rispose colla solita caparbietà, essendo egli di natura testereccio, che *più tosto voleva vituperosamente morire, che vituperosamente fuggire*, e dato ordine, che 'l signor Renzo andasse verso l' Aquila a soldare e condurre nuove fanterie, e scritto a' Fiorentini per nuovi aiuti, i quali tantosto gl' inviarono sotto diversi capitani duemila buoni fanti, si fermò nel medesimo luogo, dove crescendo le malattíe ogni giorno più, molti de' capi parte infermi e parte per non infermare s' allargarono per le terre d' intorno, e quegli che quivi rimasero, veggendo tanta mortalità e conoscendo il pericolo, nel quale si ritrovavano, s'erano sbigottiti e perduti d' animo. Onde Lutrec, il quale s' era infermato anch' egli, intendendo queste cose e sappiendo, che non solo messer Luigi Pisani provveditore e messer Piero da Pesaro oratore de' Veneziani erano di questa vita passati, ma anchè monsignore di Valdimonte di sangue reale, per cui s' era cercato due anni innanzi di conquistare come a legittimo erede e disceso de' Re Angioini il reame di Napoli, stava in fine di morte, aggravò tanto nell' infermità, che egli d' intorno a mezzo agosto o per la forza del malore o per la moltitudine e grandezza de' dispiaceri si morì una notte di catarro. E benchè il marchese di Saluzzo e 'l conte Ugo de' Peppoli, i quali nell' altre cose non s' intendevano molto bene insieme, in queste fussino d' accordo di

non voler, che la morte sua così tosto si palesasse, nondimeno ella si divulgò non solo per tutto il campo, ma eziandio in Napoli prestissimamente. Nè per questo vollero gl' Imperiali assaltare gli alloggiamenti de' nemici, ma giudicando d'avergli a man salva senza cavar le spade de' foderi, deliberarono di tenergli continuamente travagliati, ed ogni giorno facevano la vista di volergli assalire e combattere, chiamandogli a suon di tromba e di tamburi a battaglia. Era rimaso il marchese di Saluzzo per essere uomo del Re come capo; ma il conte Ugo de' Peppoli sì per lo suo valor proprio, e sì perchè comandava le fanterie Toscane, che così si chiamavano alcuna volta le bande nere, era più riputato dai soldati: e perchè pochi giorni avanti in una fazione, nella quale egli fu ferito, e insieme con monsignore Ciandel giovane di somma nobiltà e virtù fra tutti i Guasconi rimase prigione, aveva colle sue genti fatto prodezze mirabili, e dimostrato d'aver non solamente animo di soldato, ma prudenza di capitano, il marchese dunque consigliatosi seco e cogli altri capitani deliberò (dopo una rotta, la quale avevan data il signor Ferrante Gonzaga ed il signor Valerio Orsino valorosamente a' cavalli Franzesi, che per la via di Nola si cansavano) di ritirarsi in Anversa, dove egli rotta prima la retroguardia e poi la battaglia a gran fatica, coll' antiguardia si condusse, e seguitato da' nimici, poichè si fu assai gagliardamente difeso, essendo ferito gravemente in un ginocchio da

una pietra d'artiglieria, a' preghi de' terrazzani con non molto onor suo s'arrendè a nemici, nella discrizione loro rimettendosi, mentrechè il conte Guido Rangone era per commissione di lui a parlamento col principe, e cercava con più vantaggio che si poteva capitolare; ma inteso l'accordo fatto non volle ratificarlo, e protestò di non essere obbligato ad osservarlo, onde ne venne a lite; ma condottosi in Napoli per giudicio e cortesia del marchese del Vasto fu prima libero, poi rimandato per la via d'Ischia a Roma, ed il marchese non meno del dolor della vergogna, che della ferita volontariamente morì. Il corpo di Lutrec fu vilmente da un fantaccino Spagnuolo per avarizia, sperando ma invano di venderlo, nascoso in una volta; ma la fama rimase chiarissima, perciocchè i Romani chiamandolo liberator di Roma ordinarono con magnifica gratitudine, che ogn' anno quello stesso dì, che venne la nuova della morte, si celebrasse con divini ufficj in san Giovanni Laterano la sua memoria; esemplo veramente memorabile e di tutte le lodi dignissimo. Nè voglio tacere, che Pietro Navarra, il quale di staffiere del cardinale d'Aragona era per la molta sua virtù e scienza di far le mine in grandissima riputazione venuto, trovandosi prigione in Napoli in quella medesima rocca, che egli stesso aveva già al tempo del gran capitano espugnata contra i Franzesi, ed in quella stessa prigione, dove era stato altra volta tenuto tre anni da Cesare, fu con pietosissima

crudeltà strangolato, secondochè si disse e credette, da Hiccardo Spagnuolo, che n'era castellano, perchè avendo l'Imperadore scritto di Spagna, che gli si dovesse mozzar la testa, non volle Hiccardo per ammendar colla generosità dell'animo la crudeltà di quell'Imperadore, che un uomo così vecchio e tanto in tante guerre sperimentato per le mani del maestro di giustizia morisse. Fu la rotta di Napoli di maraviglioso non solo dispiacere, ma danno a' Fiorentini, perchè oltrachè Giovambatista Soderini essendo ferito nella testa e avendo mozze tre dita, e Marco del Nero, il quale era gravemente malato, duoi singolarissimi cittadini si morirono assai miseramente prigioni in Napoli, le lor genti cioè le bande nere, essendo morto il conte Ugo in Capua loro capo, ed essi parte morti parte presi e parte malati si sbandarono di maniera, che quella milizia, la quale sola di questo nome in Italia a questi tempi era degna, mai più insieme non si rimesse. Nè per tante avversità si sgomentarono i cittadini Fiorentini, anzi con maggiore industria e sollecitudine attendevano a provvedersi, e sebbene non potevano creder del tutto, che 'l Papa con tanto biasimo e vergogna sua perpetua fosse per doversi gettare nelle braccia di Cesare, nondimeno dubitandone per molti e varj avvisi ogni giorno più s'andavano diligentemente preparando: onde condussero nuovi capitani, tra i quali furono Bernardo di Donato Niccolini, Amico da Venafro, e Giovanni di Turino dal Borgo a san

Sepolcro, l'uno e l'altro allievi del signor Giovanni ed uomini di singolar virtù, e così s' ingegnavano di raccogliere più capitani e fanti delle bande nere, che potevano. Condussero ancora i medesimi dieci il signor Giovanni di messer Francesco da Sassatello con ottanta uomini d' arme in bianco, secondo volle egli per suo onore si dicesse, ma nel vero con venticinque cavalli leggieri per due anni, con provvisione per la sua persona di fiorini ottocento, e per ciascun cavallo quaranta, da pagarsi secondo l' usanza a quartiere; e benchè egli avesse accettato la condotta, e preso innanzi millequattrocentocinquanta fiorini a buon conto, nondimeno perfidiosamente se n' andò con tutti quei danari in mano al soldo del Papa; del che tanto più si dolevano i dieci, quanto eglino men dolere si dovevano; posciachè nella sua condotta aveva non solo mentito egli per vanagloria, ma indotto loro senza proposito a dir le bugie e scrivere per soddisfare alla sua ridicola boria il falso. Il Papa inteso la rovina de' Franzesi a Napoli, risoluto tra se medesimo di dovere accordarsi con Cesare, cominciò a ragionare di volersene a Roma tornare, e pronunziato cardinale frate Angelio Spagnuolo general di san Francesco con titolo di santa Croce, diede ordine, che le sue terre della Romagna si fortificassero, e credendosi, ch' egli avesse in animo di voler Cervia e Ravenna ricuperare, cominciarono i Viniziani a insospettire di nuovo; onde nacque, che madonna Lucrezia Salviati de' Medici, la quale

per

per la presa di Roma e ne' garbugli di Firenze s'era a Vinegia città quietissima ritirata, avuta da un facchino, che veniva da Firenze, una lettera si partì subitamente con una piccola barca a sei remi, e con gran celerità non si tenendo sicura se n'andò assai privatamente a Cesena. E pure era questa donna la più degna e la più venerabile matrona, che forse giammai per nessun tempo in alcuna città si ritrovasse; perciocchè lasciando stare molt' altre cose, benchè grandissime all' altre a lei menomissime e certamente minori di queste, ella fu figliuola di Lorenzo de' Medici, sorella carnale di Papa Leone, cugina di Clemente, zia d'Ippolito cardinale de' Medici, e prima di Lorenzo duca d' Urbino, il quale fu padre naturale d'Alessandro primo duca di Firenze e naturale e legittimo di Caterina oggi regina di Francia, moglie di Jacopo, madre di Giovanni Salviati cardinale, e finalmente suocera del signor Giovanni de' Medici, e per conseguenza avola materna del duca Cosimo, dal quale solo ho per sua cortesia, non già per gli miei meriti, non pur facoltà di poter secondo il mio grado onoratamente vivere, ma eziandio quello, che maggiormente stimo ed è più mirabile, libertà di scrivere queste cose sinceramente, di cui potrei dir molto più; ma non già meno veramente di quello, ch' io fin quì, aiutantemi la divina grazia, detto m' abbia.

LIBRO SETTIMO.

Era di già colle solite cirimonie entrata la signoria nuova in palazzo per dovere insieme sedere col medesimo gonfaloniere Niccolò Capponi il settembre e l'ottobre, la qual signoria furon questi; Bartolommeo di Centurione de' Marsili Buonaccorso di Lorenzo Pitti *per santo Spirito*; Gherardo di Michele da Cepperello Giovambatista di Bernardo del Barbigia *per santa Croce*; Lorenzo di Jacopo Giacomini Antonfrancesco di Guglielmo da Sommaia *per santa Maria Novella*; Albertaccio di Beltramo Guasconi e Ugo di Francesco della Stufa *per san Giovanni*; ed il loro notaio fu

ser Bartolommeo di ser Domenico di ser Bartolommeo da Radda. Al tempo di questi signori si viveva in Firenze colle medesime divisioni e sette de' cittadini, col medesimo sospetto del Pontefice e della guerra, col medesimo timore e danno della pestilenza, la quale cresceva ogni giorno più, e finalmente colla medesima carestia, la quale era grandissima di tutti i viveri, e ciascuna delle quali cose sola e di per se, non che tutte quante congiunte insieme, era bastevole a tener gli animi de' più securi uomini e resoluti non solamente dubbi e sospesi, ma eziandio solleciti ed ansj; laonde non pure le bisogne pubbliche, ma le private ancora erano per queste cagioni o impedite o ritardate; tuttavia desiderando i signori dieci di dare oggimai perfezione alla pratica, la quale col duca Alfonso si maneggiava, di condurre don Ercole suo primogenito per capitan generale di tutte le genti d' arme Fiorentine, spacciarono per questo effetto solo Batistino Girolami a Ferrara, dove mandarono ancora Dante Popoleschi per loro agente. Costui quanto per la sua vana e ridevole maniera di favellare, quasi nuovo Polofilo, latinamente in volgare si pensava di dover essere tenuto squisito e dotto, tanto era da coloro, i quali alcun giudicio avevano, riputato ignorante e goffo. In questo medesimo tempo fu una lettera intrapresa di Domenico Canigiani, scritta da lui a Papa Clemente di Burgos città della Spagna agli dieci giorni di dicembre dell' anno millecinquecenvenzette; e perchè ella era in cifera,

ed in Firenze non si trovava chi sapesse diciferarla, fu mandata a Vinegia all' orator Gualterotti, ed egli la diede a messer Daniello Lodovici uno de' segretari di quella repubblica, il quale la diciferò di parola a parola tutta quanta, la qual cosa fece poi di molte altre lettere, le quali medesimamente intercette al medesimo fine mandate gli furono. Nè era costui solo in Vinegia, che ciò fare sapesse, ma alcuni altri, e tra questi monsignore Valerio, quegli, che fu poi pubblicamente tra le due colonne appiccato, i quali non solamente non gli cedevano nella pratica e scienza del diciferare, ma quello, che molti credere non potrebbono, l' avanzavano di gran lunga. Conteneva la lettera, che *Cesare non di sua spontanea volontà, nè per amore o reverenza, che portasse al Papa, ma per la sollecitudine ed instigazione d' Enrigo Re d' Inghilterra aveva scritto a' suoi e dato commessione, che sotto certe condizioni e cautele lo liberassono, e per tema, che non fosse mediante l' esercito, che s' intendeva prepararsi grandissimo per dovere calare in Italia sotto monsignore di Lutrec, da altri contra sua voglia e senza grado alcuno liberato*; avvisando ancora come *il disegno e proponimento dell' Imperadore era di voler dominar l' Italia, e che a questo fine cercava per tutti i versi di far danari, deliberato per potere in Italia nuovi Tedeschi mandare vendere eziandio delle sue entrate proprie, e che essendo più ostinato che mai, egli usava dire, che pri-*

ma perderebbe la Spagna, che non difendesse le cose d' Italia. E di più l'avvertiva, che *alcune indulgenze, le quali sua Beatitudine aveva a un munistero solo in Granata conceduto, si facevano con suo ordine metter per tutto 'l regno di Spagna, e i danari, che in buona somma se ne cavavano, eccetto alcuna piccola quantità, la quale egli s' era composto di dover dare a quel munistero, venivano tutti*, per dir le sue proprie parole, *nella borsa dell' Imperadore*. Dispiacque molto questa lettera a tutto l'universale di Firenze non tanto per lo contenuto d'essa lettera, quanto perchè Domenico l'aveva scritta in quel tempo, nel qual mutato lo stato egli faceva l'ambasciadore della repubblica Fiorentina, e fu cagione, che Antonio Lenzi, quando egli tornato poi in Firenze andò secondo il solito a referire la sua legazione alla signoria, gli rispose in quel modo, che di sotto si dirà nel suo luogo. Il principe d' Orange dopo la vittoria così grande e così agevolmente non meno contra i Fiorentini, che contra i Franzesi ottenuta, perchè il nerbo di tutto quell' esercito erano veramente le bande nere, attendeva con incredibile liberalità ed avarizia parte a riconoscere e rimeritare i capitani, parte confiscare e vendere i beni di tutti coloro, i quali o s' erano scopertamente ribellati, o avevano in alcun modo dato alcun segno o sospetto di volersi ribellare, servendosi in cotal uficio dell' opera di messer Girolamo Morone, a cui poscia in premio della sua sollecitudine per

non dir crudeltà donò oltre Venafro la ducea di Boiano, fatto decapitare in sulla piazza del mercato di Napoli insieme con alcuni altri signori Enrico Pandone nipote del Re Ferdinando vecchio, suo antico e legittimo duca. E 'l Papa in questo tempo si stava tutto confuso e tutto mal contento in Viterbo sì per molte altre cagioni, e sì perchè in Terra di Roma essendo tra gli Orsini e Colonnesi guerra scoperta, si facevano ogni dì di molti latrocinj ed ammazzamenti, e Sciarra Colonna non ostante che loro, i quali lo difendevano, lo difendessino in nome del Papa, era entrato a viva forza in Paliano. Ma perchè egli in nome del Papa lo difendessino, la cagione era questa. Aveva poco innanzi il signor Vespasiano Colonna venendo a morte lasciato per testamento, che la signora Isabella, la qual figliuola egli aveva sola senza più, si dovesse a Ippolito de' Medici maritare; per la qual cagione Clemente, ancorchè il signor Ascanio pretendesse, che venuta meno la linea masculina del signor Prospero dovesse succeder egli, aveva tutte le sue castella occupate. Ma l' abate di Farta poco appresso colle sue genti il ricuperò, fatto Sciarra medesimo con alcuni altri prigione, il qual nondimeno aiutato segretamente dal signor Luigi Gonzaga se ne fuggì; onde i Colonnesi odiando mortalmente l' abate, si mettevano in ordine per girli contra, e Ottaviano Spiriti attendeva a unir genti in aiuto de' Colonnesi. Ma perchè si temeva non con esse volesse ritornare in Viterbo, Clemente

tutto confuso e tutto mal contento, come dissi, s'era dal vescovado ad abitar nella rocca ritirato, condotti per guardia della sua persona, il signor Niccolò Vitelli e 'l capitan Bino Mancino Signorelli da Perugia. Aveva dato ancora non piccolo sospetto, e grandissima perturbazione Alessandro Cardinal Farnese, che fu poi eletto a sommo Pontefice e chiamato Papa Paolo III, il quale legato di Roma essendo se n'era senza aspettare il cardinal de Monte suo successore inaspettatamente e senza che la cagione se ne sapesse partito. Il Papa adunque avendo in animo, come si disse di sopra, di riconciliarsi e fare accordo coll'Imperadore, e contuttociò come colui, che doppio era e cercava in ogni cosa di vantaggiarsi, andava dissimulando questo suo animo, e benchè non meno da Cesare, che dal Re Cristianissimo ancora contra la voglia de' Fiorentini, i quali non volevano essere da quella parte, donde stesse il Papa, e dal Re d'Inghilterra fusse stato più volte ora umilmente con preghi, e talvolta superbamente con protestazioni e quasi minacce, che sua santità oggimai dichiarare si dovesse, con grandissima instanza cercato, egli nondimeno varie scuse trovando e diverse cagioni allegando, e a ciascun di loro buone promesse e parole dando, non voleva e non ardiva scoprirsi. La vera cagione della qual cosa era, perchè egli avuto sempre e avendo i suoi pensieri volti tutti e indiritti a un segno solo, cioè a dover ritornare sotto l'autorità e potestà sua, e con-

seguentemente nella passata superiorità de' Medici la repubblica Fiorentina, aveva nondimeno con incredibile arte e fallacissime parole detto continuamente e diceva tutto il contrario, e così voleva, che si dicesse e credesse da ognuno, scrivendo e facendo scrivere a tutti i principi e potentati, che a lui bastava, nè altro da Fiorentini ricercava, fuorchè eglino, se non come loro cittadino, almeno come Pontefice il volessero riconoscere, gli rendessino la duchessina sua nipote, e non gravassero i parenti e amici suoi, come facevano, d'accatti e di balzelli tutto 'l giorno. Ma non potendo egli nè tollerar più lungamente il desiderio, che dì e notte a doversi vendicare lo stimolava, nè tener più celati di fuora gl' inganni, ch' egli dentro occultava, deliberò tra se medesimo di volersi scoprire più tosto a Cesare, che al Cristianissimo, sperando, come era verisimile e ragionevole, che sebbene con maggior vergogna, nondimeno più agevolmente da Carlo, che da Francesco gli sarebbe l'occupar Firenze conceduto, benchè la sperienza mostrò, che ancora dal Re di Francia avrebbe il medesimo, se chiesto l'avesse, colla medesima facilità e forse con maggiore ottenuto. E con tutte queste cose il Papa (tanto può l'usanza, e massimamente quando è concorde colla natura) stava ancora, come si dice, in sulle sua, e voleva più tosto essere inteso, che farsi intendere, pensando, come alla fine gli riuscì, di poter colle parole trattenersi amico il Re, e coll' opere farsi benevolo l'Imperatore; il per-

chè avendogli messer Giovan Antonio Mussettola presentato in nome di Cesare secondo l' usanza la Chinea bianca per la ricognizione e censo del regno di Napoli, e consegnatoli tanti frumenti, che alla somma di settemila scudi ascendevano, egli volentieri gli accettò, usando nondimeno le parole ordinarie, cioè senza pregiudizio della sedia appostolica. Ordinò ancora, che Ippolito e Alessandro de' Medici, i quali a Chieri in Savoia si ritrovavano, si dovessero trasferire a Piacenza, il che essi incontanente fecero e con grandissima celerità. Aveva ancora nel pensiero per agevolarsi la via a recuperare lo stato di Firenze rimetter Fabio Petrucci in Siena, per lo che teneva continuamente con lui e cogli altri usciti del monte de' nove pratiche occulte, ma non sì occulte, che non si sapessero per tutto, e massimamente da' Sanesi, a cui ciò toccava, e che assiduamente con somma diligenza il vegliavano; la qual cosa era cagione, che eglino quanto accrescevano l'odio contro di lui, tanto verso i Fiorentini lo scemavano. E perchè il signor Malatesta Baglioni, tornato ch' egli fu da Viterbo, dove come suo condottiere era andato a vicitare e far reverenza al Papa, attendeva con estrema sollecitudine a far genti e fortificar Perugia, si credeva comunemente ciò essere fatto da lui con ordine e per commissione di Clemente, pensandosi, che egli dietro l' esempio d'Alessandro VI, quando fuggiva Carlo VIII, volesse poter ritirarsi, quando bene gli tornasse o bisogno gli facesse, a Peru-

gia; la qual cosa tanto maggiormente era creduta, quanto si sapeva, che Malatesta aveva a qualche suo fine detto al Papa, che a lui sarebbe dato il cuore di torre Orvieto, tutto che da molti fosse quella terra per la natura del suo sito giudicata non solo fortissima ma inespugnabile, dove di Perugia nè a lui nè ad altri sarebbe bastato l'animo, secondochè egli affermava, di dir così. Ma la verità era, che Malatesta come astutissimo aveva l'animo e l'arte del Papa conosciuto, il quale desiderando al medesimo effetto, cioè per ritornare in Firenze, aver Perugia a sua divozione, e poterne disporre più, che standovi dentro Malatesta non gli pareva poter fare, favoriva occultamente il signor Braccio e Sforza Baglioni, e gli altri nimici di Malatesta, i quali col signor Pirro da Castel di Piero cercavano di travagliarlo, scorrendo spesse volte colle loro masnade a cavallo fin dentro i suoi confini, e se non fossero stati i favori e gli aiuti, che gli davano cotidianamente e di nascoso e alla scoperta i Fiorentini, portava non piccolo pericolo di perder la maggioranza, che egli aveva in quella città. Tra queste cose messer Andrea d'Oria sappiendo, che monsignore di san Polo era intento insieme col duca d'Urbino alla spugnazione di Pavia, e che Genova per cagione della pestilenza si trovava quasi vota d'abitatori, e con pochissimi soldati, che la guardassero, giudicò, essendosi il signor Teodoro Triulzi governator regio per la medesima cagione ritirato nel castello, questo es-

sere il tempo opportuno a colorire quei disegni, ch' egli aveva nell' animo suo fatto buon tempo innanzi, cioè di levar Genova dalla divozione e servitù di Francesco Re di Francia, e ridurla sotto l' autorità dell' Imperadore in libertà, siccome nei capitoli della sua condotta era convenuto di dover fare; perchè accostandosi alla terra la notte degli undici di settembre con tredici galee e d' intorno a cinquecento fanti, fuori della speranza di lui medesimo il giorno seguente essendosi Barbessì per paura di non esser racchiuso nel porto, sotto specie d' apprestarsi per voler combattere, fuggito con tutta l' armata Franzese verso Savona, felicissimamente la prese. E non è dubbio, che egli come fu non solo invitato da qualcuno, ma confortato a dover fare, poteva quel giorno, ancora con volontà de' suoi cittadini, insignorirsi di Genova; ma tanta fu la bontà sua e sì grande la felicità di quella lungamente infelicissima città, ch' egli con esempio piuttosto solo, che raro, e che sarà anzi lodato da molti, che seguitato da alcuno, elesse prudentissimamente piuttosto una giustissima gloria eterna, che una ingiusta e brevissima signoria; e per mio avviso nessuno piacere nessun comodo nessun onore è così grande, il quale della statua di marmo, la quale a perpetua memoria di così alto beneficio gli posero gratissimamente con non meno vero, che onorato titolo in sulla piazza pubblica i suoi cittadini, non sia minore. E ben so anch' io e confesso, ch' egli rimase grandissimo nella

sua patria e con suprema autorità; ma io so ancora e confesserà ognuno, che egli, potendosene fare, non se ne fece signore assoluto; anzi fu cagione, che quella repubblica disunita e disordinatissima quanto alcun altra d'Italia e più, s'unì e riordinò di maniera, che ella ancor dura, non ostante la volubilità di quella plebe e l'incredibile avarizia de' cittadini Genovesi. La qual cosa affinechè meglio si conosca, non mi parrà faticoso distendermi un poco e dire; che la città di Genova capo della Liguria, oltra l'essere divisa in parte Guelfa e parte Ghibellina, come generalmente tutte le terre d'Italia, era partita ancora i nobili e popolari. I popolari erano medesimamente divisi in due parti in cittadini e plebei. I cittadini erano di due sorte, cittadini mercanti e cittadini artefici. La plebe anch'ella non era unita, perchè molti favorivano la fazione degli Adorni, e molti quella de' Fregosi, famiglie amendue Ghibelline, la qual parte teneva in Genova il principato; anzi era spressamente proibito per legge, che nessuno ottenere il sommo magistrato ed essere eletto doge potesse, il quale fosse gentiluomo o di parte Guelfa, della qual parte erano capi la nobilissima famiglia de' Fieschi e quella de'Grimaldi, come della Ghibellina gli Spinoli e i Dorj; in tante parti (senza far menzione al presente d'Ufício di san Giorgio, magistrato senz' alcun dubbio singolare e da produrre mirabili effetti) era divisa quella repubblica; donde era quello, che ragionevolmente si cre-

de, avvenuto, ch' ella per tacer dell' altre miserie e travagli suoi il beneficio della libertà mai godere interamente potuto non aveva, essendo per le loro discordie stati costretti i Genovesi a ricevere il giogo ora di principi forestieri, ed ora (il che fuor di dubbio è meno intollerabile) de' loro cittadini medesimi, e bene spesso degli uni e degli altri insieme; perciocchè i lor dogi, o Fregosi o Adorni che fossero, perchè tra queste due case si combatteva ordinariamente quel grado, avendo a i comodi proprj maggior riguardo, che al ben pubblico, in vece di ridurre se stessi e la lor patria in libertà, lei all' arbitrio sottoponevano e alla podestà, quando da i duchi di Milano, quando dell' Imperadore, e quando del Re di Francia; le quali cose venute dopo tant' anni e danni in considerazione ad alcuni de' migliori e più prudenti cittadini, e specialmente ad Ottaviano Fregosi, il quale era contento di rinunziare il ducato, ed omai rincrescendo a ciascuno la varietà di così diverse mutazioni e la mutazione di cotanto varj governi, e avendo tutto il giorno dinanzi agli occhi così il danno, come la vergogna del sacco prossimamente passato, cominciarono a ragionare prima segretamente tra loro, e poi tra molti altri in palese, che oggimai sarebbe bene di por fine a tanti mali, la qual cosa far non si poteva, se i cittadini non s'unissero, e vedessino d'introdurre finalmente una forma di migliore e più stabile reggimento di quegli, i quali a quel

tempo tollerati avevano. Sapeva il Triulzio questi ragionamenti, ma egli, o come buon cristiano e amator della concordia, o perchè essi erano molto tempo innanzi cominciati, o pure perchè pensasse di far sè in cotal guisa più grato a quel popolo, e quel popolo più amico e più obbediente al suo Re, o per qualunque altra più segreta cagione, gli lasciava, infingendosi di non sapergli, scorrere e seguitare. E procedette tanto oltra la cosa, che alla fine dell' anno millecinquecenvenzette con saputa e di consentimento, secondochè si crede e pare anco ragionevole, d'Antoniotto Adorno lor doge andarono di comune concordia a trovare i magistrati di maggiore autorità, e gli pregarono supplichevolmente, che dovesse loro piacere d'eleggere uno de' migliori e più savj cittadini, al quale dessero la cura di concordare e riordinar la città per quelle cagioni e a quel fine, che già tant' anni essersi ragionato e desiderato sapevano. Piacque a' magistrati cotal domanda, la quale non era lor nuova, e senza dare indugio al fatto crearono dodici uomini de' più riputati di Genova con grandissima autorità, l'ufizio de' quali fosse introdurre la concordia fra' cittadini, e riordinar la città in quel modo, che loro migliore e più agevole paresse, della qual cosa è impossibile a dire, quanto tutta Genova e 'l suo contado parimente si rallegrassero. Ma come accade nelle azioni grandi, e che hanno bisogno d' uomini o di tempo, e specialmente in quelle, le quali dipendono dagli accidenti delle cose, non si

potette così subito cotal deliberazione mandare ad effetto; perciocchè essendo Lutrec con grandissimo esercito in Italia venuto, e trovandosi monsignore Barbessì con una potente armata ne' mari di Genova, non parve tempo a' dodici riformatori, che così si chiamavano, di dover proceder più oltra; e tanto più, che Genova era in quel tempo non solo dalla peste miserabilissimamente afflitta, ma eziandio dalla fame. Ma tosto che i Genovesi raunato il consiglio accettarono con gran lode di Batista Lomellino, il quale fu il primo a favellare, la libertà offertà e quasi gettata lor dietro dal d'Oria, i riformatori incominciarono a voler mettere in opera l'ufficio loro; ma anche questa volta furono da un nuovo caso, che sopravvenne, impediti; perciocchè monsignore di san Polo avendo il diciannovesimo giorno di settembre con somma commendazione del duca d'Urbino, e non senza molta uccisione dell' una parte e dell' altra ripreso per forza e saccheggiato Pavia, deliberò chiamato instantissimamente dal signor Teodoro di soccorrere il Castelletto, intorno al quale di già per ordine d'Andrea d'Oria si facevano le mine, e tentar, se fatto gli venisse, di poter ricuperar Genova, del che dal signor Teodoro medesimo gli era dato speranza grandissima; la qual cosa egli tanto più sollecitamente faceva, quanto non gli era nascosto il dispiacere, che della presura di Genova aveva incredibile pigliato il Re Cristianissimo, della quale egli si stava sicuro, non potendo credere, che ella con

un' armata sì grossa nel porto e con un esercito tanto potente così vicino perder si dovesse; e perciò si doleva agramente con lunga rammaricazione de' Viniziani, i quali, come erano tenuti di fare, soccorsa non l'avevano. E di vero non faceva ciò il Cristianissimo senza cagione, perchè non aveva mancato san Polo di fare ogn'opera, ch'ella coll' esercito della lega si soccorresse; ma le molte difficoltà proposte dal duca d'Urbino, e la speranza, che Montigiano, il quale si trovava in Alessandria con tremila Tedeschi e Svizzeri, dovesse, secondochè da san Polo per consiglio del medesimo duca gli era stato imposto, soccorrerla, furono cagione, che ella senza alcuna difesa fare si perdesse, perchè nè i Tedeschi nè gli Svizzeri parte dubitando della carestia, che aveva san Polo di danari grandissima, di non dovere essere pagati, parte temendo così della fame, come della peste, andar non vi vollero, ma si ricoverarono in Ivrea. In questo mezzo i Genovesi per sospetto di quello, che avvenne, oltre l'avere scritto in scusazione e giustificazione loro molto dimessamente al Re di Francia e a' signori Viniziani, i quali ricusarono di volere accettar lettere di nimici de' loro confederati, mandarono messere Ottaviano Salvi oratore a san Polo, dal quale egli fu cortesemente ricevuto e diligentemente ascoltato, ma non permetteva già, che da lui partire si dovesse; perchè egli nascosamente fuggitosi e a Genova ritornatosi raccontò le preparazioni, che contra loro si facevano. Laonde creati
quat-

quattro uomini sopra la guerra, e fatto venire di Corsica ed altre loro terre vicine più fanti e maggior copia di vettovaglie, che potettero, e lasciato d'oppugnare il castelletto, senza tema di dovere essere sforzati s'apprestarono alla difesa. Monsignore di san Polo varcato il Po a Porto Stella, e lasciato per essere spedito l'artiglierie a Novi, e preso la rocca del Borgo de' Fornari, s'accostò quattro miglia vicino a Genova, nel qual luogo intesi i provvedimenti della città e diffidandosi di poterla sforzare mandò un araldo il dì delle calende d'ottobre, il quale introdotto in consiglio propose senza prefazione alcuna e con arroganza Franzese, o che tornassero sotto la fede e podestà dell' invittissimo e cristianissimo Re di Francia, o che ciò non facendo aspettassero tutte le miserie e tutte le calamità, che n'apporta seco la guerra, la quale egli infin d'allora in nome del signore Francesco Borbone luogotenente in Italia dell' invittissimo e cristianissimo Re di Francia indiceva e proponeva loro. A costui fu non meno prudentemente, che animosamente da messer Agostino Pallavicino risposto, a cui il senato per messer Ambrogio Gentile Senarega lor primo cancelliere cotale uficio commesso aveva. Perchè san Polo avendo trovata la città tutta d'accordo, cosa ch' egli prima non credeva, e molto meglio provveduta di quello si pensava, benchè il suo araldo fu con certo strattagemma ingannato, tutto sdegnoso e scornato senza tentar d'assalirla altramente, se ne tornò, come dicono i

volgari, colle trombe nel sacco in Lombardia, e come quegli, il quale era benigno di natura e da ogni barbara ferità lontanissimo, potendo ardere secondo l' esempio e nefario costume de' capitani moderni molti e molto degli edifici, e seco molta e ricchissima preda portarne, non volle fare con infinita ed eterna lode della bontà e grandezza del bell' animo suo nè l'una cosa nè l'altra. I Genovesi preso per accordo dopo la partita di lui e spianato fino da fondamenti il Castelletto, dove non si trovò vettovaglia di nessuna sorte o ragione, mandarono quell' esercito, che di già si trovava in essere sotto messer Agostino Spinola e sotto il conte Filippino d'Oria, o per vendicarsi del passato o per assicurarsi dell' avvenire alla spugnazione di Savona; ma i Savonesi trovandosi sforniti di tutte le guernigioni e sbigottiti per la partita di Francesco Borbone, scarsi d' ogni buon partito s' accordarono, se tra sette giorni non erano soccorsi, (avendo molto prima per soccorso mandato) di dar liberamente se e tutte le cose loro nelle mani e podestà de' Genovesi, e così non venuto loro di luogo alcuno aiuto nessuno, si renderono; dove andarono rattamente messer Andrea d'Oria e Sinibaldo dal Fiesco a pigliarne in nome della repubblica la possessione, e partendosi vi lasciarono Giovambatista Cattaneo e Batista Lomellino, che ne fussero l'uno guardiano e l'altro rettore. Ma non molto di poi smantellarono, come si dice oggi, cioè sfasciarono la città di muro, ed il porto affondatevi due navi riempi-

rono di sassi, sotto gravissime pene se mai tentassero i Savonesi o di votar questo o di rifar quello, osservata nondimeno la condizione, che i Savonesi più solleciti dell' altrui bene, che timorosi del lor male, avevano nel far l'accordo al governatore, che per lo Re v' era dentro, impetrata, cioè ch' egli con tutte l'artiglierie condottevi per cagione del Cristianissimo e con tutti gli arnesi suoi sano e salvo uscire se ne potesse, e dove più gli piacesse andare, andarsene. Non era restato da Borbone il soccorrerla, perchè oltrachè vi mandò Martigiano, il quale presi i passi dall' esercito Genovese non potette non che entrarvi accostarvisi, vi voleva andare egli in persona; ma non avendo genti a bastanza fu dal duca di Milano e da quel d' Urbino, a chi per vigore della lega aveva tremila fanti a questo effetto dimandati, prima tenuto in lungo, e poi senza frutto non soccorso di più che di milledugento. E ad ogni modo è gran cosa a considerare quanto il duca d' Urbino o per propria natura o perchè gli fosse così stato commesso e comandato da' suoi signori, o per altra non intesa cagione, andasse prolungando sempre e difficultando così co' fatti come colle parole tutte le spedizioni, se non quelle, le quali in pro tornavano ed in utilità de' Veneziani. I riformatori, per l' autorità de' quali si governavano tutte le cose, partito san Polo s'erano insieme solennemente raunati, e con lunga gran tempo fa deliberazione ordinarono lo stato, e riformarono la libertà in questa maniera. Primieramente per

isbarbare le radici di tutti gli scandoli e infortunj loro, cioè le divisioni e discordie cittadine, statuirono, che i nomi di tutte le famiglie, e casate di Genova si levassero via, riserbandone solamente venti delle più chiare e più illustri, eccetto però l'Adorno e la Fregosa le quali vollero, che del tutto si spegnessero, ed ordinarono, che tutti coloro, i quali o per virtù o per nobiltà o per ricchezze risplendessino tra gli altri, in guisachè meritassero d'essere di quella patria cittadini, fossero descritti; e si comprendessero sotto alcuna di quelle venti famiglie, avendo diligente riguardo, affinechè maggiormente la memoria delle sette passate si scancellasse, e si facesse mediante cotale aggregamento un corpo solo più unito che si potesse; che quegli, i quali erano prima gentiluomini, si descrivessero e connumerassero sotto le famiglie de' gentiluomini, e similmente, che quelle famiglie, le quali avevano seguitato la parte Adorna, andassero sotto quelle, le quali avevano la parte Fregosa seguitato, ed all' incontro coloro, che erano stati parziali de' Fregosi, si ponessero tra quelli, che agli Adorni favoreggiato avevano, togliendo via tutte le differenze e distinzioni, che fussono state o potessono essere tra i nobili e popolari, o tra' Guelfi e Ghibellini; e che tutti egualmente colla medesima parità potessero anzi dovessero essere ammessi e ricevuti essi a comodi, come agli onori della città. Il che fatto, per rinunziare come buoni cittadini quanto prima potevano insieme

col loro magistrato la loro autorità, la quale era grandissima, crearono doge per due anni Uberto Cataneo Laziario con otto signori, due de' quali dovessero risedere continuamente in palazzo col doge, ed oltre a questi fossero otto proccuratori del comune; e di più elessero cinque sindaci, ovvero censori chiamati supremi, i quali furono Andrea d'Oria, Batista Spinola, il conte Sinibaldo del Fiesco, Tommaso Negroni, e Paride Gentile, ciascun de' quali stesse in cotal magistrato quattr' anni, fuorchè Andrea d'Oria, il quale per gli grandissimi e veramente immortali meriti suoi verso quella repubblica vollero, che fosse per ispecial privilegio supremo sindaco e censore tutto il tempo, che durasse la vita sua; e quello che doveva dir prima, ordinarono un senato, ovvero consiglio di quattrocento uomini, il quale di tempo in tempo creasse nel modo stabilito da loro tutti gli uffici e magistrati così fuori come dentro della città. Non molto di poi comparsero in sul Genovese duemila pedoni Spagnuoli, i quali da Cesare, il quale intesa la rivoluzione di Genova se n'era infinitamente rallegrato, erano per mantenerla in fede e per tutti i casi, che occorrere potessero, stati mandati. Questi perchè erano mal vestiti e peggio calzati, e 'n somma, come gente fatta in fretta non pagata e sbattuta dal mare, bisognosi di tutte le cose, furono chiamati Bisogni, come oggi si chiamano volgarmente tutti quelli Spagnuoli la prima fiata che escono di Spagna, e non hanno mai mi-

litato. Non vollero i Genovesi, come quelli i quali essendo dentro concordi e fuori senza nimici non avieno bisogno di cotali Bisogni, o che gli guardassero o che gli difendesseno, ricevergli dentro. Onde il signore Lodovico Belgioioso, il quale era fuggito dalle mani de' Franzesi, andò per ordine d'Antonio da Leva travestito in Genova, e gli menò, per levarne altri cinquecento, i quali erano sbarcati a Villafranca, alla volta di Savona, e quindi temendo non gli fosse tagliata la strada lasciato quel cammino, il quale si pensava, ch' egli far volesse, s' inviò per la montagna di Piacenza, e passato di notte tempo il Po con alcune barche accomodategli dissimulatamente da i Piacentini, si condusse finalmente, essendone molti per l' asprezza del viaggio stati morti da' contadini, a Milano, non ostante che Francesco Sforza, monsignore san Polo, e il duca d' Urbino avessono molti mesi di vietar loro il passo consultato. Ne' primi giorni del mese d' ottobre partì il Papa da forse duemila fanti e cinquecento cavalli accompagnato di Viterbo, dove era stata inestimabile carestia di tutte le cose, eccetto che d' acqua, ed il giorno ch' egli entrò in Roma, la quale era vota di tutti i beni e pareva piuttosto un diserto, che Roma, sebbene era prima tranquilla e serena, si turbò, come suole molte volte avvenire e massimamente in quella stagione, repentinamente l' aria, e con una grossissima pioggia vennero di molti tuoni e saette, la qual cosa fu dalla maggior parte per tristissimo augurio

reputata; e di vero il temporale fu orribile e spaventoso, come ancora mi ricordo io, il quale stando in quel tempo appresso messer Giovanni Gaddi cherico di camera era da Vinegia seco venuto prima a Orvieto poi a Viterbo ultimamente a Roma seguitando la corte. La tornata del Papa in Roma diede a' cittadini di Firenze chè pensare, e tanto più che i Viniziani cominciarono a procedere eziandio più lentamente di quello, che per l'ordinario solevano, e la cagione si credette, che fosse questa. Messer Andrea Navagero, uomo ne' versi latini non meno che nelle prose esercitatissimo e lodato molto, il quale per commessione del senato scriveva le storie Veneziane, essendo tornato da Cesare, dove era ito ambasciadore, nel rinunziare secondo gli ordini di quella repubblica la sua legazione aveva in favor di lui nel consiglio dei pregati eloquentemente parlato, e con molte e sommissime lodi la grandezza e potenza di lui oltra la pietà e giustizia magnificato, la qual relazione aveva gli animi di molti senatori in guisa commosso, che se il doge non fosse stato Franzese, si correva pericolo, che non abbandonassero la lega, e massimamente che a Roma tenevano in quel tempo coll' oratore di Cesare pratiche occulte per dovere accordarsi; ma il Navagero non molto di poi fu come troppo ambizioso, e più per levarlo di Vinegia, che per altro, mandato ambasciadore in Francia, dove avendo egli corso tre giorni continui le poste si morì, fatto arder prima i suoi scritti,

e tra questi, secondochè si disse, una parte delle storie, benchè molti credono, ch' egli ancora incominciate non l' avesse. Per le medesime cagioni, e quasi nel tempo medesimo fu eletto messer Baldassarri Carducci ambasciadore a Vinegia, il quale rifiutò, e benchè non ottenesse, fu poi agli ventitre d'ottobre eletto pure in ambasciadore al Re cristianissimo, e benchè fosse vecchio, non essendo ancora fatta la legge, che chi passasse settant' anni potesse rifiutare, v'andò uscito che fu del magistrato de' dieci, ancorachè fusse nel cuor del verno, e conoscendo benissimo a che fine v'era mandato; ed in luogo di lui fu eletto per ambasciadore a Vinegia Matteo Strozzi, il quale similmente rifiutò, e non potendo nè la prima volta nè la seconda ottener d'essere assoluto, volle più presto pagar la pena e rimanere ammonito, che andarvi. Infrattanto si creò e fece l'entrata la signoria nuova, la quale fu: Lorenzo di Tommaso Soderini Rinaldo di Filippo Corsini *per santo Spirito*; Andrea di Pagolo Niccolini Federigo di Giuliano Gondi *per santa Croce*; Andrea di Giovanni Ambruogi, Benedetto di Bernardo Neretti *per santa Maria Novella*; Luigi di Giovanfrancesco de' Pazzi Niccolò di Matteo Cerretani *per san Giovanni*; il lor notaio fu ser Antonio di ser Niccolò di Cristofano Ferrini. Venne in questo tempo il signore Francesco visconte di Turena capo di gentiluomini del Re cristianissimo in Firenze, e la cagione della sua venuta fu questa. Il signor Renzo da Ceri pochi

giorni innanzi che Lutrec infermasse, era con danari venuto di Francia per rinfrescare quell' esercito d'alcune genti italiane, e già tornava con esse dell' Abruzzi, quando intesa la morte di Lutrec ed il campo essere stato rotto, fece pensiero d' andarsene col principe di Melfi e alcuni altri signori nella Puglia; la cagione d'andar più nella Puglia, che altrove, fu che Simon Romano mandato nel principio della guerra da Lutrec con secento fanti in Calavria ed il signor Federigo Caraffa avevano dopo molte fazioni prosperamente e alcune infelicemente da loro co' nemici fatte, congregato insieme assai buon numero di soldati, e quivi condottigli; e anco i Viniziani, i quali tenieno in Puglia Trani e Monopoli, avevano in quel luogo oltra la loro armata d'intorno a duemila fanti e secento cappelletti Greci, chiamati volgarmente con nome poco lontano dalla lor lingua Stradiotti. Ma trovandosi il signor Renzo colle sue genti vicino a Gualdo e Nocera fu costretto, perchè il Papa non voleva per le cagioni di sopra dette dispiacere a Cesare, andare a imbarcarsi a Sinigaglia, e giunto in Puglia, ed entrato in Barletta, e cominciato con gran dispacere e danno de' terrazzani e del paese a fortificarla, fu una cosa medesima; e perchè egli uscito alcuna volta fuori aveva fatto delle prede e dato de'danni agl'Imperiali; andò pensando, che se quivi si facesse una testa grossa con alcuno buon polso di genti, egli si darebbe a i nemici che fare, e si potrebbe ingrossando di mano in mano l'eser-

cito procedere più oltra e rinnovar la guerra di Napoli in Puglia. Piacque questo disegno al Re tosto che da lui gli fu scritto, ma perchè eziandio egli vivente Lutrec aveva sempre avuto l'animo d' accordarsi, e ora l'aveva più che mai, giudicò, che senza cercar di far maggiori progressi gli bastasse di tener quella terra sola, acciocchè gl' Imperiali avendo nel regno quella molestia non altrimenti, che uno stecco nell' occhio, non potessero rimirare nè volgersi altrove, e così tenergli impacciati infino a tempo nuovo, sperando in quel mezzo di dovere o conchiudere la pace o fare alla primavera nuovi provvedimenti. E pensando, che i Viniziani per guardare le loro terre proprio a spese comuni, e i Fiorentini per tema, che Orange non passasse in Toscana, concorrerebbono alla spesa, rimandò il detto visconte in Italia, il quale dopo che fu stato più giorni in Vinegia per questa cagione, e avuto buone parole e promissioni, se ne venne come io dissi poco fà a Firenze, e mostrato a i signori la grande utilità, che si trarrebbe dal mantenere il signor Renzo in Barletta, disse, che *il Re rimetteva tutta quell' impresa alla prudenza e giudicio di quella signoria, e voleva, che quella testa e si facesse e non si facesse secondochè a loro pareva, che meglio tornasse*. Conobbero i Fiorentini a che fine andavano sì larghe profferte, e perchè il Re facesse loro tant' onore, il qual era, perchè se avessero consigliato, ch' ella far si dovesse, non solo concorressino più volentieri alla spesa, ma

fossero costretti di tirarsi addosso in processo di tempo tutta la briga di cotale impresa, e se disordine alcuno nato vi fosse, tutta la colpa di ciò sostenessero i Fiorentini. Onde consultata la cosa risposero, *che alla signoria di Firenze non istava nè consigliare il Re di Francia nè deliberare così fatta impresa*, soggiungendo, che *se sua maestà giudicasse, che ella fosse da dovere esser fatta, eglino per la parte loro concorrerebbono a quella porzione della spesa, che convenevole fosse allo stato loro*. Parve finalmente agli agenti del Re, che l'impresa si facesse, e che i Fiorentini per la rata loro concorressero al terzo della spesa, ed essi così fecero. E non è dubbio, che avendo già il signor Renzo ben cinquemila fanti, se gli fossero stati mantenuti non che accresciuti, dava delle brighe agl' Imperiali; e di già era stato costretto il principe d'Orange a mandarvi oltra don Ferrante colla metà della cavalleria, perchè l'altra metà era verso l'Aquila alle stanze, Alarcone ed il marchese del Guasto cogli Spagnuoli, il quale tentò infelicemente Monopoli; ma il Cristianissimo dietro a' piaceri delle dame e delle cacce, e non isperando oggimai di dovere ricuperare i figliuoli, se non per accordo e con danari, non si ricordava più, o non si voleva ricordare delle cose di Puglia; ed i Viniziani, i quali gli avevano offerto dodici galee ed egli accettate l'aveva, tosto che intesero, che la spesa, che si facesse in armarle, si dovesse compensare col credito degli ottantamila ducati, de' quali restavano debitori al Re per la por-

zione, che doveano pagare ogni mese a Lutrec, fecero la vista di non udire. Solo i Fiorentini per la paura, che avevano, che Orange non venisse in Toscana, non mancavano di mandare ora danari e ora panni o drappi agli agenti del signor Renzo, per isciogliersi dall'obbligazione, e obbligar lui a dover stare in Barletta. Ma questa impresa di Puglia, la quale riuscì più tosto una ladronaia, che guerra, ebbe quel fine, che nel suo luogo si dirà. Stavano dunque i Fiorentini veggendo queste cose, e non vi possendo in modo alcuno rimediare di malissimo talento, e per arroto nacque un caso nella città così fatto. Erasi molto tempo ragionato per Firenze, e anco fatto intendere a i magistrati, che in tempi tanto sospetti sarebbe bene per ogni rispetto armar la città, della qual cosa i vecchi, come vivuti in luogo ozioso e usati per la maggior parte alle loro botteghe, non volevano intenderne nulla per verun modo; e comechè molti vi avessino, i quali lo contraddicevano per lo buon zelo dubitando, che il dar l'arme al popolo non dovesse esser l'ultimo sterminio di Firenze, come Giovanni Serristori; v'erano di quegli ancora, i quali lo dissuadevano, fingendo d'averne timore, come Filippo de' Nerli, il quale andava dicendo; *Io ho paura d'un Cesare*. E Niccolò, il quale così gonfaloniere mandava a sollecitare infino a i filatoj, e quelle donne, che incannavano e addoppiavano la seta per gli suoi traffichi, l'abborriva incredibilmente da principio; ma da che s'era creata la

guardia, considerando egli, che la guardava più tosto lui, che 'l palazzo, e dubitando, che que' giovani, molti de' quali erano nel vero insolentissimi e non comportevoli, non facessero un giorno o contra lui o contro ad altri qualche notabil misfatto, deliberò persuaso da' parenti e amici suoi d'armare il popolo, e ordinare una milizia universale, mediante la quale non potendo levar la guardia, almeno s'assicurasse di lei; perchè dove questa era di giovani quasi tutti contrarj alla parte sua, quella, che si traesse a sorte di tutti i gonfaloni, verrebbe di necessità a esser piena di più amici e seguaci suoi. Tosto che si sparse per Firenze, che la milizia si faceva, quei medesimi giovani, che prima l'avevano tanto chiesta e desiderata, cominciarono a non la volere, e dire; *questo essere un inganno per levar la guardia del palazzo, e levata la guardia ritornar lo stato nelle mani de' Medici, e per consequente sotto l'antica superiorità;* e di già era Niccolò per la cagione, che si dirà, venuto in sospetto grandissimo dell' universale; e tra gli altri Jacopo Alamanni messo su da Dante da Castiglione, da Cardinale Rucellai, da Marco Strozzi, chiamato il Mammaccia e da alcuni altri, cominciò a dire apertamente per tutto, come leggiere e sboccato ch' egli era, che *chi vincesse quella provvisione non potrebbe essere se non un tristo*, ed altre cotali parte sciocchezze e parte malvagità; non ch' egli fosse malvagio, ma troppo agevolmente a malvagi uomini credea; e nondimeno la provvisione

della milizia ed ordinanza Fiorentina si fece formare secondo gli ordini, e agli sei di novembre ragunato il consiglio grande, il quale quel giorno fu frequentissimo, si mandò a partito e si vinse. Accadde, mentrechè d'intorno alle diciannove ore usciva il consiglio, che Alfonso di Niccolò Capponi, quando fu in sulla porta del palazzo, disse poco prudentemente veggendo quei giovani, che v'erano alla guardia, *ringraziato sia Dio, che pur di quì si leverà questa fanciullaia*; le quali parole udite da Jacopo, che per sorte era quel giorno di guardia, pensando forse che l'avesse dette per lui rispose, essendo già amendue in sul rialto; *tu sarai prima impiccato, che questa guardia di quì si levi*; alle quali parole non rispondendo Alfonso, Lionardo di Bartolommeo Ginori, il quale sebbene era genero di Tommaso Soderini era nato de' Capponi e favoriva la parte del gonfaloniere, rivolto a Jacopo gli disse; *tu hai il torto, egli non ha detto cosa, che t' offenda*; e così camminando verso Vacchereccia trasportati dalla collera e dalla calca, e proverbiando sempre l'uno l'altro, quando furon quasi al dirimpetto della statua di Judit, chiamata volgarmente Giulitta, Jacopo messo mano a un pugnale, ch'egli aveva, menò furiosamente più colpi a Lionardo, e nollo ferì; onde pensarono poi molti, ch'egli fosse forte, il che vero non era. Ma Lionardo mentre si ritirava, e con un lembo del mantello cercava difendersi, caduto indietro diede della memoria in terra; onde Jacopo

pensando d'averlo morto; si mise per lo chiasso di messer Bevigliano a fuggire; ma Tommaso di Tommaso Ginori, il quale era genero del gonfaloniere e aveva ordinariamente poca levatura, veduto Lionardo in terra e Jacopo fuggire, cominciò a corrergli dietro, e con alta voce incitare i famigli d'otto a pigliarlo, i quali a sorte s'erano quivi abbattuti e lo sequitavano; e scrivono alcuni, che Jacopo fu da lui ferito; basta che Jacopo veggendosi Tommaso e la famiglia degli otto alle costole cominciò a chiamare il popolo, che l'aiutasse; ma preso da loro, quando fu in sulla piazza gridò *guardia*, *guardia*; ma niuno si mosse a soccorrerlo fuori che Batista del Bene, il quale preso una picca voleva uscir fuori, ma non essendo seguitato da nessuno, e sgridato da molti, e da alcuno tenuto, si stette, e Jacopo fu condotto in palazzo. Serraronsi a questo tumulto le botteghe; e i magistrati, i quali non erano ancora usciti della sala del consiglio, furon ritenuti, e si disse, che Niccolò sentendo quel romore si svenne per la paura, e così tramortito fu portato nella sua camera; ma poco di poi serrato il palazzo, senzachè quei giovani, che v'erano alla guardia facessero resistenza nessuna o per timore o per prudenza, si ragunarono quei magistati, dei quali si fece di sopra menzione, quando per la morte del Puccino si levò l'appello alla quarantía; e Rinaldo Corsini, il quale era de' signori e proposto, uomo rotto e amico della parte di Niccolò, mise a partito, che Jacopo si dovesse

esaminare con tortura, il che non si vinse; ma messo di nuovo a partito, che gli fosse mozzo la testa, si vinse, ancorchè messer Baldassarri cercasse e colle parole come dottore e co' fatti come de' dieci dando la fava bianca scopertamente d aiutarlo quanto poteva. Bernardo da Castiglione anch' egli de' dieci, e tutto di messer Baldassarri diede la fava nera non perchè fosse avvilito, come credettero alcuni ancora di messer Baldassarri, ma perchè temette, che non fosse esaminato: ed il timore nasceva, perchè il medesimo Jacopo aveva segretamente condotto come prigione in casa di messer Baldassarri, Giachinotto Serragli agente de' Salviati, il quale era venuto da Roma a Firenze nascosamente per favellare di segreto col gonfaloniere, il quale fu rilasciato da loro, sì perchè disse, che i signori dieci avevano mandato per lui, e sì massimamente perchè dubitarono, se la cosa risaputa si fosse, di dover essere puniti. A Jacopo dunque, per aver egli voluto sollevare il popolo, e chiamato la guardia, e perchè era Jacopo Alamanni, fu il medesimo giorno d'intorno alle ventidue ore, senza che egli mostrasse alcuna viltà, o si dolesse di persona, mozzo la testa nella loggia del ballatojo, e mostrata dalle finestre al popolo; la qual cosa arrecò infinito dispiacere a Papa Clemente, parendogli, che in Firenze fusse e chi sapesse e chi volesse procèder con giustizia e senza rispetto. La provvisione della milizia e ordinanza Fiorentina fu molto lungamente e molto confusamente composta, la quale noi per isfuggire lun-

lunghezza e confusione lasceremo stare dall' un de' lati, e seguitando la storia dico, che la morte di Jacopo Alamanni tolse molto di riputazione alla parte contra Niccolò, sì perchè i giovani della guardia nè quando fu preso nè quando si serrò la porta del palazzo mossi non s' erano, e sì perchè messer Baldassarri capo principale della fazione nè come dottore nè come de' dieci insieme con Bernardo da Castiglione, quasi secondo capo, volle bene, ma non seppe o non potette difenderlo. E perchè la pertinacia di Matteo Strozzi, il quale non avendo potuto vincer la prova d' essere assoluto da i collegi, i quali presa in gara l' avevano, diceva di voler più tosto, che andare oratore a Vinegia, rimaner condennato e ammunito, come poi fu, ancorachè fosse uno de' dieci, aveva non poco tolto di favore alla parte del gonfaloniere, gli uni e gli altri stavano in cagnesco, come si dice, ed in sospetto grandissimo, e pareva, che quanto scemavano più a questi o a quegli le forze del contrapporsi l' un l' altro, tanto crescessero maggiormente le voglie; ed era la cosa venuta a termine, che quando si traevano i magistrati, si diceva scopertamente questo essere degli ottimati e quell' altro della plebe. In questo tempo don Ercole da Este, il quale avuto prima l' ordine di san Michele se ne tornava di Francia menandone seco madama Rainera ovvera Renata sua donna con molta e onoratissima compagnia, giunse a Modena, e quivi per celebrar le nozze si fermò; per la qual cosa par-

tirono tantosto di Firenze Giannozzo per dovervi rimanere appresso Alfonso in luogo di Ruberto Bonsi, il quale indisposto essendo aveva più volte dimandato licenza, e Francesco, perchè onorate insieme col suo collega le nozze e presentati alcuni doni in nome della signoria se ne tornasse, com' egli fece agli ventinove di novembre. Il qual Francesco sebbene aveva menato seco onorata compagnia, e tra gli altri Antonio Allegretti giovane costumato e leggiadro molto, ed il medesimo dico di Giannozzo, non perciò comparirono orrevoli a grandissima pezza, come comparvero messer Vittorio Grimani e messer Andrea Lioni mandati a Modena per questo effetto medesimo dalla signoria di Vinegia. In questo mentre si conchiuse finalmente tra i signori di libertà e pace della repubblica Fiorentina da un lato, e messer Alessandro Guarini oratore e proccuratore a quest' atto d'Alfonso duca di Ferrara dall' altra, la condotta di don Ercole, la quale ancorachè molti antivedessero e predicessero lei dovere essere di grandissima spesa e di pochissima utilità, tuttavia Tommaso Soderini e Alfonso Strozzi cogli altri, che brigavano di tener ferma la città nella parte Franzese, l'avevano sempre sollecitata sì per altre cagioni, ch' essi allegavano, e sì perchè il duca aggiunto all' inclinazione sua naturale e all' obbligazione della lega il legame del nuovo parentado, s' era tutto volto a favoreggiare i Franzesi, e sì massimamente perchè egli aveva, secondochè essi dicevano, accennato più volte nel parlare,

che quando venisse di bisogno a' Fiorentini, non solo farebbe cavalcare il figliuolo, ma ancora cavalcherebbe egli stesso in persona; la qual cosa agevolmente si credeva per lo scambievole odio, che portava a Clemente; il quale odio, comechè fusse grandissimo, divenne molto maggiore, posciachè 'l Papa intento sempre colla lingua alla pace, e coll' animo a vendicarsi, inteso Alfonso essere ito a Modena, procurò di farlo pigliare nascosamente da Paolo Luciasco, il quale non mancò di porsi in agguato in sul Modanese con forse dugento cavalli alla casa dei Coppi; ma quest' inganno, qual chè si fosse la cagione, non ebbe effetto. La condotta si stipulò nel palazzo de' signori agli venticinque di novembre da ser Pagolo da Catignano. La somma e i capi principali furono; che *don Ercole primogenito di don Alfonso duca di Ferrara per la grandissima e certa speranza, che s' aveva di lui in tutte le cose, e massimamente nell' arte militare, mediante le virtù paterne ed il nobile ed egregio portamento suo, fosse ancorachè giovanetto capitan generale di tutte le genti d' arme della repubblica Fiorentina tanto di piè quanto da cavallo, d' ogni e qualunque ragione, per un anno fermo durante la vita del padre, perchè altramente 's' intendeva la condotta, piacendo così a don Ercole, esser fornita quanto alla persona sua, e per un anno seguente a beneplacito delle parti da doversi tre mesi innanzi dichiarare, con tutte quelle autorità onori e comodi, che so-*

gliono avere i capitani generali della repubblica Fiorentina; e la condotta fosse dugento uomini d'arme in bianco con fiorini cento di grossi, con ritenzione di sette per cento per ciascun uomo d'arme, ogn' anno da doversi pagare a quartieri e sempre un quartiere innanzi, e con provvisione e piatto all' illustrissima persona di sua eccellenza (per non partirmi dall' uso del favellare e dello scrivere d' oggidì) *di fiorini novemila di carlini netti, cioè senza alcuna retenzione, da pagarsi nel medesimo modo; fusse però obbligato di convertire almeno la metà dei dugento uomini d'arme, e quelli più che a lui piacesse, purchè fra lo spazio di venti giorni lo dichiarasse, in tanti cavalli leggieri a ragione di due cavalli leggieri per ciascun uomo d' arme. Ancora, che ogn' anno gli si dovessero pagare quattromila ottocento diciannove fiorini e soldi otto, marchesani d'oro in oro dal sole, e questo per le condizioni de' tempi cattivi e grandissima carestia di tutte le cose e grasce, ch' era per tutta Italia. Ancora, che ciascuno uomo d'arme fosse obbligato di tener nel tempo della guerra tre cavalli un capo di lancia un petto e un ronzino, e a tempo di pace solamente i due principali senza il ronzino. Ancora, che in tempo di guerra, e ciascuna volta che la città soldasse almeno dumila fanti, gli dovesse dare cavalcando egli una compagnia di mille pedoni da farsi per lui, nè fusse tenuto di rassegnarne più d' ottocento, e facendosi minor numero di*

dumila, dovesse anch' egli farne la parte sua pro rata, cioè a proporzione nel soprascritto modo e patto. Ancora, gli si dovessino pagare ogni mese a tempo di guerra cento fiorini d'oro di sole, e a tempo di pace cinquanta, per poter trattenere quattro capi di fanteria a sua elezione. Ancora, che tutti i danari per fare i detti pagamenti si dovessino mandare in mano propria di lui. Ancora, che dovunque in cavalcando gli fossero assegnate le stanze, gli fossero parimente assegnate legne e strame, e di più nel tornarsene le coperte senz' alcun costo. Ancora volle, e così fecero, *che gli signori dieci s'obbligassero in nome della magnifica ed eccelsa signoria di Firenze, che durante la sua condotta non condurrebbono nè darebbono titolo o grado alcuno a persona, il quale fosse non che superiore eguale al suo. E dall' altro lato sua eccellenza s' obbligò a dover servire colla sua persona propria e con tutte le genti così in difesa come in offesa di qualunque stato o principe ogni e qualunque volta che o dalla signoria o da' dieci o dal loro commessario generale ricercato ne fosse, con questo inteso, che i signori Fiorentini fussono obbligati a consegnarle il bastone e la bandiera del capitano generale colle patenti e lettere di tal dignità.* Al contratto di questa condotta furono presenti e testimoni l' illustrissimo signor Francesco visconte di Turena ciamberlano del Re Cristianissimo e cavalier dell' ordine di sua maestà, messer Claudio Dodeo oratore del Re Cristianis-

simo, messer Antonio Suriano ambasciadore della signoria di Vinegia, e Raffaello di Francesco Girolami cittadino Fiorentino. Fu accettata questa condotta prima da messer Alessandro Guarino come proccuratore, poi ratificata al primo di dicembre da esso don Ercole proprio. Furono in questa condotta biasimati i Fiorentini d'avere eletto a capitan generale uno, del qual primieramente era dubbioso, s'egli potesse, essendo ciò in podestà del padre, poi s'egli sapesse o fosse atto a servirgli. essendo giovane e non avendo mai più comandato eserciti; ma posto che l'elezione per le cagioni di sopra mostrate fusse stata giudiziosamente fatta, che se non altro pareva fare assai. facendo onta e dispetto al Papa, a me pare, che oltra le altre tre cose in questa condotta si possano principalmente riprendere; la prima è di concedere a un capitano di pagargli, ch'e' possa far mille fanti, e rappresentarne alla rassegna solamente ottocento, perchè, senzachè questo è un ingannar se medesimo, contentarsi di ciò spressamente è un tacito consentimento, ch'egli nè anco quel numero interamente rappresenti; la seconda, obbligarsi a mandare i danari, de' quali s'aveva a fare e a pagare i soldati, nelle mani del capitano, perchè lasciamo stare, che così faccendo i danari si possono spendere e non spendere secondo la volontà sua, certo è, che con maggior vantaggio gli spenderebbono i padroni proprj, e tanto più costumandosi oggi di dare ad alcuni soldati, oltra i capisoldi, a chi due paghe

a chi tre a chi quattro e a chi più, la qual cosa non può esser nè più biasimevole nè più dannosa, ch'ella si sia; perchè uno, il quale ha doppia paga, doverrebbe anco aver doppie braccia e doppi piedi e potere adoperare essempigrazia due archibusi o due picche a un tratto,, la qual cosa come non è possibile, così è inconveniente di dar due paghe, non che più a un soldato solo; e se alcuno dicesse, che le paghe doppie si danno a coloro, i quali hanno doppio cuore e doppio valore, si risponde, quando bene ciò fosse vero, che coloro, che son tali, meritano d' esser riconosciuti e remunerati o con alcun grado cavandogli del numero de' fantaccini, e dando loro quell' onore, che alla virtù loro si conviene, o con alcun premio straordinario; e se pur per qualunque ragione si dovesse crescere la paga, si dee crescere a tutti egualmente, dovendo tutti un medesimo animo avere e uno stesso pericolo correre, ancorachè i soldati Romani non avessono mai più di tre scudi per paga, ed in pregio dell' opere fatte da loro egregiamente si contentavano, stimando l' onore e non la roba, d' una ghirlanda di gramigna o di quercia. La terza, qual non importa punto meno delle due sopraddette, permettere, che i soldati si facessero sotto altro nome, che quello della repubblica Fiorentina; conciossiacosachè i soldati fatti e pagati dal duca di Ferrara il duca di Ferrara solo e non la signoria di Firenze o i suoi commessari riconosceranno e ubbidiranno sempre. Delle quali cose nacquero quei danni

e quegli inconvenienti, che di sotto si diranno. Agli dieci di dicembre entrarono i dieci nuovi creati secondo la riforma nuovamente vinta sotto il ventiduesimo giorno di novembre, la quale oltre l' altre cose limitava loro la potestà, vietando, che non potessero condurre nessuno capitano di cavalli con numero alcuno, nè capitani alcuni di fanterie con più di cento fanti, nè dar provvisione alcuna per più di due mesi senza l'approvazione de' signori de' collegi e degli ottanta; i quali dieci furono questi; Filippo d'Alessandro Machiavelli, Lorenzo di Bernardo Segni, Francesco di Simone Zati, Agostino di Francesco Dini, Scolaio d'Agnolo Spini, Matteo di Lorenzo Strozzi, Giovanni di Ruberto Canacci, Ulivieri di Simone Guadagni, Luigi di Giovanfrancesco de' Pazzi e Filippo di Bartolommeo Baroncini. Agli dodici dì si vinse nel consiglio grande con grandissimo favore una commendabilissima provvisione, la quale fu, che considerato i magnifici ed eccelsi signori della città di Firenze con quanta fede e affezione e diligenza s' era lungo tempo faticato nella sua legazione in mantenimento e salute della sua patria la buona memoria di Marco di Simone del Nero, e volendo essi un pubblico benefizio con una pubblica rimunerazione ristorare, provviddero per lor moto proprio e senza esser di ciò stati da persona alcuna richiesti, che i figliuoli ed eredi di lui fussino per dieci anni continui prossimamente vegnenti da qualunque gravezza ordinaria e straordinaria, o posta o da por-

si sotto qualunque nome o d'accatto o di balzello, ed in somma di qualunque imposizione di qualunque sorte, eccetto che delle decime dei loro beni, liberi ed esenti. Ed il medesimo giorno nel medesimo consiglio si provvidde di nuovo, che i bestemmiatori dovessino esser puniti; e poco di poi prorogarono per altri dieci anni l'imposizione di due grossoni d'ariento per ogni balla di lana, che venisse sul Fiorentino o per rimanere o per passo, i quali danari dovevano servire per presentare il gran Turco, e tenere i suoi bascià ben edificati, e amichevolmente disposti verso i mercatanti della nazione Fiorentina. E poco innanzi era tornato Benedetto Folchi da Genova, dove era stato mandato per le poste, per impetrare, come fece, due salvicondotti da messer Andrea d'Oria, uno per gli uficiali dell'abbondanza (che con tal nome si chiamavano, sebbene molte volte o dall'avarizia o dalla dappocaggine loro procedette più, che da altro la carestia) e l'altro per la sicurezza di messer Baldassarri Carducci, che se n'andava, come sopra si disse, oratore in Francia. In questi giorni medesimi monsignore di san Polo, il quale s'era trattenuto in Alessandria, e atteso a far consulte e diete vanamente col duca d'Urbino, sappiendo lo sdegno, che aveva contro d'Andrea d'Oria preso il suo Re, e l'odio smisurato, ch'egli gli portava, pensò seco stesso, ancorachè alcuni credono lui esserne stato avvisato di Francia, di volere fare un bel tratto, il quale io per me lascierò chiamar bel-

lo e commendare ad altri. E questo fu, di far mettere le mani addosso e pigliare sprovvedutamente Andrea d'Oria, della qual cosa gli dava speranza grandissima il saper egli, che i Genovesi, avendo dopo la riforma della libertà ricuperato Vada castello di là dal giogo dell'Appennino, il quale a Bartolommeo Spinola capitano dell'esercito renduto s'era, e Gavi, il quale aveva preso per forza Crechetto Giustiniano, licenziate tutte le genti si vivevano senza alcun sospetto tranquillamente, e Andrea d'Oria si stava il più del tempo nel suo bellissimo palazzo tra 'l mare e le mura di Genova, le quali non erano allora nè a quella grandezza e magnificenza nè di quella fortezza, che oggi si veggono. Per la qual cosa commise san Polo a due capitani Montigiano e Vallacerca, che vedessero con ogni possibil modo di recare ad effetto quel suo pensiero. Perchè essi desiderosi d'ubbidir lui e venir per questo mezzo nella grazia del Cristianissimo, partitisi d'Alessandria la sera dei diciotto di dicembre con seguito di dumila fanti scelti e di cinquanta cavalli, con maggior rattezza che potevano camminando, giunsero la mattina in sullo schiarirsi del giorno a una terra degli Spinoli non più che d'intorno a venti miglia lontana da Genova, e quivi rinfrescatisi alquanto s'inviarono colla medesima prestezza verso Genova, tutti coloro, che per lo cammino rincontravano, pigliando, affinechè la lor venuta non si potesse in Genova risapere. Ma o la malagevolezza del viaggio o la stan-

chezza de' pedoni fece, che alcuni montanari, avendo da alto questa gente veduto, ebbero tempo, essendo meglio in gambe e affrettandosi più di loro, a riferirlo a messer Andrea d'Oria; onde levato il romore grande, e tanto più, che i Franzesi giunsero, contra quello, che avevano pensato, di giorno, Andrea saltato dell' uscio di dietro in una barca, fu a tempo a salvarsi. Scrivono alcuni, ch' egli inteso l'inaspettata venuta di questa gente fece con alcuni legni attraversati alle strade serrare i passi, e postivi alla guardia alcuni de' suoi familiari, acciò sostenessero il primo impeto attese a fare sgombrar gli arnesi più cari e le masserizie di maggior valuta, poi avendo buona pezza combattuto si ritirò nella città, dubitando, che volessero assaltarla, come si crede, che avessero in commissione di fare, se l'occasione se ne fosse loro dimostrata, e fatto serrare le porte diede tempo a' cittadini e al popolo di prender l'armi; laonde i Franzesi, essendone tra morti feriti e presi circa ottanta, saccheggiata la casa e messovi dentro barbaramente il fuoco se ne tornarono, appressandosi già la sera, per la medesima via in Alessandria, senzachè i Genovesi, che che di ciò fosse la cagione, gli seguitassino. Ma perchè in questo tempo era finalmente cessata del tutto la pestifera mortalità, la quale, benchè non continuamente, ma interrotta, quando con maggior danno e quando con minore aveva miserabilmente infestato e afflitto e quasi voto la città di Firenze, non mi pare di do-

ver più lungamente differire quello, che io promessi di sopra voler di lei per ogni buona ragione raccontare. Onde dico, che l'anno millecinquecentoventidue cominciò la mortifera pestilenza in Firenze, appiccatasi nella via de' Tedeschi dietro le Marmerucole tra la forca di san Iacopo in campo Corbolini e la strada chiamata Via-mozza vicino alla chiesa di san Bernaba, e ciò per cagione d'un plebeo uomo, il quale venuto da Roma s'era quivi ricoverato; la qual cosa risaputasi tutta quella contrada fu subitamente, affinechè nessuno nè entrarvi nè uscir ne potesse, chiusa e sbarrata, e al vitto della poveraglia di là entro, che tutti erano per la maggior parte tessitori di panni lani, di quel del comune giornalmente si provvedeva. E sarebbe stato agevol cosa, ch'ella, dove ebbe principio, quivi ancora per la diligenza, che s'usava grandissima, fornita fosse; ma la malvagità d'un di coloro, che appestati si trovavano, la portò a bella posta (tanto può alcuna volta o l'ignoranza o la cattività negli animi vili) in via Gora dietro al borgo d'Ognissanti, nel qual luogo fece assai ben del male, e d'indi cominciò ad allargarsi e spargersi per la città; il perchè nacque subitamente paura grandissima così ne' giovani, i quali chè cosa fosse peste non sapevano, come nei vecchi, i quali dimenticata l'avevano, conciofossecosachè dal millequattrocennovantotto, nel qual anno fu l'ultima peste in Firenze, infino a quel tempo non se n'era non che temuto, ragionato; alla qual paura non piccola da se s'ag-

giugneva lo spavento grandissimo dei predicatori così passati come presenti i quali, secondo il lor costume avevano minacciato d'in su pergami, e minacciavano continuamente a i popoli, se essi de' loro peccati non s' ammendassono, infinite miserie e calamità, i quali tanto più erano creduli, quanto erano maggiori l' avversità di quei tempi. I provvedimenti, i quali contra quest' inaspettato e così orribile accidente parte per ordine e consiglio pubblico, e parte da tema e diligenza privata si feciono, non mi paiono da doversi tacere. I privati furono di coloro, i quali essendo ricchi potevano ciò fare; alcuni allegando quel detto, che il principal rimedio, che si potesse alla pestilenza fare, era il partirsi tosto ed il ritornar tardi, abbandonato la patria i parenti e gli amici loro, s'andaron con Dio in diversi luoghi lontani, e gli altri si ritirarono per tutto il contado circostante nelle lor ville, dicendo anch' essi come per proverbio, cotal malattia non poter meglio schivarsi, nè più sicuramente fuggirsi, che coll' essere gli primi a partire e degli ultimi a tornare. Quegli, che per la povertà o per qualsivoglia cagione rimasono in Firenze, facevano anch' essi diligentissime guardie, perciocchè, oltrechè non comunicavano insieme, stavano anco nel favellarsi discosto l'un dall' altro, usando sempre, tosto che s'incontravano o si volevano parlare questo detto; *stiamo chiaretti*, cioè larghi e separati; non uscivano di casa se non al tardi e pasciuti, portavano in mano palle di paste odorifere spesse fiate e quasi a

ogni passo fiuttandole per confortare, secondochè essi dicevano, il cerebro, ma la virtù era, perchè l'aria non trapassasse pura, e senza per cotal mezzo alterarsi, al polmone. Usavano molti ogni mattina anzi si levassero dal letto o pigliare un poco d'urtica per bocca o fregarsene alquanto stroppicando sul petto d'intorno alla poppa manca, o altre cose salutifere loro da i lor medici ordinate; i quali medici però furono dei primi, che si partissero, in cambio dei quali medicavano fabbri maniscalchi battilani ciabattini e altre cotali vilissime generazioni d'uomini, e alcuna volta di femmine con ingordi e disonesti salari. Le botteghe dell'arti migliori erano i sette ottavi serrate, e quelle, che aperte stavano, come una gran parte degli artefici minuti, e specialmente trecconi, pizzicagnoli, rivenduglioli, avevano tutte un serraglio dinanzi a guisa di sbarra, acciocchè niuno allo sportello accostarsi potesse; ed i danari, che pigliavano, gli pigliavano non colle mani ma in sur alcune palette o di legno o di ferro, e gli gettavano non in cassa, ma gli versavano o in pentola o in catini pieni d'acqua; e sottosopra s'ingegnava ciascuno con ogni sforzo di viver bene, e lasciate le brighe e i pensieri dall'un dei lati, attendersi a godere e star più lieto e più allegro, che si potesse. Gli animali domestici, come i cani e le gatte furono dalla maggior parte quasti tutti o occisi o mandati via o tenuti in guisa racchiusi, che uscir fuori e andare attorno non potevano. I provvedimenti pubblici furono mol-

ti e gagliardi. Primieramente si creò un magistrato particolare di cinque cittadini, i quali si chiamavano gli uffiziali di sanità, e avevano la medesima autorità, che i signori otto di guardia e balìa. Questi senz' alcun salario e per l'amor di Dio solamente stavano lesti e prestissimi per rimediare, in quanto per loro si potesse, a tutto quello, che occorreva, usando stretta diligenza, che niuno si lasciasse passare alle porte, il quale o da Roma o da altro luogo sospetto e bandito per cagione della peste partito si fosse. E perche bisognava provvedere non solamente a quegli, che di già erano ammorbati, i quali si nominavano infetti, ma eziandio molto più a coloro, i quali o per aver cogl' infetti conversato o per alcuna altra cagione erano in pericolo di doversi infettare e ammorbare anch' essi, e questi si chiamavano sospetti, il segno de' quali era, quando andavano attorno, portare in sur una delle spalle o a cintola di maniera scoperto, che ognun lo potesse vedere, uno sciugatoio o fazzoletto o altra benda bianca; fu ordinato per gl' infetti da i sopraddetti ufficiali, essendo già pieno lo spedal proprio, vicino alla porta della Giustizia della chiesa di san Gioseffo, che si facessero lungo le mura di fuori della città capanne d' asse e di paglia, le quali cominciando dalla porta alla Croce si distesero infin a quella del Prato, e furono un vel circa a secento, e quegli, che dentro vi stavano, erano per lo più dalla compagnia della misericordia di tutti i loro bisogni e necessità sovvenuti e atati; e

perchè neanco le capanne erano tante, che bastassero, ordinarono, che della chiesa di Camaldoli dentro la città e fuori d'essa del convento di san Gallo e di quello dei frati degl' Ingesuati si facessero spedali, ed a' sospetti concedettero ad abitar prima le case di sant' Antonio del vescovo della porta a Faenza, e poi il convento di san Benedetto de' frati degli Agnoli fuori della porta a Pinti, e ultimamente il convento di san Salvi de' frati di Valombrosa fuor della porta alla Croce. E perchè egli non si potrebbe credere, quanto fosse grande, oltre l'insolenza e disonestà di coloro, che prezzolati servivano altrui, i quali non contenti dei pregj ancorachè grandissimi rubavano in varj modi e involavano tutto quello, che potieno, gli uficiali del morbo, perchè così si dicevano più spesso, che della sanità, crearono due bargelli nuovi, uno de' quali stesse di là d'Arno dalla chiesa del Carmine con i suoi sergenti, e l'altro di quà a quella di sant'Antonio, e oltra a ciò tra la porta a Pinti e san Gallo comandarono, che si rizzassero non solamente una colonna per dar la fune, ma eziandio un paio di forche così per ispaventare, come per gastigare i malfattori. E non bastando i rimedj e provvedimenti umani alla ferocità di tal malattia, non mancarono di ricorrere all' aiuto di Dio, facendo oltra molte altre devozioni digiuni astinenze e orazioni parte pubbliche e parte private, disporre e condurre a Firenze la tavola della madonna dell' Impruneta. Ebbesi per cosa certa, che cotale influen-

za sarebbe due volte in Firenze cessata, perchè non si vedeva, che assalisse altrui di posta, ma si appiccasse di balzo a coloro solamente, i quali o praticavano con chi l'aveva, o brancicavano delle cose di coloro, i quali avuta l'avessono, massimamente vestimenti e panni lini, era in modo diminuita il primo anno e affatto spenta, che le brigate rassicuratesi se n'erano tornate a città. Ma gli uficiali della peste poco cautamente a richiesta dei frati e d'alcuni pinzocheri diedero licenza, che si predicasse, il che fu cagione, che ella a montare incominciò, e in tal guisa a multiplicare, che levate le prediche tutti quegli, che poterono, se ne rifuggirono nelle ville di nuovo, il numero de' quali fu però molto minore di quegli di prima, non tanto per l'essersi gli uomini un poco più assuefatti, quando per lo essere stanchi delle spese così ordinarie come straordinarie; e diede il caso, che quell'anno per san Giovanni furono tempi strani e molto contrarj a quella stagione, cioè umidi e freddi, onde si scoprivano più case, e maggior numero di creature morivano, che prima non si faceva; e così andò seguitando, infinochè vennero i caldi grandi, i quali come i gran freddi si vedde per isperienza, che l'ammorzavano. La seconda fu nell'anno millecinquecenventisette, quando per la ricuperazione della libertà si fece una solenne processione, dopo la quale la pestilenza, che prima aveva più tempo covato, e pareva, che s'andasse spegnendo, crebbe tanto, quale di ciò fosse la cagione, che non

potendo molti o non volendo rifuggirsi la terza volta in contado, ne morivano alle calende di luglio poco più o poco meno di dugento per ciascun giorno, e al principio d'agosto, nel qual mese fu la fonda e il colmo di cotale infermità, arrivarono al numero di trecento e quattrocento, e tre dì continui in sul quarterone della luna passarono cinquecento per ciascun dì. Onde poche case in Firenze erano quelle, le quali alla campanella dell'uscio da via non avessono legato la benda bianca per segno, che gli abitatori di là entro si trovano appestati; ed era cosa più che miserabile e degna di somma compassione veder quella sì fiorita città quasi vota, e poco meno, che in preda della feccia dell' infima plebe, la quale ad altro non attendeva, che a far suo quello dell' altrui, e darsi buon tempo senza reverenza alcuna e tema delle leggi, gli esecutori delle quali erano in gran parte mancati, e i due bargelli non bastavano, anzi non avendo, chi loro guardasse, furavano essi o porgevano le mani e tenevano il sacco a chi furava. Fu ben cosa mirabile, che al consiglio grande mai non mancò il numero, quantunque volte si ragunò, così grande era l'affezione di quei cittadini o l' ambizione, benchè oltra quegli, ch' erano tornati a città, non pochi al cominciamento della campana grossa si partivano dalle lor ville circonvicine, e prima che i rintocchi fossero forniti, erano arrivati in consiglio; cagione forse, che dove prima solamente nelle pendici faceva danno, e non nel cuor

della città, s'appiccò ancora ne' luoghi abitati dalla nobiltà. Maraviglioso ancora fu, che nel pubblico palazzo de' signori morirono più che i due terzi della famiglia, non mai però stette in pericolo, non che perisse alcuno de' signori. Nè voglio tacere, che la cosa era pervenuta a tanto, che non pure i testamenti si facevano nelle vie pubbliche e su per gli tetti, ma eziandio le confessioni; ed io mi rammento, che tornando una volta una delle carrette, le quali portavano a seppellire i defunti nelle chiese a ciò deputate, senza onore o cirimonia nessuna di prete o di lumi, non che d'amici o parenti, Cecco del Tanfura figliuolo di maestro Niccolò, giovane gagliardo e robusto molto, quando ella fu vicino a casa sua dal canto del Pino, vi misse per una cotal saccenteria e leggerezza giovenile dentro il capo, e giratolovi due o tre volte lo tirò a se; onde nacque, ch'egli fra poche ore ammalò e in brevi giorni si morì. Fu ancor degno di considerazione, che oltra i gavocciuoli, che si scoprivano tra 'l corpo e le cosce per lo più dove è proprio l'anguinaia, e sotto le braccia in quel luogo, che gli altri Toscani chiamano quasi latinamente l'ascelle, e i Fiorentini le ditelle, nascevano e massimamente nel petto o nella gola alcune bollicine infocate tra nere e rosse con certi razzetti lividi, che si chiamavano carboni, i quali erano molto peggiori e manco sanabili, che i gavocciuoli, a' quali si usava di dare il fuoco, e questo solo o null'altro rimedio si trovava, che giovasse; e fu molte fiate avver-

tito, che chi avendo per le gambe o per le braccia o altrove in su la persona bolla alcuna, ancorachè menomissima e acquaiuola, la grattava, o altrimenti stuzzicandola la faceva incipri-gnire, ella convertitasi finalmente in carbone fra tre dì le più volte, (come morivano la maggior parte) l'uccideva. E in somma o la novità e atrocità del malore, o l'ignoranza e trascuraggine de' medicanti, o la scarsità e difficultà dei rimedi'. che se 'l facessero, pochi eran coloro, i quali ne guarissero, a cui cotal maladizione appiccata si fosse; onde credettero alcuni, che questa, se non maggiore, fusse almeno pari alla memoria del quarantotto, descritta così copiosamente forse ad imitazione di quella del secondo libro di Tucidide, e con tanta leggiadria da messer Giovanni Boccaccio nel principio del suo ornatissimo e piacevole Decamerone; la qual cosa pare, che vera non sia, e che tal comparazione e agguagliamento non possa agevolmente farsi; prima, perchè quella fu continua, e non durò più che quattro mesi, dove questa fu interrotta, e durò sei anni o poco meno; poi, perchè in quella dentro le mura di Firenze oltra centomila creature umane furono, secondochè testifica il Boccaccio medesimo, di vita tolte, dove in questa secondo l'oppinione della maggior parte non arrivarono a sessantamila in Firenze, e nel contado poco più o meno d'altrettanto. Credo io bene, che se di tutti i corpi, che morivano, si fosse diligente conto potuto tenere, in questa i tre quinti degli uomini, come scrive Mat-

teo Villani di quella, passarono all' altra vita. Fu questa mortifera pestilenza non solo in tutte le terre di Toscana, ma eziandio a Napoli, in Roma, a Genova, in Milano, a Vinegia, e brevemente in tutte quasi le città e terre d' Italia orribile e spaventosa oltramodo, e quello, che più spaventosa e orribile la faceva, era, che in un medesimo tempo si sosteneva la fame, e s' aspettava la guerra, e specialmente in Toscana ed alla città di Firenze, come nei libri seguenti, prestandoci la benignità di Dio vita e sanità e la liberalità del duca Cosimo ozio e comodità, si farà da noi manifesto.

LIBRO OTTAVO.

Fra gli altri rimedj, che in Firenze nel tempo della pestilenza pubblicamente si fecero, fu ordinato, per levar via la poveraglia e nettar la città di furfanti, che tutti quei fanciulli, i quali andavano o picchiando gli usci per le vie o chiedendo la limosina per le chiese, dovessero di quello del comune essere spesati, e per levargli di mercato vecchio e d' altri luoghi pubblici, dov' essendo andati tutto 'l giorno o accattando o furfantando si ricoveravano la sera al coperto e quivi dormivano a mucchj, fu loro consegnata per istanza la sala del Papa, e dato loro capi e governatori, che gli alimen-

tassero. Predicavano nel medesimo tempo in santa Maria del Fiore fra Zaccheria di san Marco, il quale seguitava la disciplina del Savonarola, e in santa Maria Novella maestro Benedetto da Foiano, uomo oltra la grandezza e venustà del corpo di molta dottrina e di singolare eloquenza, il quale trovandosi per le discordie e dissensioni fratesche confinato a Vinegia fu, quando si mutò lo stato, richiamato da i primi dieci a Firenze, e fatto poco appresso da' suoi frati priore del convento aveva maraviglioso concorso. Costoro nelle loro predicazioni piene di motti e di scede attendevano sotto varie figure e con diversi fingimenti più a lodare quel reggimento e mordere il pontefice, che ad altro. Intanto venuto il giorno delle calende di gennaio entrò col medesimo gonfaloniere la signoria nuova, che fu; Dinozzo di Simon Lippi Giovanni di Nero del Nero *per santo Spirito*; Giovanni di Iacopo del Caccia Piero di Lionardo Galilei *per santa Croce*; Piero di Giovanni Federighi Antonio di Piero Lenzi *per santa Maria Novella*; Francesco di Giovanni Calandri Niccolò di Biagio Monti *per san Giovanni*; ed il lor notaio fu ser Giovanmaria di Filippo Angeni uomo buono e letterato. Nel medesimo giorno presero l'ufizio i signori otto di guardia, ed ebbero secondo l'usanza la balìa dai signori; e Marco di Tinori Bellacci, il quale in luogo di messer Marco degli Asini era stato eletto per capitano di Pisa, si rappresentò al suo magistrato; e i signori dieci, essen-

dosi ridotto in Puglia quasi una nuova guerra, mandarono al signor Renzo Giuliano di Niccolò Ciati, affinechè egli di quello, che quivi seguisse, di giorno in giorno ragguagliare gli potesse. Di questi medesimi dì il capitano Giuliano, chiamato Giano Strozzi, si partì di Firenze con poca soddisfazione sua e d'altri; costui trovandosi dopo la morte di Lutrec a guardia della città di Capua, e rifuggitosi per sospetto del popolo e tema delle genti di Fabbrizio Maramaldo nella rocca si rendè salvo la roba e le persone, e tornandosene con altri capi delle bande nere a Firenze s'acconciò per due anni co' signori dieci. La cagione della sua partenza fu questa. Era Giano di persona grande e ben disposto e maravigliosamente gagliardo, e anco non mancava d'animo, ma di costumi sozzi e spiacevoli; stava più del tempo o sulle taverne o nelle bische, e beffando ora questo e ora quell'altro faceva insolentemente di molti soprusi; avvenne, che Lorenzo de' Pazzi giovane di gran cuore, o perchè gli dispiacessero le superchierie, che faceva Giano a chi poteva manco di lui, o desiderando d'aver a far seco per acquistarsi nome nell'arme, ebbe a dire in luogo, dove sapeva, che gli sarebbe ridetto, *il capitan Giano essere un di quei bravi, che fanno stare gli osti, e che s'egli non mutasse costumi, egli non istarebbe a Firenze o sarebbe gastigato*. Altri dicono, che egli venuto a quistione seco una notte lo sopraffece di parole; comunche si fosse, Giano fuggì, come si dice, la tela, e fece

vista o di non sapere o di non curar quello, ch' aveva di lui sparlato Lorenzo. Ma di quivi a pochi giorni Sandro Cattanzi, il quale di battilano era, per lo aver morto in steccato combattendo con due spade Simone del Fanaiuolo, venuto in gran credito tra i soldati, ferì una sera dopo poco le ventiquattro ore il detto Lorenzo in una gamba, mentrechè egli nel chiassuolo della piazza del Re dirimpetto a san Bartolommeo, non si guardando orinava, della qual ferita poco appresso miserabilmente morì. E perchè niuno dubitava ciò essere stàta opera di Giano, gli otto lo fecero citare; ma egli temendo non comparì, ma ricorse a Matteo Strozzi, il quale era de' dieci, e Matteo ne fu con Carlo di Giovanni pur degli Strozzi, il quale era uomo astutissimo e in gran credito del popolo, il quale trovandosi degli otto operò sì con Francesco Bandini ed altri de' suoi compagni, che il partito di far pigliar Giano non si vinse, dicendo, che la famiglia loro, essendo Giano bravo e sempre da' bravi accompagnato, non era bastante a pigliarlo; la qual cosa era falsa, perchè i famigli d' otto s' eran profferti e vantati, che colle spade del bargello lo piglierebbono a ogni modo; intanto Giano essendo stato di nuovo citato, chiesta per mezzo di Matteo e ottenuta la licenza da signori dieci s' andò con Dio. Nel tempo di questi signori tornò per la via di Francia Domenico Canigiani, il quale come di sopra s' è veduto, era stato in Spagna oratore appresso la Cesarea maestà, ed essendo una mattina an-

dato ala signoria per far secondo l'usanza la relazione della sua ambasceria, il signore Antonio Lenzi, il quale era proposto, avendo egli cominciato a favellare, nollo lasciò dire, ma rompendogli le parole in bocca, dissegli mezzo ridendo e mezzo sdegnando; *Domenico, egli non accade, che voi pigliate cotesta briga, perchè questa signoria e tutto il popolo di Firenze sanno benissimo per lettere di vostra mano propria, quali siano stati nella legazion vostra i portamenti, che fatti avete*, e volendo Domenico seguitare, Antonio si levò in piede dicendo, ch' *egli se ne poteva tornare a casa a sua posta*. Fra Antonio savio e di gran cuore e molto affezionato alla libertà; onde Papa Clemente gli voleva mal di morte, e fece cotal risposta per cagione di quella lettera, ch' io dissi nel libro precedente, essere stata intrapresa dai Fiorentini e diciferata in Vinegia. D' intorno a mezzo gennaio s' intese come gli Aquilani, essendo pessimamente trattati dal signore Sciarra Colonna, il quale s' era infermato, e dalle sue genti, che v' erano dentro alla guardia, si ribellarono per consiglio e aiuto del lor vescovo e del conte di Montorio, dagl' Imperiali alla lega, e v' entrarono il signor Cammillo Pardo e il detto conte e alcuni altri fuorusciti con millecinquecento fanti per guardarla; ma intendendo poco appresso, che il principe d'Orange ed il signore Ascanio Colonna vicerè d' Abruzzi andavano a quella volta con semila fanti e secento cavalli per ricuperarla, se n' uscirono di not-

te tempo; e benchè il signor Cammillo promettesse di dovervi ritornare a difenderla, egli non solo nol fece, ma si fermò in Perugia, e quivi in mangiare e in vestire consumò tremila fiorini, i quali l' orator Franzese, che era in Firenze, di settemila, che ne aveva avuti egli per le cose di Puglia dai Fiorentini, gli aveva, perchè andasse a soccorrer l'Aquila, fatti pagare. In tanto l'Aquila si perdè; e Orange avendo fatto pigliar buon numero dei primi della terra, non prima gli lasciò, che s' accordarono di dover pagare centomila ducati d'oro, e oltre a ciò con alcuni altri argenti privati portò via una cassa d' argento massiccia, la quale Luigi Re di Francia aveva già per sua devozione dedicata a san Bernardino; nè contento a questo pose un taglione all' Abruzzi di trecentomila ducati, minacciando tuttavia di voler passare a Milano per lo mezzo di Toscana. Intesesi ancora come Papa Clemente, avendo tre parossismi di febbre avuto, e nondimeno aggravando nel male aveva creato due cardinali Ippolito suo nipote cugino e messer Girolamo d'Oria nipote d'Andrea, il qual promise di voler far condurre a Roma, dove era incredibile carestia di tutte le cose e specialmente di frumento, diecimila rubbia di grano. E perchè si teneva da alcuni, che Alessandro non di Lorenzo ma di Clemente fusse figliuolo, fu gran bisbiglio, perchè egli non Alessandro, ma Ippolito creato avesse; e benchè molti credettero, e tra questi fu Ippolito stesso, che il Papa avesse ciò fatto astutamente, aven-

do infin allora in animo di voler dare la signoria di Firenze ad Alessandro, tutta fiata a me parve, che chi considera bene lo stato, nel quale si trovava Clemente allora, giudicherà, ch' egli preferisse Ippolito ad Alessandro: e di vero Ippolito oltra l' esser maggiore d' età e più grazioso d' aspetto aveva ancora lettere, le quali gli erano di grandissimo ornamento, e lo rendevano caro e riguardevole molto. Certa cosa è, che Clemente infino non conobbe la leggerezza e incostanza sua, che fu dopo ch' egli l' ebbe fatto cardinale, mostrava (se anche questo fintamente non faceva) di voler meglio a lui e maggior conto tenerne. E' ancora certo, che il Papa non aveva tant' animo, ch' egli ardisse proporlo, dubitando, che i cardinali per esser egli poco meno, che sfidato dai Medici, accettar nol volessero; nè l'arebbe proposto, ancorachè conoscesse in quanta miseria e povertà lasciava la casa sua morendo in quel tempo, se il cardinal di Monte e il cardinal de' Pucci, non gli avessero fatto animo e accertatolo, che nessuno contraddirebbe; e l' arcivescovo di Capua oltra l'aver pregato e ripregato Clemente, che lo facesse, donò ad Ippolito mille ducati contanti, e in oltre gli rinunziò beneficj, dicono per dumila scudi d'entrata. E perchè si sparse una voce, che il Papa era morto, e il duca d'Urbino lo scrisse di sua mano per cosa certissima, appena si potrebbe credere l' allegrezza, che in Firenze e in Vinegia e in molti altri luoghi se ne faceva. Ma saputasi la verità, cioè ch' egli non

solo non era morto, ma guarito, cessò l'allegrezza e ritornò, anzi raddoppiò insieme col sospetto il timore, e tanto più che s'incominciavano a vedere segni manifestissimi, ch'egli s'accorderebbe con Cesare; perciocchè oltrachè il cardinal di santa Croce arrivato a Napoli fece liberare i tre cardinali statichi, aveva ancora dato ordine, che Ostia e Civitavecchia si restituissero al Papa, nè vi era altra difficultà, se non che i castellani chiedevano donativi, e come volgarmente si dice, beveraggi troppo ingordi. Il Papa riavute al fine le fortezze fece a petizione di santa Croce, che Andrea d'Oria restituì a Sanesi Port'Ercole, e benchè nel tempo, che stette malato, si dolesse molto de' Fiorentini, affermando l'animo suo non esser mai stato nè essere di voler torre loro la libertà; ma bastava, che si disponessero a rendergli la nipote, e non gravar più dell'ordinario gli amici suoi, ed altre così fatte cose, nondimeno egli non fu prima guarito, che scordatosi di quanto aveva detto tornò a' primi desiderj di voler riavere Firenze, e nell'antiche astuzie e soliti inganni per riaverla; perciocchè mostrando agli oratori del Re Cristianissimo, che molto di ciò il sollecitavano, di voler dichiararsi ed entrare nella lega, proponeva poi per trattenergli e mandar la bisogna in lungo, e chiedeva condizioni, le quali erano in quel tempo poco meno, che impossibili; cioè che il Re operasse co' Veneziani, che gli rendessono Cervia e Ravenna, e col duca di Ferrara, che gli restituisse Modana e Reggio;

e al Re d' Inghilterra, il quale per nuovi ambasciadori lo stringeva da ogni parte, non tanto perchè si dichiarasse per la lega, quanto perchè dichiarasse il suo matrimonio essere stato invalido e contra le leggi, fece uno de' maggiori inganni e più solenni tradimenti, che mai si facesse, come diremo poco appresso, e in quel mentre teneva strettissime pratiche con Cesare, in nome per voler metter pace fra i cristiani, ma in fatti per condurre la guerra a Firenze. Ed è maravigliosa cosa, che il Re di Francia per la voglia di riavere i figliuoli non negava cosa alcuna, ed il Re d' Inghilterra per lo desiderio, che il matrimonio si disfacesse, le prometteva tutte, e Carlo per l' agonia di mettersi la corona dell' imperio in testa concedeva ancor più di quello, ch' egli gli domandava. A queste cose s' aggiunse, che il duca di Milano, non gli parendo, che la lega nè potesse nè volesse restituirgli il suo stato, tentava segretamente per mezzo del Papa e di messer Girolamo Morone di riconciliarsi con Cesare; e i Viniziani stracchi della spesa e veggendo la fortuna di Cesare e l' inclinazione sua a voler passare in Italia avevano cominciato, come di sopra si disse, a ragionar d'accordarsi seco. Anche il duca di Ferrara diceva e scriveva pubblicamente, che non era tenuto all' osservanza della lega, posciachè i patti, co' quali e per gli quali v' era entrato, osservati non gli erano. E appunto avvenne, che essendo il vescovado di Modana vacato per la morte del signor Pirro cardinal di Gonzaga, giovane di bellissimo

aspetto e di grandissima aspettazione, il Papa non lo diede a don Ippolito secondogenito d'Alfonso, come se gli era con tanti giuramenti promesso, quando si collegò, ma lo conferì al secondo figliuolo del Morone, e ciò fece egli non tanto per attender la promissione fattagli per indurlo ad aiutare la liberazione sua, quanto con isperanza, che Alfonso negando per virtù del contratto della lega di darne la possessione, venisse a provocarsi messer Girolamo, del quale i capi Imperiali facevano grandissima stima, e molto nel consigliare e deliberare i partiti si servivano dell' autorità ed opera sua. In quel tempo, che il Papa si trovava malato nel letto, il cardinal di Cortona arrivato in Roma andò per domandar perdono a sua Santità, e tentar di riavere giustificandosi la sua grazia, e vicitatolo e gittatosi in ginocchioni per baciarli il piede, il Papa fortemente turbato e sdegnato mostrandosegli, tirò con tutta quella poca forza, che aveva, i piedi a se, altri dicono, che gli diede un calcio nel viso, della qual cosa il cardinal prese tanto dispiacere, che tornatosene a casa s' accorò di maniera, che postosi nel letto senza potersi confortar mai infelicemente morì; fine degno per avventura dell' avarizia e dappocaggine sua, ma non già della fede, la quale egli mantenne sempre. I Fiorentini, che da un lato sospettavano per le cose dette, che il Papa alla fine convenisse con Cesare, e dall' altro sapevano, che il Cristianissimo non cercava altro, stavano di malissima voglia, e sebbene non potevano

credere, che il Re fosse per conchiuder la lega senza inchiudervi i collegati e specialmente loro, avendo egli promesso più volte e giurato sì ad altri e sì all' ambasciadore Carduccio, che mai non abbandonerebbe i Fiorentini, nè farebbe accordo senza essi, aggiugnendo, che sebbene dimandava la pace, aveva nondimeno più che mai l'animo alla guerra; eglino con tutto questo si trovavano, come io ho detto, di malissimo talento, e non mancavano d'apparecchiarsi per potere, se bisognato fosse, difendersi. E la prima cosa crearono l' ordinanza della milizia Fiorentina secondo gli ordini della provvisione raccontata di sopra, perchè descritti in quattro giorni tutti i sedici gonfaloni di tutti i quattro quartieri, preso che ebbero il giuramento, diedero loro l' armi, benchè pochissimi fussono quegli, i quali da se stessi non le portassono. Furono i descritti da' diciotto anni infino a trentasei poco più o meno di tremila, tra' quali erano millesettecento archibusieri, mille picche ed il restante da alabarde, spiedi, partigianoni e spade a due mani, e fra tutti avevano meglio che mille corsaletti. I commissari secondo l'ordine de' quattro quartieri furono; Francesco Lotti *per santo Spirito*; Raffaello Girolami *per santa Croce;* Carlo Strozzi *per santa Maria Novella*; e Francesco Tosinghi *per san Giovanni*; i sergenti maggiori Giovanni da Turino, Amico da Venafro, Pasquin Corso, e Giovambatista da Messina, il quale era in gran prezzo per lo essere stato egli sergente maggiore delle
bande

bande nere, ancora innanzi che nere si chiamassero, cioè vivente ancora il signor Giovanni. Costui fu condotto con titolo di generale e maggior sergente di tutte le genti della repubblica Fiorentina per due anni con provvisione di trecento ducati d'oro l'anno da pagarsi paga per paga, cioè tanto per ciascun mese. I capitani eletti dalle loro bande e confermati nel consiglio degli ottanta furono seguitando l'ordine de' gonfaloni; Giovanni di Francesco Corsi, Simone di Girolamo del Guanto, Attilio di Ruberto de' Nobili, Giovanni di Nero del Nero, Rinaldo di Filippo Corsini, Filippo di Niccolò Valori, Amerigo di Giovanni Benci, Pagolantonio di Tommaso Soderini, Dante di Bernardo da Castiglione, Alamanno d'Antonio de' Pazzi, Giovanfrancesco di Raffaello Antinori, Lorenzo di Giovanni Berardi, Giuliano di Bellicozzo Gondi alias Basisi, Pierfilippo di Francesco Pandolfini, Raffaello di Giovanni Bartoli e Daniello di Giovanni degli Alberti. Niuno potrebbe credere nè i buoni effetti, che partorì questa milizia, nè con quanta prestezza e agevolezza ella diventò perfetta; nè pensi alcuno, che si possa vedere più bello spettacolo di quello, che faceva la gioventù Fiorentina, quando si ragunavano insieme, sì per le disposizioni delle persone, e sì perchè egli erano non meno utilmente armati, che pomposamente vestiti, e sì massimamente per la destrezza e gran pratica, che nel maneggiar tutte le sorte d'armi e nel metter le genti in ordinanza avevan fatta in poco tempo gran-

dissima; ma molto più ancora per una certa concordia e unione, che v' appariva maravigliosa, non si discernendo ben qual fosse maggiore o la modestia de' capi nel comandare o la prontezza de' comandati nell' ubbidire. Ed io, che in quel tempo tornato da Roma, assai tosto del viver della corte ristucco, uno era di loro, viddi più volte e udj i soldati vecchi medesimi, mentrechè nel far la mostra facevano la chiocciola e sparavano gli archibusi, stranamente maravigliarsi e smisuratamente lodargli. I giovani, che fecero l'orazione alla milizia ciascuno nel suo quartiere, furono Giovambatista Nasi, Luigi Alamanni, Domenico Simoni e Pierfilippo d'Alessandro Pandolfini. Il Nasi fu lodato molto, non tanto perchè si portasse bene, che in vero non si portò male, quanto perchè non era in concetto di dover fare nè ancora quello, che egli fece. L'Alamanni tra per lo aver egli piccola voce, e che la chiesa di santa Croce è grande, fu poco udito, e perciò l'orazion sua si fece subitamente stampare, la quale fu (come può vedere ciascuno, che vuole) tutta modesta e piena di religione, lodando sommissimamente la povertà come cagione d' infiniti beni, intantochè non mancarono di quelli, i quali, ancorachè amicissimi gli fossero, gli ebbero a dire, ch' ella più colle prediche de' frati moderni si confaceva, che colle orazioni de' soldati antichi. Al Simoni avvenne il contrario, che al Nasi, perchè non essendo egli riuscito all' espettazione, che s' aveva di lui straordinaria, cadde tanto di

grazia a tutto il popolo, ch' egli per più tempo non poteva andar per Firenze senza essere mostrato a dito e beffato. Era Domenico costumatissimo e d'ottima vita, e si stava il più del tempo, non avendo nè ambizione nè sete di guadagnare, con tutto che povero fosse, nella bottega d'Antonio Cartolaio, nomato il Manzano, dove convenivano i primi e più letterati giovani di Firenze, a ragionar quasi sempre o d'arme o di stato. L'orazione del Pandolfini fu da molti tenuta una cosa bella quanto alle parole e al modo di recitarla, ma molti, che per mio giudicio erano di miglior gusto, la chiamarono una filastrocca. Certa cosa è, che quella fu più tosto lunga e immoderata invettiva contra i Medici, che orazione d'uomo non dico modesto e civile, ma non del tutto stemperato e bestiale; ed in somma dispiacque tanto l'audacia e arroganza sua a tutto l'universale, che la signoria mandò per lui, e Anton Lenzi, il quale dubitando di quello, che avvenne, l'aveva ammonito prima e avvertito, che dovesse civilmente procedere, lo riprese e sgridò con agre parole acerbamente. Agli ventidue di febbraio si vinse nel consiglio grande per l'anno avvenire millecinquecentoventinove una decima, scalata in questa maniera; che tutti coloro, i quali avevano di decima da cinque fiorini in giù, dovessero pagare una decima e tre quarti; quegli, che avevano da cinque fiorini infino a dieci, pagare due decime, da' dieci a quindici due decime e un quarto, da quindici a' venti due de-

cime e mezzo, da' venti a' venticinque due decime e tre quarti, e coloro finalmente, che avevano di decima da venticinque fiorini in sù, fusser quanti si volessero, dovessino pagare tre decime; le quali decime così scalate, come io ho detto, s' avevano a pagare al camarlingo delle prestanze in dodici registri, cioè in dodici pagamenti, ogni mese la dodicesima parte, cominciando a correre il primo registro o pagamento per tutto il mese di marzo vegnente. Due giorni di poi, cioè alli ventiquattro di febbraio, si vinse nel medesimo consiglio, che si dovessero eleggere venti cittadini, i quali avessono a prestare al comune mille fiorini per ciascuno, e venti altri, i quali n' avessono a prestare cinquecento, dovendo pagar la metà fra dieci dì e l'altra metà fra dieci altri al camarlingo del monte, sotto pena a quei di mille trecento fiorini, e di cencinquanta a quegli di cinquecento, dando loro per assegnamento l'entrate della dogana con utilità di dieci per cento. E in quel medesimo dì nel medesimo consiglio raddoppiarono l' ultimo accatto, cioè fecero, che tutti quegli, a cui era stato posto dell' accatto ultimamente incamerato, fossero tenuti a pagare un' altra volta quanto avevano pagato la prima, il terzo per tutto aprile, l'altro terzo per tutto giugno, e l'ultimo terzo per tutto agosto dell' anno, che veniva; e chi pagasse tutto l' intero la prima volta cioè per tutto aprile, pagasse con isconto di due soldi per lira. In questo tempo amendue le sette, cioè la parte contra il gonfaloniere, che si chiamava per ischerno la plebe, e la parte

in favor del gonfaloniere, che si chiamavano i pochi, si trovavano sbattute e malcontente quasi in un medesimo modo, ma per diverse cagioni. La plebe, perchè oltre la morte di Jacopo Alamanni, la qual non poteva a patto nessuno sgozzare, mancava d'un gran capo, trovandosi messer Baldassarri Carducci oratore in Francia; al che s'aggiugneva, che Tommaso Soderini era scemato di favore, perchè essendo egli degli uficiali del monte, e non avendo potuto ottenere certo partito disse, *questi bacherozzoli la vogliono con esso meco*; intendendo, secondochè affermava poi, degli scrivani del monte e non de' collegi, come si sparse in un subito per tutto Firenze, ch'egli aveva voluto intendere, delle quali parole si fecero per isbatterlo con quest' occasione romori grandissimi da molti, e specialmente da' collegi, e tra questi da Piero Vettori e da Lorenzo Bencivenni. Anche ad Alfonso Strozzi era scemato il favore, perchè non solamente Matteo suo cugino, ma Lorenzo suo fratello carnale e alcuni altri gli erano entrati innanzi, perchè secondo il costume delle repubbliche, e massimamente divise, e in specialità di quella di Firenze, ogni giorno cadevano e ogni giorno salivano uomini nuovi. La setta de' nobili e de' potenti, che si chiamavano la parte di Niccolò per dargli carico, stava anch' ella dimessa e di mala voglia; ma molto più il gonfaloniere proprio; per notizia della qual cosa bisogna sapere, che parendo a molti, che l'autorità de' dieci fosse, come in verità ella

era, troppo grande e pericolosa, operarono sì, che si vinse una provvisione contenente, che nel consiglio maggiore si dovessero eleggere quindici cittadini per la maggiore, e cinque per la minore, l'ufficio dei quali fosse insieme col gonfaloniere, e i dieci nuovi e vecchi consigliare i casi, che di mano in mano occorrevano; onde si chiamavano gli arroti alla pratica de' dieci, e si scambiavano ogni sei mesi. Questa pratica, della quale erano Tommaso e Alfonso, era entrata agli dieci di dicembre passato, e avendo inteso, come il gonfaloniere per mezzo di Iacopo Salviati teneva pratiche con Papa Clemente, si ragunò più volte, e non ostante che Niccolò s'ingegnasse di persuadere loro, ciò essere fatto a buon fine e tornare in utilità della repubblica, conchiuse alla per fine, che per cagion nessuna o buona o cattiva non si dovessero tener pratiche col Papa da nessuno, e tanto meno da lui, il quale era gonfaloniere; la qual conchiusione dispiacque molto a Niccolò, e tanto maggiormente, perchè si credeva da qualcuno cotal pratica essere stata fatta contra lui, perchè non potesse chiamare alle consulte e deliberazioni pubbliche quelli della parte de' Medici; e fermamente questa pratica, se non era dannosa, giovava poco o niente, perchè al magistrato de' signori dieci restava, consigliato che s'era, il deliberare quello, che a lui paresse, non quello, che fosse stato consigliato, e di più esseguirlo; cosa senz' alcun dubbio di cattivissimo esempio. Qual noi crediamo, che fosse l'animo

di Niccolò intorno alla pratica col Papa, diremo poco appresso; per ora basti saper questa esser la cagione, ch' io dissi di sopra, che racconterei, perchè il gonfaloniere fosse venuto in mal concetto dell' universale, e caduto in tanta disgrazia del popolo, che molti non si fidavano più di lui, anzi se ne diceva male e se ne levavano i pezzi pubblicamente; la qual cosa l' afflisse tanto e sì fattamente lo travagliò, che una mattina nel consiglio grande creata che fu la signoria nuova si rizzò in piedi, e cominciando a favellare exabrupto disse, che *sappiendo egli quello, che di lui si diceva, s' era deliberato di chieder buona licenza, e quando essi se ne contentassero, deporre il magistrato, acciò lo dessino a uno di chi più si fidassono, che di lui non facevano*. Alle quali parole levatosi d' ogni intorno gran bisbiglio e mormorio, i collegi interponendosi si contrapposero dicendo; che questo sarebbe quasi come un voler far parlamento, e che quello, che s'aveva a fare, si facesse legittimamente per gli debiti mezzi e cogli ordini consueti. Il che dicevano gli avversarj di Niccolò essere stato fatto da lui non per rinunziare il magistrato, che ben sapeva, che i collegi non lo permetterebbono, ma per riassumere la grazia del popolo, e metter di se compassione nell' universale. In qualunque modo si fosse, la cosa senza farsi più parola della rinunzia passò. Intanto la nuova signoria prese il magistrato col medesimo gonfaloniere, la qual fu. Giovanfrancesco di Bartolommeo Bramanti

Lionardo d'Andrea Pieri *per santo Spirito*; Jacopo di Jacopo Gherardi Carlo di Tinoro Bellacci *per santa Croce*; Lorenzo di Piero Dazzi Lorenzo di Giovanni Berardi *per santa Maria Novella*; Bartolommeo di Benedetto Fortini Francesco di Niccolò Valori *per san Giovanni*; ed il lor notaio fu ser Domenico da Catignano. Nel principio del primo mese di questi signori si vinse una provvisione, nella quale una grazia e un balzello insiememente si contenevano; la grazia diceva, che a tutti coloro, i quali non sono a gravezza in Firenze, cioè tutti quegli, che sopportino l'estimo del contado, che da questo si chiamano contadini, per conto della decima delle teste, pigionali, arbitrj, decima de' cittadini salvatichi, e valsenti de' beni del distretto, fosse conceduto libera esenzione per tutto l'anno avvenire millecinquecenventinove. Il balzello era, che si creassero cinque uficiali, i quali dovessero porre al contado e a' sobborghi così dentro come fuori una imposizione di dodicimila fiorini almeno e di quattordicimila al più a poste ovvero persone dumilacinquecento, e non potessero porre nè meno di due fiorini nè più di trenta per ciascuna persona; e agli diciannove dì ne vinsero un'altra, la quale fu, che nel consiglio maggiore s'eleggessero dieci cittadini senza poter rifiutare, la cura e ufizio de' quali non fosse altro, che pensare a tutti que' modi, mediante i quali si potessero far danari per tutto l'anno futuro, e quegli porre innanzi, che paressero loro più espedienti, e ogni volta che il modo trovato e

proposto da loro fosse stato approvato dagli ottanta e vinto nel consiglio, guadagnassero venti fiorini d'oro per ciascuno, e in caso che non fosse approvato nè vinto, forniti i due mesi, che durava cotal ufizio, se n' eleggessero nel medesimo modo e colle medesime condizioni dieci altri. E colle cose dette venne al suo fine l'anno MDXXVIII nel qual anno ebbe per tutta Italia grandissimo caro; in Firenze e generalmente per lo contado suo valse ragguagliato lo staio del grano dalle quattro lire e mezzo, allo scudo, e l'altre biade e civaie e grasce furono care all' avvenante; e perchè i cittadini, che n'avevano, non contenti di cavare d'uno staio di grano, i quali è poco più o meno di cinquanta libbre, sette lire, lo tenevano stretto per farlo salire, non se ne trovava per danari; il perchè gli uficiali dell' abbondanza per tenere più abbondante la piazza, e farlo calare di pregio, provvedutone grossa somma ordinarono sotto gravissime pene, che nessuno fornaio potesse spianar pane, se non del grano del comune, la qual cosa fu cagione, ch' egli rinviliò, e dove prima per la ressa grande, ch' avevano i fornai, bisognava far quistione per averne una coppia, di poi se ne trovava senz' alcuna calca per tutto. I Fiorentini dubitando, che la pace altrui, la quale già si vedeva nell' aria, non arrecasse loro guerra, sendo determinati di fortificare la città e di fornirsi di soldati, e perchè fortificar la città senza grave danno di molti particulari non si poteva, avevano vinta una provvisione, che

a signori nove della milizia stesse a dichiarare per loro legittimo partito la valuta di tutte le case munisteri e altri edifici, che per tale cagione bisognasse disfare e gettare in terra, e similmente stimassero il valore de' campi o altre terre, che in fortificando occorresse guastare; la quale stima e valuta allora finalmente fosse valida e tenesse, quando i signori co' collegi tra 'l termine di dieci giorni dichiarata e approvata l'avessono; il che fatto si dovevano i padroni di dette muraglie e terreni scriver creditori in un libro particolare del monte a quest' effetto, acciocchè gli uficiali, infintantochè il comune non avesse fatto buono e soddisfatto loro detti crediti così stimati e valutati, fossero tenuti a farne pagare loro gl'interessi a cinque fiorini larghi per cento ogn' anno in due paghe, la metà del mese d'aprile e l'altra metà per tutt' ottobre senza stanziamento. E perchè infino a quel tempo così nel fortificare, come nel far rivedere e acconciare le fortezze di tutto il dominio s'erano i dieci serviti di varj maestri per architetti e ingegneri senz' alcun capo principale, condussero con titolo di governatore e proccurator generale sopra la fortificazione e ripari della città di Firenze per un anno Michelagnolo di Lodovico Buonarroti, nel quale uno fioriscono, perchè ancora vive, la scoltura la pittura e l'architettura al sommo giunte della loro perfezione. Per fornirsi di soldati mandarono i dieci ad Arezzo e Cortona Raffaello Girolami creato da loro commessario di tutte le genti Fiorentine, ed in

luogo suo fu eletto per commessario della milizia del quartiere di santa Croce Jacopo di Girolamo Morelli. Menò seco Raffaello otto capitani tutti delle bande nere, avendo commessione di dover soldare cinquemila fanti, e pigliare di quelli, i quali fossero stati delle bande nere, quanti potesse il più; e per dare qualche volta perfezione alla pratica, che s'era lungo tempo tenuta, di condurre il signor Malatesta Baglioni al soldo dei Fiorentini, si trasferì, confortato a ciò fare dal conte di Montorio, il quale si trovava in quella città, e pregatone per lettere in nome di Malatesta medesimo dal signore Ottavio Signorelli, segretamente e di nascosto a Perugia per abboccarsi con Malatesta; nè contuttociò per molte e diverse difficoltà si potè concludere la condotta. Nascevano queste difficoltà da varie cagioni; primieramente il Papa pretendeva Malatesta essergli obbligato ancora per un anno, il quale era quello del beneplacito, e non voleva concedergli licenza nè per condizione alcuna tollerare, ch'egli co' Fiorentini s'acconciasse; anzi gli mandò a posta, oltra messer Mariotto Gallesi con un breve e col quartiere, messer Bernardino Coccio, che gli presentasse un altro breve colla data del secondo d'aprile, nel qual breve, narrandogli lui non essere ancora disobbligato, e quando bene fosse, non dovere essendo egli suddito della chiesa lasciare il pontefice per nessun altro, lo confortava amorevolmente e lo stringeva a perseverare nella fede. Scrissegli ancora come da se, ma secon-

dochè si credette ed era verisimile, per commessione di Clemente, messer Girolamo da Vicenza vescovo di Vasona e maestro di casa del Papa, ammonendolo amichevolmente e strettamente pregandolo a non doversi partire dai servigi della sedia appostolica e dalla devozione di sua beatitudine, la quale l'amava cordialmente e teneva caro. Ma conoscendo il Papa, che poco francavano le parole e promesse sue, pensò di dover tenere altra via, e fece bandire sotto pena di scomunicazione e confiscazione di tutti i beni, che nessun suddito della chiesa di qualcunche stato e condizione si fosse potesse senza licenza dei suoi superiori pigliar soldo in verun modo da principe alcuno o repubblica; e perchè non era dubbio cotal bando essere stato fatto e mandato per cagione di Malatesta, egli non volle, ancorachè fosse stampato, lasciar, che si pubblicasse in Perugia. Nascevano ancora le difficoltà dalla parte di Malatesta, il quale avendo per male ed arrecandosi a vergogna, secondo la cattiva usanza degli odierni capitani, di dovere stare sotto l'obbedienza di don Ercole, come di capitan generale, voleva per maggior sua reputazione, e ancora per rendersi più sicuro dall' insidie del Papa, del quale egli non si fidava, essere ancora condotto dal Re Cristianissimo; e il Cristianissimo per non dispiacere a Clemente, il quale con grande e lunga querimonia s'era doluto di questo fatto con sua maestà, andava mettendo tempo in mezzo e prolungando la bisogna, chiedendo Malatesta

oltre l'ordine di san Michele, cento lance. Pure alla fin fine mandato dai dieci a Perugia per questo effetto Bernardo di Pierandrea da Verrazzano, si conchiuse d'intorno a mezzo aprile la condotta, i capi più importanti della quale furono questi. *Che il signor Malatesta Baglioni si conducesse per governatore generale di tutte le genti di piè e di cavallo della repubblica Fiorentina, con espressa dichiarazione, che fusse tenuto ubbidire ai signori commessari generali di detta repubblica, ed in oltre al signor don Ercole, mentrechè egli il grado tenesse e la maggioranza di capitano generale. Fosse la sua condotta mille fanti con provvisione e piatto di dumila fiorini larghi l'anno per la sua persona, e di più cento ducati d'oro per ciascun mese a tempo di pace, perchè egli dieci capitani intertenesse; ogni volta, che gli convenisse cavalcare, oltra i mille fanti dei Fiorentini, dovesse averne dumila altri dal Re di Francia, come in altra condotta fatta in disparte da questa dall' orator del Cristianissimo, il quale risedeva in Firenze, si conteneva;* la qual condotta si fece solamente per maggiore onore e sicurezza di Malatesta, senzachè il Re per non logorare tanto tempo il sapesse, *con patto nondimeno, ch' egli, bisognando cavalcare, cavalcasse con quei mille soli, senza dovere aspettare i dumila del Re*. E per contentare Malatesta si diedero a Ridolfo suo primogenito e a Gianpagolo suo nipote figliuolo del signore Orazio, cento cavalli leg-

gieri per ciascuno con dugencinquanta fiorini ogn' anno di provvisione, i quali però essendo ancora di tenera età non fossero tenuti a dover cavalcare, ma solamente mandare i cavalli con i loro luogotenenti. E come egli s' obbligò a' signori Fiorentini di prestar loro ogni aiuto e favore, ch' egli potesse; così volle dall' altro lato, che i Fiorentini se e tutta la casa e aderenti suoi pigliassero in protezione. La qual condotta stipulata colla testimonianza di Bernardo da Verrazzano e di ser Benedetto di Piero da Perugia, altramente ser Vecchia, fu prima accettata in nome del signor Malatesta agli sedici d' aprile da Vincenzio di Piccione da Perugia, appellato Cencio Guercio, e poi agli venti con tutte le solennità ratificata dal signor Malatesta medesimo in presenza di Chirone da Spelle e del capitano Biagio Stella. Nella quale ratificazione volle Malatesta, che s' aggiugnesse un capitolo, il quale fu, che *qualunche volta i Fiorentini facessero accordo, vi si dovessero inchiudere egli e tutti i suoi*. Di questa condotta furono da molti, che giudicano le cose dagli avvenimenti, biasimati grandissimamente i Fiorentini; ma per nostro avviso fuori di ragione per quelle cagioni, che di sotto, quando gli sarà dato il bastone, si discorreranno. Avevano ancora i signori dieci mandato oratore al duca d' Urbino per intendere il parer suo delle cose, che correvano, e consigliarsi con esso seco come uomo prudente e nimicissimo al Papa, Giovanni di Benedetto Coveni, e al duca tra le prime cose pareva la

più necessaria per bene di tutti i confederati, che si dovesse fare un capitano generale di tutte le genti della lega, e domandato chi sarebbe a ciò sufficiente, rispose *il duca di Ferrara solo*, e poco stante soggiunse, *ma sua eccellenza non accetterebbe cotal carico*, quasi accennasse, che dare quel grado a lui sarebbe alla per fine giuoco forza. E forse per questa cagione trovandosi al suo stato, e desiderando partirsene, rispondeva a' Viniziani, i quali dopo la nuova condotta al tornare in Lombardia lo sollecitavano, esser bene, ch' egli quivi si dimorasse piuttosto che altrove. E agli ambasciadori della lega scriveva, che come da loro chiedessero a' Viniziani, che si contentassero, che vi stesse. Il desiderio di tornare al campo nasceva, che ragionandosi di far l' impresa di Milano, dubitava, che quell' onore al signore Ianus Fregoso non si desse, il quale i Viniziani avevano nuovamente condotto per governatore delle lor genti con tredicimila scudi d'oro per lo suo vivere e per pagar trecento cavalli, e messer Antonio Alberti, uno dei savj degli ordini, gli aveva portato il bastone. Avevano i dieci in quegli stessi giorni eletto Pieradoardo di Girolamo Giachinotti ad incontrare ed alloggiare le genti di don Ercole, le quali per commessione loro se n' andavano verso Arezzo a trovare il commessario Fiorentino; ma perchè Pieradoardo era impedito, fu eletto in suo scambio Lorenzo di Zanobi Carnesecchi. Erano dette genti centoventi cavalli leggieri e ottanta uomini d' arme, benchè di mano in mano ne

comparivano degli altri sotto il governo di messer Giovanni Zerilo tesoriere del duca di Ferrara, uomo da bene e di gran valore, alle quali genti, perchè egli poco appresso si morì di febbre, fu dato per capo e governatore il conte Ercole Rangone. Raffaello intesa la venuta di queste genti, mandò Piero di Iacopo Ciacchi, del quale egli a rassegnare e pagare i soldati si serviva, in quello d'Anghiari e del Borgo a provvedere loro gli alloggiamenti ed altre cose opportune secondo i capitoli della condotta; poi per maggior loro comodità e minor danno dei paesani, le fece parte alla Pieve e parte a Montedoglio distribuire. Nei medesimi dì avevano i dieci, per far lo scambio a messer Bartolommeo Gualterotti, eletto per oratore a Vinegia in luogo di Matteo Strozzi, il quale, come di sopra dicemmo, rifiutò, Tommaso Soderini, il quale rifiutò anch' egli; ma per non rimanere ammonito e pagar la pena, come aveva fatto Matteo, buscherò d'essere eletto un di quei quattro commessari nuovi della milizia, e l'ottenne. Anche Pierfrancesco Portinari eletto oratore a Siena in luogo di Francesco Carducci, il quale instantemente aveva più volte domandato licenza, rifiutò; ma non potendo ottenere d'essere assoluto, si partì a tre giorni d'aprile, e la commessione sua principale fu di confortare i Sanesi a non volere dar ricetto nè sussidio alcuno al principe d'Orange e alle sue genti, che minacciavano tuttavia di voler venire in Toscana. I Sanesi, i quali aspettavano il duca di Malfi
con-

condotto per capitano della lor guardia, mandarono per ambasciadore in Firenze in luogo di messer Antonio del Vecchio messer Bernardino Buoninsegni di non molta età, ma di molta stima e riputazione, il quale era stato segretario di messer Giovanni Palmieri, quando fu ambasciadore in Firenze. E i Veneziani in luogo di messer Anton Suriano vi mandarono messer Carlo Capello, eletto a concorrenza del dottor Balbano e di messer Piero Lando, che fu poi generale di mare e alla fine doge; e i dieci per onorarlo scrissero a Gino Capponi vicario di san Giovanni, che andasse a incontrarlo e intertenerlo, e prima ch' egli facesse l' entrata in Firenze lo convitarono nel piano di Ripoli al luogo di Francesco Bandini rasente al munistero del Paradiso. Questi in Firenze fu molto ben veduto e accarezzato sì per le molte e molte buone qualità sue, essendo egli litteratissimo, e sì ancora perchè quando Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti per la congiura contra a Giulio cardinal de' Medici si ritrovavano ribelli, egli non solamente gli ricevette in Vinegia nelle sue case, ma essendo poi stati presi a Brescia e incarcerati a petizione di Papa Clemente, operò di maniera, che furono, non sappiendo i Veneziani o infingendo di non sapere chi eglino si fussono, liberati e mandati via. Nel consiglio grande in un medesimo dì, che fu il quarto giorno d'aprile, si vinsero quattro provvisioni; la prima, che si creassero gli uficiali di condotta nel medesimo modo e colla mede-

sima autorità, che si solevano creare innanzi al dodici. Questi erano quattro cittadini per la maggiore e uno per la minore, l'ufficio de' quali, il qual durava un anno, era di rassegnare per pelo e per segno tutte le genti, così appiè come a cavallo della repubblica. La seconda, che si rinnovasse e mettesse in uso una provvisione fatta l'anno millequattrocennovantacinque, la quale conteneva, che nessuno, il quale fosse inquisito e accusato per omicida, potesse difendersi per proccuratore, ma gli convenisse rappresentarsi e costituirsi in carcere. Per la terza crebbero l'autorità agli ufficiali della grascia, perchè non si potrebbe credere quanto i pizzicagnoli ed altri minuali artefici così fatti, che vendono a minuto le cose da mangiare, e specialmente i beccai usassero per ingordigia del guadagno ingannare in qualunche maniera e defraudare i comperatori; e perciò vollero, che detti uficiali potessero non solo condennar in danari, ma eziandio in qualunche pena afflittiva così di corpo come di confini, e di privargli a tempo o per sempre di potere esercitare l'arte e mestiere loro. Nella quarta e ultima privarono il comune e gli uomini di Bibbiena di tutti quei privilegj, quali erano stati loro conceduti l'anno millecinquecentotredici, ed in somma dichiararono, che fossono nel medesimo grado e stato, nel quale erano avanti l'anno millecinquecentododici. E poco di poi per un' altra provvisione graziarono i debitori d'un accatto posto l'aprile dell'anno millecinquecentoventidue, cioè fecero,

che tutti coloro, i quali detto accatto pagato non avevano, pagando fra 'l termine di un mese cinque soldi per lira a perdita, cioè senza dovergli riaver mai, s'intendessino liberati e assoluti di tutta quanta l'intera somma. Tra queste cose diede la fortuna occasione a coloro, che la desideravano molto più ch'egli non la speravano, di torre il gonfalonieratico a Niccolò per via straordinaria, conoscendo, che per l'ordinaria sarebbe ancora la terza volta stato raffermo. E questa fu, che un venerdì mattina agli sedici d'aprile poco dopo l'alba Iacopo Gherardi, il quale era, come s'è detto de' signori, raccolse o secondo alcuni si fece dare da un tavolaccino, che raccolta l'aveva, chi dice nell'andito e chi nella sala, dove mangiava la signoria, una lettera, la quale era in cifera, ma vi era di sopra il dicif. rato, e non aveva nè data nè soscrizione alcuna: la qual lettera si disse e credette per ognuno, che fosse caduta la sera dinanzi di seno al gonfaloniere, la copia della quale porremo qui appiè fedelissimamente di parola a parola.

Illustrissime ec.

Ho la di vostra magnificenza de' trenta del passato, è per essa intendo essere capitate male due mane di mie lettere, e veggio la causa di non aver pezzo fà le lettere da vostra magnificenza, del che stavo maravigliato; confortomi bene, che chi l'arà non troverà, se non cose utili a cotesto vivere popolare;

Prego bene d' avere una di vostra magnificenza, e non possendo quella per l' occupazioni, facciami scrivere un verso a Piero, che sarà tuttuno. Il Papa è stato questi dì a Belvedere, e le fortezze si son riavute, e l' abate di Farfa parte questi dì di Bracciano, vedremo quello seguirà. Questo dì ho parlato con il Papa e con l' amico, e non gli potrei trovar meglio disposti verso questa libertà e vivere popolare, se di costà vorrete. Io desidererei per cosa importante parlare con Piero vostro, e vorrei venisse fuori de' confini copertamente, acciò per far bene non si credesse male, e venga con qualche resoluzione, e venga presto, perchè il tempo passa.

Era Iacopo tutto popolano e scoperto nimico del gonfaloniere, uomo d' assai buono ingegno e grande amatore di quella libertà; ma che volentieri faceva stravizzi, e si trovava benchè vecchio a tafferugli in giuochi e tresche con giovani; onde veduto il tenore di questa lettera, e parendogli di quell' importanza, ch' ella era, immaginandosi per le cose passate e per le contenute in essa, che venisse di Roma da Giachinotto Serragli, la conferì con Francesco Valori, ch' era anch' egli de' signori e simulava di voler male a Niccolò, e mandato per Giovanni Rignadori, che si chiamava da sè il Rignadore e dagli altri il Sorrignone, ne gli diede una copia, la quale si lesse a più giovani della parte degli adirati nell' arte de' mercatanti ovvero del cambio vicino alla piazza, i quali tutti commossi, e dicendo *questo esser*

tradimento manifesto, ragunarono subitamente degli altri giovani loro confidenti, e così in frotta se n'andarono rattamente in palazzo, e quivi benchè vi fosse la guardia ordinaria s'armarono come per volerlo difendere, ma in vero per fare ispalle e dare animo e ajuto al Gherardi, perchè potesse più sicuramente e con minor rispetto procedere contra Niccolò. Ond' egli veduto preso in suo favore il palazzo, e i giovani andar coll' arme fra le camere dei signori, parte per far paura al gonfaloniere e mettere terrore a coloro, che disegnassero volerlo difendere, notificò con gran quirimonia la lettera alla signoria, la quale dopo molte consulte, pigliando Carlo Bellacci, il quale era proposto, aiutato gagliardamente da Lorenzo Berardi la parte di Niccolò, il quale si stava nella sua camera tutto abbietto e malcontento, conchiuse, che il dì seguente si dovessero ragunare la pratica e gli ottanta, e così fu fatto. Il gonfaloniere venuto in sala colla signoria favellò timidissimamente e con molta sommessione, quasi accusando se peccatore e scusando Piero suo figliuolo come innocente, dicendo *lui non avere in questa faccenda colpa nessuna*, il che sbigottì non poco coloro, che o scusare o difendere per ogni modo il volevano. Uscito il gonfaloniere di sala, il proposto dopo alcune modeste e prudenti parole fece leggere la lettera da messer Alesso Lapaccini primo segretario della signoria, e dopo la lettera una bozza d'una provvisione, ch' essi avevano fatta tra loro, la qual conteneva due ca-

pi; uno, che 'l gonfaloniere non seguitasse più nell' ufizio, ma si dovesse quanto prima deporre e crearsene subitamente un nuovo; l' altro, in che modo e da chi dovesse essere il gonfaloniere vecchio giudicato. Il primo capo era fatto, perchè coloro, i quali aspiravano a quel grado, tra' quali erano i principali Tommaso Soderini e Alfonso Strozzi, si quietassero, e vedendolo privo di quel grado non cercassero di privarlo ancora della vita; il secondo per intrapor tempo e avere spazio a impedire Iacopo Gherardi e gli altri, i quali volevano, che la signoria lo giudicasse ella. Letta la lettera e la provvisione, favellò il signore Iacopo, ma con poca voce e mala soddisfazione di coloro, che l' intesero; poi ragunatisi per quartiere e consultata la cosa dopo molte disputazioni convennero unitamente, che privato il gonfaloniere dell' ufizio se ne creasse un altro, e perchè il modo di crearlo non era piaciuto, ne rifecero un altro. Quanto al modo e da chi dovesse esser giudicato si rimessero alla legge, la quale come si disse nel secondo libro dichiarava espressamente, che i giudici, da cui dovesse esser sentenziato il gonfaloniere, fossero i signori e collegi, i capitani di parte Guelfa, i dieci di libertà e pace, gli otto di guardia e balìa, e i conservadori di legge; e nondimeno temendo Carlo e gli altri, che favorivano Niccolò, che Iacopo non ottenesse di commettere la causa alla signoria, avevano operato, che Giovanfrancesco Bramanti, perchè non vi fosse il partito bisognando sei fave nere, fatto le

viste d'essere infermo se n'era tornato a casa. Mentrechè queste cose nella pratica si facevano, i parenti e amici di Niccolò, i quali erano molti e de' maggiori di Firenze, ristrettisi insieme e avendo molte armi e molti armati provveduto in molte case e massimamente in quelle, che erano vicine alla piazza, tentarono d'entrare in palazzo; ma quei giovani, ch' erano alla porta, proibirno loro l'entrata, e Lionardo Bartolini disse al Cerotta suo fratello, *se tu vieni in qua, io sarò 'l primo a spezzarti questa alabarda in su la testa*; per lo che in su 'l rialto e dentro nella corte nacque alquanto di romore, e furono sentite voci, che gridavano, che *si gettasse dalle finestre*. E perchè non mancavano di quelli, che volevano nella pratica, che Niccolò si disaminasse con tortura, Tommaso Soderini bastandogli, che fosse deposto, s'opponeva a tutte l'altre cose gagliardissimamente, di maniera che Giovambatista de' Nobili fattolo chiamare in cappella gli disse, come il popolo giù in piazza si doleva di lui, e quasi ripigliandolo lo confortò a lasciare andare l'acqua verso il chino. Perchè Tommaso o per valersi di questa occasione di farsi grato agli amici di Niccolò, acciò lo vincessero gonfaloniere, o perchè nel vero era di buonissima natura, o forse perchè non s'avvezzassino a por le mani nel sangue de' grandi, tornato nella pratica tutto tinto nel viso e mostrandosi pieno d'ira e di sdegno, cominciò a dire con alta voce; *questi non esser modi civili, così non doversi usare nelle*

repubbliche prudentemente instituite, questa non potersi chiamar vera libertà, poichè i cittadini non potevano liberamente favellare e dir sicuramente l'animo loro; quanto a se voler più tosto abitare in un bosco, che in quella città, dove bisognasse dire a modo d'altrui. Gli otto in questo mezzo sentiti questi romori e dubitando, che quei giovani, tra i quali erano come capi Piero Salviati Piero Capponi e Alamanno de' Pazzi, non isforzassero la porta, mandarono un bando, che nessuno sotto pena della vita potesse stare in piazza coll' armi, perchè tuttti quei giovani si ritirarono spacciatamente dallo speziale del Diamante, dove avevano grande apparecchiamento d'uomini e d'arme con intenzione di non voler lasciare, che a Niccolò fusse fatto male alcuno. La pratica tra per gli rumori detti e per le doglienze di Tommaso mezza sbigottita fu alla fine licenziata con resoluzione, che l'altro giorno si dovesse creare un nuovo gonfaloniere nel modo usato salvo in quelle cose, le quali nella provvisione detta di sopra s'erano o mutate o aggiunte, cioè che 'l gonfaloniere nuovo si creasse questa prima volta per otto mesi solamente, cominciando il primo mese alle calende di maggio, e pigliasse l'uficio tosto che fosse creato, ed il presente gonfaloniere avesse divieto, cioè non potesse essere eletto; che tutti i gonfalonieri per l'avvenire avessero divieto due anni; nè fusse loro lecito dare audienza ad alcuno ambasciadore o mandatario o segretario d'alcun principe o repub-

blica, se non in presenza del proposto de' signori, e non potendo o non volendo intervenirvi egli, vi dovesse intervenire in luogo di lui uno de' signori, cioè quegli del medesimo quartiere del gonfaloniere; non potessero tenere in proprio e per cagione loro privata persona alcuna appresso alcuno principe o spirituale o temporale o vero repubblica, nè scrivere in nome loro ad alcuno rettore o ambasciadore o mandatario o nunzio del dominio Fiorentino, nè aprire lettera alcuna indiritta o alla signoria o a loro stessi senza la presenza del detto proposto; e perchè l'abitazione del gonfaloniere non avesse altra entrata o uscita, che la solita tralle camere dei signori, ordinarono, che l'uscita da basso rimurare con grosso muro si dovesse. Qualunche gonfaloniere le predette cose o alcuna di esse non osservasse cadesse in pena di mille fiorini larghi per ogni volta, e di tutte le inosservanze vollero, che fosse sottoposto al ricorso della quarantía solamente, e sempre fra'l termine di cinque anni ne potesse esser riconosciuto e punito. Il salario aveva a essere a ragione di mille scudi l'anno. Questa provvisione si vinse la domenica nel consiglio grande, nè si sarebbe vinta per non privar dell'ufcio il gonfaloniere, se gli amici e parenti di Niccolò favoreggiata noll'avessono per la cagione detta di sopra. Vinta la provvisione, si venne alla creazione del gonfaloniere, la quale variò molto dall'altre per la varietà delle cose seguite. I sei, che rimasero nel primo squittino delle più fave, furono;

Uberto di Francesco de' Nobili, Scolaio d'Agnolo Spini, Andreuolo di messer Otto Niccolini, Bartolo di Lionardo Tebaldi, Raffaello di Francesco Girolami e Francesco di Niccolò Carducci, il quale nel secondo squittino ebbe più fave nere di ciascun degli altri, e per conseguenza rimase gonfaloniere. Questa inaspettata elezione come fece maravigliare il popolo, così fu cagione, che i grandi sdegnassero, e spezialmente Tommaso e Alfonso, a quali pareva strano, che uno, il quale non era nè antico molto nè nobile e appena verso loro conosciuto, fosse stato loro preposto; anzi non essendo niuno di loro rimaso dei sei nel secondo partito, nè forse nominato tra' sessanta nel primo, conobbero amenduni, sè esser caduti di collo all' universale; onde pentiti d'aver tolto quel grado a Niccolò Capponi per metterlo nella persona di Francesco Carducci, non che oppugnassero la causa del gonfaloniere vecchio, l'aiutavano quanto sapevano e potevano il più. Il Carducci, il quale non fu prima eletto gonfaloniere, che egli cominciò a pensare, in che modo potesse fare per dover essere raffermato, e questo più d'altro fece, che egli raffermo non fu, per rendersi benevola la parte di Niccolò, nella quale si comprendeva la fratesca e quella de' Medici, più tosto favoriva segretamente Niccolò, ch' egli apertamente se gli opponesse. E perchè Iacopo Gherardi colla maggior parte della setta degli arrabbiati facevano ogni cosa, perchè Niccolò come traditore della patria e nemico della libertà fosse

condannato e punito, parendo loro aver buono in mano mediante quella lettera, non si pensi alcuno, che giammai in giudizio alcuno fosse a Firenze nè il maggior travaglio nè il maggior trambusto di questo. Tutto quel tempo ch' egli stette sostenuto, che furon tre giorni, non s'attendeva ad altro nè di dì nè di notte, che andare a casa or di questo cittadino or di quell'altro, che l' avevano a giudicare, e parte ammonirgli e parte pregargli, che considerassono molto bene di quant' importanza fosse questo giudizio, quanto pericolo metter questa cannella, che i cittadini si manomettessero; Niccolò avere fatto tutto quello, che aveva fatto, con buon animo e a ottimo fine, e se pure in cosa nessuna avesse fallato, aver fallato solo per troppo amore verso la patria; il gastigo datogli dell' averlo così tosto di così alto grado privato, essere stato soverchio, non che bastante; l' intenzione sua non essere stata altro, che unire la città e addormentare il Papa; queste esser cose da dovere esser lodate e commendate, non che gastigate e punite. E di vero, per quanto possiamo giudicar noi, l'uno e l' altro fine di Niccolò era non solamente buono, ma prudente, perchè, posciachè non avevano o potuto o saputo assecurarsi de' cittadini Palleschi, quali erano molti, e molto per la nobiltà e ricchezze e altre qualità loro reputati, era più savio partito e più utile per Firenze, trattandogli come cittadini, riunirgli e fargli amici colla città, che oltraggiandogli come nimici condurgli all' ultima disperazione; e quan-

to alla pratica col Papa, da che le cose sue erano in tanta altezza ritornate, pareva più sicuro andarlo addolcendo colle parole, che esacerbarlo co' fatti. Ed io per me, se non vi fosse intervenuto il divieto della pratica, mediante il quale chi avesse voluto rigidamente procedere arebbe potuto a qualunche più grave pena condennarlo, crederei, che Niccolò avesse più tosto meritato gran loda, che alcun gastigo. E sebbene Platone lasciò scritto, che nè a' padri nè alla patria si convien far forza, cioè giovar loro contra lor voglia, nientedimeno oltra la diversità dei luoghi e dei tempi e oltra la varietà de' costumi, Niccolò era già in luogo, che non poteva il precetto di Platone osservare, cioè non impacciarsi dei fatti della repubblica; e quando ancora egli avesse avuto nell' animo, come dicono alcuni, che egli aveva, di procedere più oltre dietro a' conforti e consigli di Ruberto Acciaiuoli e di messer Francesco Guicciardini, due delle più savie teste d'Italia, d'introdurre in Firenze un nuovo governo, l'opinione mia è, che egli conoscendo come prudente i difetti e disordini, i quali erano in quel reggimento infiniti, volesse come buono correggergli e amendargli. Ed affinechè la verità abbia il suo luogo, il quale è propriamente nelle storie, e apparisca maggiormente l'innocenza di Niccolò; sappia ognuno, che la lettera non cadde di seno a Niccolò, come si disse e credette e si dice e crede ancora universalmente; ma il signor Francesco Valori studiosamente e a bella posta la si lasciò cader-

egli, siccome il Papa o gli agenti suoi di sua commessione ordinato gli avevano, che facesse; perchè conoscendo il Papa, che Niccolò andava girando senza venire già presso due anni a conchiusione nessuna, volle in quel modo tentare di seminare zizzania nella città e metter discordia tra' cittadini, e stare a veder quello, che di ciò dovesse seguire, per pigliar poi quei partiti, che più gli paressero a proposito per ritornar nel dominio e signoria di Firenze; e Francesco l'acconsentì, perchè Baccio Valori, il quale mulinava sempre cose nuove per esser grande, aveva segretamente operato col Papa, che ricevesse per amici e servidori Francesco e Filippo suoi nipoti cugini, e con loro, che s'offerissono e sottomettessino al Papa. Ed il modo fu questo; essendo eglino dopo il sacco di Roma divenuti poveri, Clemente per soggestione di Baccio ordinò, che Uberto monsignore di Gambara governatore di Bologna pagasse incontinente senza ricercare altro mille ducati d'oro a chiunche fosse colui, il quale andasse da sua signoria, e gli toccasse il dito mignolo; e quegli che v'andò di carnovale mascherato e fatto il segno sopraddetto, ebbe i mille scudi per dare a i Valori, fu Alessandro Rondinelli. Venuto il mercoledì, che fu agli ventuno, si ragunarono tutti quei magistrati, i quali dovevano giudicare Niccolò, e fattolo chiamare, egli, che sapeva tutto quello, che era seguito, e aveva o da se o avvertito da altri ripreso animo, col mantello nero indosso e col cappuccio in sulla spalla per mag-

gior riverenza, entrò dentro mostrando nel viso, il quale per l'ordinario era placidissimo e lieto, segni piuttosto di sdegno, che di paura; e stato alquanto sopra se e verso il cielo riguardato, avendogli il gonfaloniere detto, che parlasse, così rimessosi dopo le prime parole il cappuccio in capo, e stando tutti ad ascoltarlo intentissimi, con molta gravità e indegnazione a favellare incominciò. *Mai creduto non avrei, magnifico gonfaloniere eccelsi signori e voi tutti onoratissimi magistrati, cittadini e giudici miei, che Niccolò di Piero Capponi, il quale sono io, dovesse come nemico della città di Firenze e amico della casa dei Medici, e per dirlo chiaramente, come traditore della sua patria medesima essere sostenuto a difendersi, come prigione. Ma poichè o il potere della fortuna o il volere degli uomini o l' uno o l' altro insieme hanno altramente portato, eccomi quì dinanzi alle prestanze e signorie vostre, non tanto per difender me e la causa mia, quanto per non lasciare indifesa l' innocenza e la verità. E per certo la scelleratezza, della quale io sono stato accusato, è così grande, ed io tanto lontano dall' averla, non che commessa, pensata mai, che io per me non vo' giudicare, qual sia maggiore o la malvagità di coloro, i quali così sozza e così scellerata perfidia così falsamente m'appongono; o la bontà e simplicità di quelli, che tanto di leggieri e tanto inconsideratamente per non dire temerariamente la cre-*

dono. E benchè io sappia quanti siano e quanto potenti gli avversarj e nimici miei, e a che fine e con quali arti così acerbamente m' oppugnino, tuttavia nell' atto che io prendo di questa loro, non so io come degnamente chiamarla, malignità o perfidia più tosto sdegno, che dolore, due sono principalmente quelle cose, le quali oltre la bontà e prudenza vostra, onoratissimi magistrati, cittadini e giudici miei, grandissimamente e giustissimamente, s' io non m' inganno, mi confortano e mi consolano; l' una il saper io, che in tutte le azioni umane, o buone o ree ch' elle si siano, non esse azioni, ma l' animo di colui, che le fa, ed il fine, per cui egli le fa, attendere e considerare si deono; l' altra, che la luce della verità è così chiara e luminosa, che le nebbie o dell' invidia o della malignità degli uomini, i quali con inique e false calogne s' oppongono, possono bene una volta, come i nugoli lo splendore del sole, ricuoprirla in qualche parte e ad alcun tempo, ma oscurar del tutto e per sempre non mai. Dalle quali cose assecurato io, e nella molta prudenza e bontà vostra confidandomi, spero l' innocenza mia dovere aver maggior forza a mantenere l'onore e la vita a me, che l' iniquità dei nimici e avversarj miei a saziar l' ambizione e crudeltà loro, solo che a me non noccia l' aver voluto, e a loro non giovi, il parere di volere conservare la libertà di questa magnifica ed eccelsa repubblica; nè vaglia meno in questo

luogo fra tanti venerabili magistrati e discretissimi cittadini la modestia e umiltà di chi necessariamente per fuggir falsa infamia e non aspettato nè meritato pericolo si difende, che l' arroganza e audacia di coloro, che per arrecare altrui incomparabil vergogna e irreparabile danno volontariamente offendono. Ed affinechè ciascuno possa evidentemente conoscere, quanto io seguitando la natura e usanza mia schiettamente procedo e senza alcuna gavillazione, non negherò come potrei e forse dovrei, anzi confesso liberamente tutto quello, che gli emuli e reprensori miei non solo su per i cantoni e nelle botteghe, ma per le piazze e per le chiese, e infino nei munisteri sono iti e vanno spargendo contra di me; cioè d'aver io ricevuto lettere di Roma dagli amici e dagli agenti di Papa Clemente, e di poi d'aver loro risposto. Quello dunque, di che si dubita e in disputazione rimane, è se l' aver ciò fatto si debba o riprendere o punire, come vogliono e contendono essi, o sì veramente se non lodare, almeno approvare e certamente scusare, come dico e penso io; la qual cosa affinechè voi prudentissimi e giustissimi cittadini e giudici miei, meglio intender possiate, e per conseguenza più dirittamente giudicarla, io brevemente le cagioni, che a ciò m' indussero, e senza menzogna racconterò. Dico dunque, che quando io fui da principio elatto gonfaloniere, considerando diligentemente tra me, quanto fosse non solamente grande e ono-

e onorato, ma eziandio grave e pericoloso, come non meno all' invidia de' pusillanimi, che all' ambizione dei superbi suggetto quel peso, che per sua grazia il magnifico ed inclito popolo di Firenze, tosto che egli più per beneficio divino, che per consigli umani si trovò libero, posto m' avea, stei non piccolo tempo in grandissimo dubbio, se dovessi rallegrarmene o no. Da un de' lati m' era sommamente caro il vedere la benevolenza, che mi portavano, e il giudizio, che di me facevano i miei cittadini; dall' altro conoscendo io quanto fosse grande l' obbligo di così alto grado e così importante, e quanta piccola la sufficienza dell' ingegno e debole giudizio mio, sentiva noia inestimabile, temendo di non potere nè al debito mio nè all' opinione loro corrispondere; perchè l'animo mio non fu mai di resistere e repugnare, ma sottomettermi sempre e cedere a tutti coloro, i quali o fussero o si tenessero da più di me; della qual cosa può fare indubitata fede e certissima testimonianza l' aver io voluto per cotal cagione, sono già due mesi passati, rinunziare nel consiglio grande, come sapete voi medesimi, che ciò fare mi vietaste, il gonfalonierato. Ma tornando al primo ragionamento dico, che trovandomi io, per le narrate cagioni tutto dubbio e perplesso, mi ristrinsi meco medesimo, e fatta divotamente orazione a Dio pregando sua divina maestà, che le dovesse piacere di concedermi della sua grazia, rivolsi i pensieri e tutte le cose

mie a un segno solo e a un fine medesimo, e ciò fu di volere, che che a me seguire ne dovesse, mantenere libera e salva questa magnifica e potente città; al che fare bisognava innanzi a tutte l'altre due cose, ciascuna delle quali era non meno malagevole, che necessaria; la prima riunire i cittadini insieme e tenergli fermi e concordi; la seconda raffrenare alquanto l'ardente ira e mitigare l'acerbo sdegno di Clemente, acciocchè egli, il quale è crudele di natura e vendicativo molto, posposto alla fine ogni rispetto, non si congiugnesse a i danni nostri con Cesare; il qual Cesare tenendosi anch' egli da noi gravissimamente per diverse cagioni offeso, e massimamente per le genti nostre mandate ultimamente in aiuto di monsignore Lutrec contra l'esercito suo a Napoli, non cerca altro, non essendo egli nè men crudele nè men vendicativo di Clemente, che sottoporci. Ora quanto alla prima di queste due cose, egli è più noto, che mestieri non sarebbe, quanto io mi sia e colle parole e coll' opere ingegnato, benchè per dirne il vero assai poco felicemente, che quella parte dei cittadini, la quale per lo essere stata amica della casa dei Medici si chiamava Pallesca, fosse come membro anch' ella di questo comune non solamente dalle ingiurie pubbliche e private difesa, ma sopra ciò d'ufici e di magistrati onorata; la qual cosa diede a molti chè dire, e fu cagione, che io oltre all' altre ingiurie e improperi, non pur do-

ge, com' era, ma doge di Venezia chiamato fossi, volendo tassarmi in quel modo, come non contento dello stato popolare cercasi quello degli ottimati introdurre, quasi non mi dovesse bastare il supremo grado di questa nobilissima città, o non sapessi, che a diverse qualità di popoli diverse qualità di reggimenti si convengono. E chi dicesse, che i cittadini beneficati da' Medici, e al vivere sotto il loro comando avvezzi, mai nè per carezze nè per lusinghe a questo presente libero stato accomodare non che affezionare si potrebbono, sarebbe per mio giudizio in un forte e manifestissimo errore; imperocchè eglino conoscono la natura di Clemente, e sanno molto bene, quanto egli da loro ingiuriato si tenga, e niuno di loro è nè sì stolto nè sì cieco, il quale non vegga e sappia, che il Papa, sebbene finge palesemente d' averne molti per amici e tenergli cari, non gli odi segretamente e tenga per nimici poco meno che tutti quanti, e secondochè a lui pare, non senza giustissima cagione; posciachè eglino oggi a cinque giorni sarà due anni appunto, in vece di correre a diffendere la casa sua contra il popolo, corsero col popolo ad offenderla, ed in luogo di consigliare il cardinal di Cortona a mantener lo stato inanimandolo e aiutandolo, gli persuasero preso il palazzo de' signori a fuggirsi con Ippolito e Alessandro, disaiutandolo e sbigottendolo. Quanto alla seconda cosa, considerando io, che Papa Cle-

mente a stretto e duro partito si trovava, conciossiacosachè egli da un canto non voleva a patto niuno rimaner privato del dominio di Firenze, e dall' altro gli rincresceva pure e si vergognava a far pace ed entrare in lega con colui, il quale l' aveva, si può dire, ier l'altro con tanto vituperoso danno e con tanto dannoso vitupero tenuto più mesi preso e incarcerato, conosceva benissimo, che egli secondo l' usanza e natura sua procedeva meco con astuzia, e mi faceva maliziosamente tentare, chiedendo da prima cose leggieri e di poco momento, e brevemente non irragionevoli, per venir pian piano poi a delle più gravi e più importanti, ed in somma ingiustissime; onde io per non asperarlo e farlo più di quello, ch' e' si fosse, inciprignire, giudicai ben fatto, usando contra lui stesso l' arti sue medesime, ma tanto più giustamente di lui, quanto egli per opprimere la libertà della sua patria, ed io perchè non l'opprimesse, l'adoperava, giudicai, dico, ben fatto di dovergli rispondere, e per addolcire un poco i suoi oltre ogni credere inacerbiti spiriti, andarlo trattenendo con parole di maniera, ch' egli non avesse se non vera almeno apparente cagione di dolersi co' privati, e querelarsi co' principi così agramente, come egli tutto il giorno faceva, dubitando ancora, che egli alla finfine come disperato non si gettasse non avendo altro modo nelle braccia dell' Imperadore, e per questa via coll' aiuto e favore di lui, giugnendo alle spirituali l' armi tem-

porali non venisse ad opprimerci. Questi sono gl' inganni, nobilissimi e prudentissimi cittadini e giudici miei, che io ho usati contra questa città; questi sono i trattati, che io ho tenuti contra questa repubblica; questi finalmente sono i tradimenti, che io ho fatto a questo popolo e alla patria mia; di questi soli e non d' altri m' accusano mi mordono e mi riprendono, più là che al vivo trafiggendomi, gli accusatori i morditori e i riprensori miei, non meno falsamente che gravemente calunniandomi. E se alcuno mi domandasse, perchè io ancora dopo il divieto fattomi dalla pratica di non dover tener più cotali pratiche, seguitai ad ogni modo di tenerle, gli risponderei, di ciò niuna altra cosa essere stata cagione, se non il troppo zelo e amore, che io porto e porterò sempre alla libertà e alla salute di questo a Dio caro e da me diletto popolo; la qual libertà e salute non la pratica privatamente per le camere, ma il popolo stesso pubblicamente nel consiglio maggiore, fidata e raccomandata m' avea; e come i governatori delle navi nelle fortune marine non quello sogliono nè deono fare, che a coloro piace, i quali in esse portati sono, ma quello, che la ragione e la sperienza insegna e dimostra loro; così quegli, che ai governi delle repubbliche posti sono, non quello, che gli altri dicono, ma quello, che essi giudicano, che sia ben fatto, riguardar debbono. E di vero male andrebbe la bisogna, se i capitani degli eserciti, o nel guardarsi dal nimico o nel pigliare gli alloggiamenti o nel-

l' appiccare la battaglia, non il giudicio proprio, ma il volere o il comodo de' soldati seguissono; ancorchè io non di mia volontà propria, ma con saputa e consiglio de' più prudenti e amorevoli cittadini ho sempre trattato questo maneggio, come ben sanno e possono verissimamente testimoniare molti; e tra quelli alcuni, che io veggo sedere in questo senato per giudicarmi; e come io non dubito, che l'altrui oppinioni potevano essere, e per avventura erano di maggior prudenza e di miglior giudizio della mia; così son certissimo, che la mia da ottima mente e da singolare carità procedeva, e finalmente tutto quello, che io ho detto o fatto in maneggiando questo negozio, è stato da me e fatto e detto a buon fine, e per credere di giovare in cotal modo alla salute e alla libertà di questa mia e a me più che la propria vita cara e gioconda patria; il che è quello, che fa, che io speri, che le cose da me fatte debbiano essere non pure scusate e approvate, ma eziandio lodate non solo da voi incorrottissimi giudici, ma ancora, se l' amore della patria e della verità non m' ingannano, il che non credo, da tutti coloro, che di noi e dopo di noi nasceranno. E voglia Dio, che non venga tempo, quando che sia, che i posteri nostri benedicendo l' ossa di Niccolò Capponi, maledicano e bestemmino quelle degli emuli e avversarj suoi; a' quali oggimai rivolgendomi, e a voi specialmente signore Iacopo Gherardi primo di tutti, il qual non

contento d'avermi tolto, servendomi delle vane sospezioni del popolo, il sommo magistrato di questa città, nè vedermi in abito così mesto e così lugubre, cercate ancora di tormi con somma ingiuria e l'onore e la vita, vi domando, qual cagione vi spinge, conciossiacosachè mai nè in detti nè in fatti offeso v'abbia, a incrudelire tanto contra di me e con tal odio perseguitarmi, che a pena i ceppi e le mannaie pare, che debbiano poter bastare a trarvi la sete del mio sangue, non altramente quasi, anzi pur senza quasi, che se io voi avessi e tutta la casa vostra, anzi tutta questa città a ferro e a fiamma posto? so, che voi vergognandovi di confessare in questo venerando concilio di tanti sapientissimi magistrati e giudiciosissimi cittadini d'essere stato spinto non tanto dalla malivolenza e malvagità vostra, quanto dall' invidia e ambizione altrui, rispondereste, se non con alta e sonora voce, certo con maligna e malvagia; quella lettera, che io raccolsi, la quale non t'accorgendo tu t'era caduta di seno, scrittati di Roma da Giachinotto Serragli, agente di Iacopo Salviati, il quale è parente stretto e segretario del Papa. Bene sta; ma se io vi negassi, la lettera venir da Roma, non esser da Giachinotto Serragli, non esser caduta a me; chè mi rispondereste voi, non avendo voi nulla di certo, non potendo provarmi contra cosa nessuna? E se io dicessi, che questa lettera è stata scritta da voi o da qualcun altro, che mi voglia mal come voi,

il quale se la sia lasciata cadere in prova, per darmi infamia e mala voce, anzi per tormi in un medesimo tempo iniquissimamente l'onore e la vita, che rispondereste voi? dite su, non basta impallidire; allora dovevate venir bianco, quando m'accusaste sì aspramente, comech' io non creda, che cotesta pallidezza proceda tanto da rimordimento di coscienza, quanto da collera, e anco questa non ragionevole; perchè se si levarono le taverne, se si sbandirono i giuochi, se si proibirono le bestemmie, questa non fu più colpa mia, che proposi la legge, che di tanti magistrati, che l'approvarono, e di tutto il consiglio grande, che la vinse. Ma io voglio, per non alterarvi più, attender quanto ho promesso di sopra, farvi buono e concedere tutto quello, che avete detto voi, e che volete dica anch' io, cioè la lettera esser venuta da Roma, esser di Giachinotto Serragli, e anco se pur così vi piace, esser caduta a me, e vi domanderò solamente; che domine però contiene altro quella lettera, della quale voi avete fatto e fate sì gran rombazzo, se non quello, che io ho di sopra non pure ingenuamente confessato, ma ancora veracemente giustificato? oh ella dice pure, direte voi, che tu mandi Piero tuo figliuolo fuora de' confini con qualche resoluziane; la lettera lo dice bene ella, ma il fatto sta, se io l'avessi mandato: io credo, che tu l'aresti mandato; e io vi rispondo, che so certo di nò, e che la vostra

credenza non debbe gran fatto pregiudicare alla certezza mia, quando pure mandato l'avessi; non il mandarlo, ma la cagione del mandarlo, o più tosto la commessione, che egli avesse avuta da me, era quella, che importava e considerar si doveva, la qual commessione non avendo data io, male potevate saperla voi. Io non la sapeva, rispondereste voi quì, come intendo, che avete altrove risposto, ma io me l'indovinava, e agevolmente si può fare conghiettura, ch' ella sarebbe stata non buona, anzi pessima per questa città. Dunque alle immaginazioni e indovinamenti vostri volete, che si creda in cosa di tanta importanza? e pare a voi, che sia ufficio non dico di buon cristiano o di buon cittadino, ma d' uomo da bene, anzi pur d'uomo, accusare alcuno sì villanamente, e porlo in pericolo della fama e della vita, senza altra ragione o fondamento, che di conghietture, le quali riescono bene spesso anzi le più volte o più tosto quasi sempre o vane o fallaci? ma concedasi a voi, che agl' indovinamenti vostri si debba credere e alle conghietture vostre prestar fede, donde avete voi per vostra fe, e con tanta agevolezza, che la commessione mia sarebbe stata non buona anzi pessima per questa città? dal mio viso forse? dalle mie parole? dalle azioni mie, perchè io fui il primo, che ardissi con tanto mio rischio di scoprirmi contra i superiori e in favore della libertà dicendo, che le pratiche nel palagio pubblico de' si-

gnori, e non nel privato de' Medici fare si doveano? dalla vita, che io ho più di sessant' anni innocentemente, e senza che alcuno mai di me si dolesse, vivuto? o più tosto dalla morte di Piero mio padre o dalla vita di Gino mio avolo? o dall' opere di tanti miei maggiori per la libertà ed accrescimento di questa repubblica? o della parsimonia finalmente e frugalità di tutta la famiglia de' Capponi? ditemi un poco signore Iacopo Gherardi non fate voi differenza da madre a matrigna? chi pensate, che amino più la lor patria, o i figliuoli o i figliastri? rispondetemi di grazia, qual gratitudine, anzi quale ingratitudine sarebbe stata la mia verso il popolo Fiorentino? Mio padre per mantener libera questa repubblica nel mezzo della guerra e fra tante nemiche nazioni barbare stracciò i capitoli sul viso al Re di Francia, ed era si può dire privato; ed io gonfaloniere di giustizia nel mezzo della pace fra tanti parenti e amici e cittadini arei capitolato per farla serva? Dichiaratemi vi prego, se giudicate, lasciamo star ragionevole, che non vi rideste di me, che in ogni cosa vo cercando la ragione, ma verisimile, che io potendo viver libero e con eterno onore di me e di tutta la casa mia cercassi di morir servo con infamia perpetua di me e di lei? Risolvetemi ultimamente, se vi siate dato ad intendere, che in un giudicio, dove ne va la vita e l' onore, fra tanti severi magistrati e sinceri cittadini debbiano esser più credute a

voi le bugie, che a me la verità? male mostra, che conosciate la sapienza e la religione di questi integrissimi giudici, se pure il credete. Ma quando nessuna fusse stata di queste cose nè fosse, le quali furono e sono tutte quante, non dovevate voi contra un vostro cittadino, e che v'era per non dir superiore compagno e collega, non dovevate voi dico procedere, se non con maggior modestia e considerazione, almeno con minore audacia e temerità? che non voglio (per aver maggior risguardo a voi, che uno sete de' signori, che non aveste voi a me, quando era solo gonfaloniere) appellandole per nome proprio loro, chiamarle rabbia e pazzia; perciocchè che vi bisognava ragunar così subito e con tanta fretta sì grande stuolo di giovani, e fargli coll'armi sotto, ma in guisa però che si vedevano, spasseggiare con tanta bravura tralle camere de' signori, e dinanzi alla mia propria per ispaventarmi? a che fine fare armare la milizia? per qual cagione pigliare il palazzo? a che effetto chiudere e puntellar la porta? a che cosa pensate voi, che dovesse giovar quel tumulto, che per ordine vostro fu giù in sul rialto e nella corte fatto l'altro ieri da coloro, i quali quivi si mettono solo per guardare, che tumulti non si facciano? da chi nacquero, e che volevan significare quelle voci imprudenti e insolenti; e imprudenti e insolenti dico? anzi empie e nefarie, e nel mezzo di qualunche maggior barbarie barbarissime e

abbominevoli; gettatelo giù e sbalzatelo fuora delle finestre? Che io possa mandare ancor fuora l'alito e rimirar la dolcissima e bellissima luce del sole, è benefizio prima di Dio, dal quale tutti i beni procedono, e poi d'alquanti animosi e amorevoli cittadini, che s'interposero e mi scamparono; che da voi non restò, ch' io non fossi insieme con Piero mio figliuolo in questo palazzo e nella mia camera stessa violentemente ammazzato e tagliato a pezzi. Gli uomini civili, signor Iacopo, devono civilmente procedere nelle repubbliche bene ordinate, i giudicj e non l'armi, le leggi e non gli uomini devono comandare e signoreggiare. Non sapete voi ancora, essendo padre di famiglia tant' anni sono, quel che ne va, e la pena, ch' è posta agli uomini scandalosi, i quali per qualsivoglia cagione sollevano il popolo e armano la gioventù pur troppo di sua natura mobile e desiderosa di cose nuove? evvi nascoso quanto grave delitto commetta, e qual meriti supplicio chiunche di sua propria autorità uccide, dovunque si sia, alcun uomo, ancorachè privato e abbiettissimo, non che un gonfaloniere di Firenze nel palazzo de' signori? Siete voi solo a con ricordarvi, che i magistrati sono sagrosanti e inviolabili? credete voi o volevate aver special privilegio, che le cose, che a tutti gli altri sono illecite e vietate, a voi siano lecite, e concedute? qual differenza è maggiore tra i principi e i tiranni, se non che questi uccidono chiunche essi vogliono e nel

modo, che piace loro, e quelli solamente coloro, che il meritano e per la via della giustizia. Ma io non voglio per non uscire della natura e costumi miei concitarvi odio da quelle cose, le quali potrebbono giustamente fare a voi quello, che voi ingiustamente cercavate o cercate di fare a me. Solo dirò, che se il bene di questa città e l'utilità pubblica vi fossino a cuore, come predicate, voi non l'areste, o per isfogare l'ira vostra o per soddisfare all'ambizione altrui, messa nel pericolo, che voi l'avete; perciocchè se vero è quello, che io intendo (il che piaccia a Dio, che falso sia) come molti si preparano, perchè io non esca vivo di questo palazzo, così non meno molti nè meno possenti s'apprestano per iscamparmi; quegli vogliono, che io sia prima condennato, che udito, e prima morto, che condennato; questi non possono sopportare, che i giudicj siano impediti, e la ragione vinta e oppressa dalle forze. E perchè e' mi pare infin di quì sentire il romore dell'arme, e vedere da vicino il pericolo grandissimo, nel quale con ultimo danno e sterminio di questa repubblica si trova tutta questa città, la carità natia della patria, e l'amore, che io porto a' miei cittadini, mi sforzano e mi costriagono, affinechè per mia cagione, anzi pure per colpa altrui al sangue all'occisioni civili alla rovina delle case e forse delle chiese non si venga, a far quello, che io aveva tra me di non voler far disposto e deliberato, cioè di

raccomandarvi me e la giustissima causa mia, sì per giudicar io l'innocenza mia esser bastevole per se medesima, e sì per non parer di diffidarmi della dirittura e giustizia vostra. Laonde a tutti insieme e a ciascun di voi particolarmente, magnifico gonfaloniere, eccelsi signori, e voi tutti onoratissimi magistrati, cittadini e giudici miei, umilmente non meno coll' animo, che colla fronte inchinandomi, vi prego e scongiuro quanto so e posso il più, che nel rendere il partito, e in giudicando la causa mia, vogliate ricordarvi, prima, che colui, il qual senza giusta cagione e ragione alcuna accusa, è Iacopo di Iacopo Gherardi; e quegli, che con tutte le ragioni e cagioni giustissimamente si difende, è Niccolò di Piero Capponi; poi, che nelle vostre mani sta e in quelle fave, che in esse avete, esser posto non solamente l'onore e la vita a me, che vostro cittadino e innocentissimo sono, ma eziandio la libertà e salute a questa città e a tutto il popolo Fiorentino; perciocchè l'intendimento principale del Gherardi e degli altri al Gherardi somiglianti, i quali si servon di lui, come d'uomo audace, e che senza freno e barbazzale essendo non ha in cosa alcuna rispetto veruno a persona veruna, è non tanto spegner me, quanto ridurre il ben comune in utilità privata, e far di questo pubblico e libero popolar governo una particolar potestà e dissoluta licenza loro; nè s'accorgono, parte dall' odio e dall' invidia abbagliati e parte dal-

l' ambizione e avarizia accecati, niuna essere nè più corta via di questa nè più spedita a porre con estremo danno e vergogna nostra e loro questo comune e tutta la nobilissima e possente città di Firenze, con tutto il suo largo e fioritissimo imperio, nella potestà e balìa di Papa Clemente, e per conseguenza farla (tolga Dio così tristo ma verace augurio) di libera e felice sotto crudelissima superiorità perpetuamente misera e serva. Mentre Niccolò favellava e per alquanto spazio, posciachè ebbe finito di favellare, fu un silenzio incredibile; e Iacopo stesso maravigliandosi della veemenza del suo dire, e come tanto dall' altra volta che favellò a questa mutato si fosse, rimase quasi attonito e stupefatto, e parendogli, che ognuno lo guardasse in viso con non lieta cera, cominciò a temere di se medesimo, nè sapeva che dirsi. Perchè venutosi alla discussion della causa, fu Niccolò da ogni sospezione di tradimento con maraviglioso favore assoluto e liberato del tutto, fuori solamente ch' egli dovesse dar sodamento per trentamila fiorini di non partirsi fra cinque anni del dominio; e la sera medesima, entrati per lui mallevadori dei molti, che s' offerivano, Giuliano suo fratello e Lorenzo Strozzi suo cognato, se n' andò a ventiquattrore in mezzo di due degli otto a casa in abito privato, ma non già privatamente. Conciossiacosachè oltra i parenti e amici suoi più stretti l' accompagnò sì gran numero di cittadini di tutte le ragioni, che egli quando entrò gonfaloniere non ebbe

per avventura tanti. La mattina seguente fu veduto in mantello e cappuccio andar facendo le sue faccende in mercato nuovo, ma in capo d'otto giorni per toglier via ogni sospetto, essendo da molti vicitato e intrattenuto, se n'andò colla sua donna e un servidore a starsi in villa alle sue possessioni; nè s'intese mai, che io sappia, per qual cagione egli non dicesse scopertamente nella difensione sua, la lettera non essere caduta a lui; forse dubitò, che ella non gli fosse stata involata di camera; donde si disse, che Lorenzo Berardi col consiglio di Lorenzo di Bernardo Segni, il quale era de' dieci, aveva prima tutte le sue scritture levate. Erasi sparso per tutte le città d'Italia il caso di Niccolò, e si diceva (come suole avvenire in così fatti accidenti) molto più di quello ch'era, non ostante che i dieci avessero scritto per tutto agli ambasciadori e altri loro commessari assai meno di quello che fosse; nè mancarono di coloro, i quali temendo della vita di Niccolò spacciarono subitamente poste con gran diligenza per aiutarlo; e Giovan Giovacchino scrisse al Re di Francia caldissimamente accertando sua maestà, il gonfaloniere non aver errato, ma essergli ciò avvenuto per l'invidia e malignità degli emuli suoi, e anco in Vinegia fu al doge e a più de' primi gentiluomini strettissimamente raccomandato. Era stato Giovan Giovacchino in Roma, poi venuto a Firenze per trattare, che il Papa (credendo egli insieme col Cristianissimo alle parole e promesse sue) si dovesse dichiarare d'entrare

trare

trare nella lega; e perchè Tommaso Soderini, a chi questa pratica non piaceva, aveva detto, che per quella via anch' egli uccellava a un cappello, s' era fortemente sdegnato, e non solamente s' andava dolendo di lui, ma di tutti i Fiorentini generalmente, spargendo di cattivissimi semi e facendo di sinistri rapporti dovunque capitava; onde il Re Francesco per iscusare e scaricare se ebbe a dire poi, accusando e caricando i Fiorentini, loro essere stati cagione della rovina di tutta l' impresa, mai non avendo, che il Papa entrasse nella lega, acconsentir voluto. Il giudicio fatto di Niccolò, come piacque alla sua parte per lo essere egli stato assoluto, così non dispiacque agli adirati, a' quali pareva, oltre l' aver cavato Niccolò di palazzo, ch' era quello, che si cercava principalmente dai più, e così essersi vendicati in un certo modo della morte di Iacopo Alamanni, avere ancora renduto il cambio, o come oggi si dice, la pariglia a quei giovani, che avevano il giorno, che a Iacopo fu tagliata la testa, vietato loro l'entrare in palazzo. Nè voglio lasciare indietro per maggior verificazione della storia e giustificazione di Niccolò, che si disse per cosa certa, che il Papa gli aveva accennato egli medesimo e fatto dir da altri, che darebbe a Piero suo maggior figliuolo la duchessina sua nipote per donna, e l'altro chiamato Filippo farebbe cardinale. Intanto col gonfaloniere nuovo entrò la nuova signoria, che fu Lutozzo di Piero Nasi e Girolamo di Napoleon Campi *per santo Spirito*; Francesco di ser Ba-

tista Guardi e Agnolo di Francesco Doni *per santa Croce*; Giovanni di Iacopo Gucci e Giovanni di Nero Cambi *per santa Maria Novella*; Simone di Giuliano Ginori e Giovambatista di Lorenzo Boni *per san Giovanni*; ed il loro notaio fu ser Iacopo di ser Michele Ducci. Il gonfaloniere in ringraziando il popolo nel consiglio maggiore della sua elezione favellò se non con eloquenza, la quale in quel tempo non era nè in prezzo nè in cognizione se non se d'assai pochi, certamente con molta gravità e prudenza, dicendo in sentenza, che; *Quanto meno egli aveva non che sperato, bramato sì alto grado in così nobile città, tanto doveva a quell' illustrissimo e valoroso popolo rendere le grazie maggiori e sforzarsi con ogni ingegno, che quell' oppinione, la quale eglino di lui avuta avevano, mai per alcun tempo non gl' ingannasse; se non negare, molti cittadini essere in Firenze di più anticà e più nobil casa di lui, ma che egli d'amore verso la patria e di buona mente non era inferiore ad alcuno; sapere ancora, quello esser veramente libero e popolare stato, del quale a tutti i cittadini si concedono indifferentemente tutti gli onori; non da i casati non dalle ricchezze, che sono beni della fortuna, ma dalle cose loro proprie, cioè dalle virtù degli animi convenirsi gli uomini giudicare. La repubblica Romana, dalla quale è discesa la Fiorentina, mentre si mantenne incorrotta, non da i nomi aver distinto gli uomini, ma da i fatti; e infino*

tra i bifolchi e tra gli aratoli essere andati a trovare e onorare le virtù. Se si considerasse bene, chi furono coloro, che la libertà di Roma difesero, e chi quegli, che l' oppugnarono, potersi agevolmente conoscere, non i nobili nè i ricchi uomini per lo più, ma i buoni e valenti cittadini esser quelli, che conservano le repubbliche; e venne nel parlare in tanto fervore, che spalancando in un tratto amendue le braccia e le vestimenta mostrando; *come voi mi vedete*, disse, *onorabilissimi cittadini, a me più che la vita cari, di più ricchi panni e più onorevoli vestito il corpo, che prima; così piacendo al signore di sopra, mi conoscerete se non di migliore, certo di maggiore animo verso la libertà e salute vostra per l' innanzi. Due sono le cose, che negli uomini, i quali hanno gli altri uomini a reggere e governare, si ricercano principalmente, la sufficienza e la fede. Della prima non posso, nè debbo quando potessi, promettervi cosa nessuna di me, salvo che io colla diligenza e coll' industria m' ingegnerò con tutte le forze supplire a tutto quello, in che la natura e lo studio mio avessero infin quì mancato; quanto alla seconda, così vi conservi Dio nella vostra libertà, come in me non sarà mai nè maggior cura nè più continuò pensiero, che mantenere in questa magnifica e inclita repubblica fedelmente e con quella leanza, che si deve, quella franchezza, che alla bontà di lui piacque di volerle donare. Io conosco benis-*

simo i temporali, che corrono, so quanti nimici e quali abbia questa città, veggio i pericoli, che soprastano alla nostra libertà, e nondimeno spero prima colla grazia e benignità del Re del cielo, nostro particolar signore, poi col consiglio e aiuto vostro, dal quale non intendo partirmi in cosa nessuna, spero, dico, di dovere dalla tempesta, che in sì terribili onde la nave minaccia, nella quale io non mio merito ma vostra mercè seggo al timone, liberare e trar fuori; e se non al porto, in qualche sicuro golfo o tranquillissima spiaggia prosperamente condurla; solo che vi ricordiate di quel detto degli antichi savj, il quale ha la sperienza esser verissimo dimostrato più volte, che come per la concordia sagliono e s' aumentono le cose piccole, così per la discordia caggiono e si dileguano eziandio le grandissime; ma che più, non avemo noi per bocca della stessa verità, che ciascun regno diviso sarà desolato? Opera di Dio fu cacciare la superiorità di questa città fuori dell' opinione di molti, e opera di Dio sarà il tenerla fuori contra la volontà di non pochi: nè perciò è da dire, che noi possiamo o dobbiamo star sicuri e colle mani a cintola; anzi bisogna (tanti aguati ci son posti e per tanti versi) vegghiare sempre e star continuamente alle velette; cosa da ridere sarebbe, se ci facessimo a credere, che standoci noi cortesi e colle braccia spezzoloni, altri brigasse e s' affaticasse per noi; quegli sono veramente cittadi-

ni e amanti la patria loro, i quali i disagi e le fatiche agli agi e alle delizie preferiscono, il ben pubblico a i comodi privati prepongono, la libertà alla vita e la morte alla servitù mettono innanzi. Io per me non so cosa nè più accetta a Dio nè più desiderevole agli uomini, che operare sì, che coloro che le storie scrivono, abbiano a porre ne' loro libri i nostri nomi, e le cose o con prudenza o con valore da noi fatte con chiari inchiostri e perpetui celebrare, perchè questo non è altro, che un torsi alla morte e serbarsi lunghissimo tempo in vita; anzi pure un non morir mai, e viver eternalmente per gloria. Egli non è del tutto fuora di ragione nè affatto dalla verissima e santissima religione nostra lontano quello, che scrissero i filosofi e teologi gentili, che le anime di coloro, che hanno bene e lealmente le repubbliche amministrato, vivono dopo la morte separate da tutte l'altre nella più alta e più risplendente parte del cielo sempiterna e beata vita. Imperocchè nessuna lode è nè maggiore nè minore tra i mortali, nè che più faccia gli uomini a Dio somiglianti, che giovare agli altri uomini, ed essere alle loro repubbliche della loro libertà e della loro salute cagione.
Queste parole affettuosamente dette piacquero universalmente a ciascuno, e comechè Francesco riuscisse uomo di gran senno e di gran cuore, quanto altro e più, che fosse a Firenze in quel tempo; nulladimeno a molti de' grandi pareva, come s'egli fosse nato della feccia

del popolazzo, che la dignità del gonfaloniere abbassata e quasi contaminata si fusse, non si raccordando da chi fosse nato da principio, e a qual fine ordinato il gonfaloniere; e che nè quello nè altro grado dare si poteva da che la nobiltà fu vinta e dispersa dal popolo nel MCCLXXXXII, se non ad artefici e mercatanti, e perchè non potevano riprendere lui, il quale nell'ambasceria di Siena aveva datto saggio di quello, ch'egli era, riprendevano la presenza sua, quasi il di fuori e non quello di dentro considerar si debba, e lo chiamavano fallito, perchè la ragione de' Nasi, di cui egli fu ministro, era già in Spagna fallita; ma non udendo e non curando tali voci, faceva carezze a tutti, e si lasciava intendere da pochi, e se la troppa voglia del continuare in quell' ufizio trasportato non l'avesse e condotto più tosto a non far di quelle cose, che bisognavano, che a far di quelle, che necessarie non erano, troppo più sarebbe stato lodabile il suo governo, che egli non fu; perchè fatto cieco da quella cupidigia non vidde, ancorachè fosse perspicacissimo, ch'egli, mentre cercava in vano di farsi amici i nimici, si faceva al certo nemici gli amici. Una delle cose, ch' egli aveva detto di voler fare e fece, perchè ella non offendeva persona, come arebbon fatto l'altre, fu la riforma e la riordinazione dello specchio. Era lo specchio un libro, sul quale erano scritti quartiere per quartiere e gonfalone per gonfalone i nomi di tutti quei cittadini, i quali o

per non aver pagato le gravezze o per qualunque altra cagione erano debitori del comune; e niuno, che fosse a specchio, cioè descritto debitore in su quel libro, poteva pigliare o esercitare uficio alcuno o magistrato, anzi chiunque era tratto o eletto ad alcun magistrato o ufizio, se non era netto di specchio, cioè se si trovava in su quel libro debitore, s' intendeva averlo perduto, ed era stracciato. E perchè questo ufizio dello specchio era d' importanza grandissima, e vi si potevano commettere molte fraudi, perchè pochi erano quei cittadini e forse niuno, i quali non si potessero trovare a specchio, quando chi esercitasse quell' ufizio avesse voluto trovargli, si ordinò una provvisione per cavarlo delle mani de' notai, che si creassero nel consiglio quattro cittadini uno per quartiere, ciascun de' quali dovesse un libro tenere, nel quale fussero notate tutte le poste, che temevano specchio, perchè chi non aveva il benefizio, non temeva specchio, cioè non era descritto in su quel libro, ancorachè fosse debitore del comune. E brevemente vollero, che questi quattro scrivani dello specchio, che così si nominavano, s' intendessero in tutto e per tutto surrogati in luogo de' notai e cancellieri e coaiutori dello specchio. Vinsesi ancora un' altra provvisione per riordinare e riformare la decima, che si creassero cinque cittadini, l' ufizio de' quali fosse di dover ritrovare tutti i beni venduti e alienati, o in qualunque modo e titolo pervenuti da persone non sopportanti così ecclesiastiche come

secolari in persone sopportanti, cominciando dall' anno millequattrocennovantotto, e fargli descrivere ne' nomi e sotto le poste di tali sopportanti; ed in somma per ridurre sotto brevità i capi delle provvisioni, le quali provvisioni sono fastidiose e lunghe molto, provviddero, che tutti i beni detti si tirassero a gravezza, e di più che tutte le poste descritte in persone morte si rinnovassero, e si facessero descrivere e cantare sotto i nomi di coloro, che cotali beni possedevano, eccettuato solamente le poste de' padri e degli avoli, le quali ancorachè morti fossero, potevano sotto i lor medesimi nomi cantare. E pochi giorni avanti avevano creato quattro cittadini per la maggiore e uno per la minore, senzachè potessero rifiutare, a porre una imposizione, ovvero tassa per la fortificazione, che far si doveva, a tutti gli abitanti o nella città o ne' sobborghi o nel contado, i quali fossero non sopportanti, cioè non pagassero le gravezze; e similmente a tutti coloro, i quali per qualunque cagione fossero o esenti o privilegiati, alle cui esenzioni e privilegi per questa volta s' intendesse derogato, e non potessono porre nè meno di tre fiorini per ciascuno, nè più di cinquanta. Al tempo di questi medesimi signori, i quali erano tutti vecchi e tutti piagnoni, fu accusato e preso Antonio Bruciòli, e la cagione fu questa. Trovandosi il Bruciolo per la congiura di Luigi Alamanni e di Zanobi Buondelmonti rubello in Francia, fu da Massimiliano Sforza già duca di Milano, che si trovava quivi in prigion li-

bera, mandato per alcune sue bisogne nella Lamagna, dove tornato di poi per le mutazioni dello stato con Luigi Alamanni in Firenze, pizzicava, secondochè, le brigate dicevano, d'eresia, ed era tenuto Luterano; cosa certa è, ch' egli era nemico a spada tratta de' cherici e spezialmente de' frati, e gli oppugnava a viso scoperto, dicendo a pien popolo, dovunque si trovava a ragionare, *l' ufizio loro essere badare a dir degli ufizi, e non impacciarsi degli stati; che non sapeva, a che servissero tanti varj abiti e tante diversità di regole, che tutti arebbono ad andar vestiti a un modo, e sotto una regola medesima; la peste delle città e le rovine delle repubbliche essere più d'altri i frati*, e allegava l'esempio di fra Girolamo, che aveva diviso e malcondotto Firenze; diceva ancora, *che dove anticamente ne' testamenti si facevano de' lasci alle repubbliche, o per fortificazione o per ornamenti delle città o per riparamento de' fiumi o per rassettamento delle strade, oggidì si lasciano a' frati, perchè ridendosi eglino di cotali sciocchi, si stiano non a lavorare*, come arebbe voluto egli, citando l'esempio di san Pagolo; *ma a trionfare e poltroneggiare ne' conventi*. E per queste e altre cose somiglianti, ch' egli diceva tutto 'l giorno, non solamente i frati di san Marco, de' quali egli principalmente intendeva, ma tutti gli altri si risentirono, e cominciarono a gridargli addosso aspramente e perseguitarlo in tutti que' modi, che potevano e sapevano; ed il Foiano tra gli altri in una

sua predica senza nominarlo, ma descrivendolo di maniera, che fu molto peggio, che se nominato l'avesse, dandogli del briccone pel capo, orò contro di lui acerbissimamente, e al fine disse; che i bruciolì non erano buoni ad altro, che ad essere arsi. Era il Brucciolo, per quello che a me ne paresse, che in quel tempo lo praticai dimesticamente, uomo anzi materiale che no, ma leale e amorevole molto, e tanto costante e ostinato in questa cosa de' preti e de' frati, che per molto che ne fosse avvertito e ripreso da più suoi amici, mai non fu ordine, che egli rimanere se ne volesse, dicendo: *chi dice il vero non dice male*. Onde questa signoria lo fece pigliare dagli otto, parte come eretico e parte come quello, che avesse scritto in Francia, che quello stato popolare era, chi dice, tra i trespoli, e chi governato da i Ciompi; accennando, dicevano, il gonfaloniere per tassarlo e volerlo agguagliare a Michel di Lando; come se Michele di Lando ancorachè scardassiere, non avesse mostrato maggior animo e più prudenza usata, che Luigi Guicciardini suo predecessore, e molti altri gonfalonieri nobilissimi non fecero; e perciò noi crediamo, che queste cose gli fussono apposte, e tanto più fattogli torre tutti i suoi scritti non trovarono altro, che alcune traduzioni da lui cominciate della scrittura sacra, e una cifera, la quale egli aveva con Luigi Alamanni; onde benchè i frati sollecitassero di fargli dare della fune, fu tanto aiutato dagli amici di Luigi, che gli otto non furono d'accordo a

dargliela; perchè i signori non sappiendo chè farsi, fecero un partito per le sei fave, e comandarono agli otto, che per buone cagioni confinassero Antonio Brucioli fuori del dominio per due anni. Dissesi allora, che la troppa caldezza degli amici di Luigi Alamanni nel volerlo favorire l'aveva disfavorito, e che i signori per non parere d'averlo fatto pigliare a passerotto, secondo l'uso del favellare d'oggi, e senza cagione alcuna, gli fecero dar quel confino; poi s'aggiunse, che 'l Bruciolo medesimo, il quale diceva alcuna volta di belle cose, s'aveva concitato contra da se stesso il magistrato degli otto poco innanzi con un detto, il quale fu questo; trovandosi egli dinanzi a loro signorie condannato da quelle per non so qual cagione, in cinquanta ducati d'oro, che secondo l'ordine di quel magistrato se ne vanno in più di sessanta, e scusandosi, che non aveva un grosso non che cinquanta ducati, il proposto, il quale lo contrariava, disse con quella severità e maggioranza, che sogliono; *noi te gli faremo ben trovare noi*, a cui il Bruciolo subitamente rispose; *di grazia vostre signorie me ne facciano trovare fino in cento, perchè ho bisogno ancora io di cinquanta*. In qualunque modo di questa condannagione e confino si favellò assai per tutto Firenze, e molto dispiacque, che i frati tanto gravemente gli avessono e tanto scopertamente puntato addosso, dicendosi, ch'egli diceva vero, e che aveva mille ragioni a non voler che i frati, i quali fanno professione d'avere

il mondo rinunziato, delle cose secolari ed in specialità di quelle, che a' governi degli stati si appartengono, si travagliassero. E fu ragionato più volte tra uomini prudenti, chè modo si potesse tenere per dover liberar Firenze da così fatto inconveniente; cioè torre il credito a' frati di san Marco, e la reputazione a' piagnoni; e se ben mi ricordo, fu oppenione di messer Donato Giannotti, che posciachè da' frati, come da persone indiscrete e ambiziosissime, non s'otterebbe mai un tal benefizio, che da loro venisse a dire, che non nel convento di san Marco; ma nel palagio de' signori s'avevano le cose dello stato a trattare e deliberare, sarebbe ben fatto fare una provvisione, per la quale si provvedesse, che alla fine d'ogni magistrato d'otto si dovesse mandare un bando, nel quale i nomi di tutti coloro, che fossero stati condannati si pubblicassero, e la cagione ancora, perchè stati condannati fossero; della qual cosa avverrebbe, diceva egli, che in non lungo tempo si conoscerebbe quelli, che volevano parere migliori, essere i peggiori uomini di Firenze. Alla fine di maggio fu casso dai dieci, e confinato il signor Girolamo d'Appiano fuori del dominiò per dieci anni, e rompendo il confino bando del capo, per lo aver egli, trovandosi in Montepulciano, fatto trarre di notte furtivamente d'un munistero una giovane maritata di buon parentado, e condottala a Siena, dove fu mandato da Francesco Giraldi commessario di Montepulciano, e da Raffaello Girolami Dante Popoleschi, il

quale la ricondusse e rendella a' suoi; a de' cento cavalli, ch' aveva il signor Girolamo, ne diedero quaranta a messer Iacopo Bichi da Siena, il quale era stato luogotenente de' cavalleggieri del signore Orazio. Costui essendo stato cacciato di Siena per le parti molto giovine, lasciati gli studj, ne' quali aveva fatto maraviglioso profitto, si diede all' armi, nelle quali in breve tempo a tanta eccellenza pervenne, che se non moriva nell' assedio, avrebbe se non avanzato pareggiato così di valore e fede, come di cortesia i più prodi capitani e più leali e gentili de' tempi suoi. A dieci di giugno entrarono i dieci nuovi, che furono; Lutozzo di Batista Nasi, Giovanni di Gherardo Machiavelli, Andrea di Giovanni Pieri, Antonio di Francesco Giugni, Raffaello di Francesco Girolami, Matteo di Matteo Borgianni, Lorenzo di Iacopo Giacomini, Bernardo di Carlo Gondi, Banco d' Andrea degli Albizi e Pierfrancesco di Folco Portinari; in luogo del quale fu eletto oratore a Siena messer Bardo di Giovanni Altuiti, il quale rifiutò, ma non ottenne l'assoluzione. E perchè niuno si maravigli di tanti rifiuti, sappia, che in quel governo s' era introdotto un' usanza molto per mio giudicio biasimevole, la quale era, che tutti coloro, i quali erano o tratti o eletti ad alcuno uficio o magistrato, ancorachè avessono bucherato per averlo, e fussono in animo di volerlo accettare, nondimeno per non mostrarsi ambiziosi, con una troppo maggiore ambizione,

più che per altro, le più volte lo rifiutavano. Era messer Bardo genero di Raffaello Girolami, giovane di bella e grata presenza e molto nell' avvocare e consigliare adoperato, ma tanto vano e ambizioso, che niuna cosa era nè tanto buona nè così rea, che non la boria e vanagloria sua fatto fare non gli avessero. In luogo di Giannozzo Pandolfini fu eletto in ambasciadore a Ferrara messer Galeotto di Luigi Giugni, uomo burbero e zotico di natura e se non bizzaro, rotto e iroso molto, ma due cose oltre la nobiltà e ottimo nome della casa de' Giugni lo facevano accettissimo all' universale, l' una essere egli svisceratissimo di quel governo, l' altra l' aver l' animo grande libero e lontano dall' avarizia; onde eletto primo cancelliere delle riformagioni in luogo di messer Salvestro Aldobrandini, ancorachè l' ufizio fusse utile e onorevole, egli come colui, che a maggior cosa aspirava, lo rifiutò. Era messer Salvestro venuto in disgrazia del popolo, come uomo doppio e pieno d' ambizione, la qual cosa da lui conosciuta, per non aversi a cimentare in consiglio, dove bisognava, che ottenesse ogn' anno la rafferma, rinunziò l' ufizio; ed il consiglio, non avendo messer Galeotto voluto accettarlo, per non diminuire la reputazione di quel luogo mettendola nella persona d' alcun notaio o proccuratore, raffermò messer Salvestro. Il giorno di san Giovanni non si corse il palio, ma in quella vece si rassegnò la milizia nella piazza de' signori, e

quindi fatta una solenne gazzara si partì, e se n'andò in ordinanza in sul prato d'Ognissanti. dove per esercitarsi rappresentò un fatto d'arme coll'artiglierie da ogni parte, e con tutti gli altri argomenti e ordigni, che a una zuffa campale s'appartengono. Questa immaginazione e sembianza di giornata diede tanto di piacere e di maraviglia a chiunque la vide, ch'ella quasi fosse stato un conflitto da vero, fece sdimenticare e aver per niente tutte le feste, che in quella solennità principale in Firenze far si sogliono. In questo giorno stesso s'intese con infinito dispiacere la rotta di monsignore di san Polo, per notizia della quale è da sapere, che in questo generale s'accozzarono quasi tutte le disgrazie, che in un capitano accader possano. Primieramente egli arrivò in Italia più tardi che non bisognava, essendo di già partito il duca di Bransuic; e le cose di Napoli in manifesta rovina; menò seco minor numero di gente e di minor valore, che non s'aspettava; il Cristianissimo stracco della guerra e aspettando di conchiudere l'accordo di giorno in giorno con Cesare, gli mandava manco danari di quello promesso aveva; egli era negligente di non molto governo, onde di quei danari, che venivano, una parte ne spendeva egli per se, affermando, che 'l Re gli era debitore di molto maggior somma, e una parte n'involavano i ministri. Ebbe dispiacere col duca d'Urbino, non soccerse Genova, non combattè nè assediò Milano, e brevemente essendo stato in Italia presso a un anno non

aveva dopo la cattura di Pavia potuto ottenere impresa nessuna, se non che aveva pigliato Serravalle sant' Angelo e Mortara; onde perchè il terrore, che diede grandissimo nel suo venire, si risolse tosto, fu dirittamente agguagliato a un fuoco di paglia la sua venuta. Ultimamente essendosi abboccato col duca d' Urbino, e disegnato d' andare non a Genova, come arebbe voluto il Re, ma a Milano, come voleva il duca e i Viniziani, per dargli l' assalto e tenerlo infestato con due campi, credendosi, che i Viniziani, i quali erano tenuti a tenere dodicimila fanti, n' avessero almeno dieci, come il loro provveditore affermava, trovò (secondochè scrisse Lorenzo Martelli) che non erano oltra quattromila; perchè deliberarono di fare un campo solo, e anco questo non si fece, perchè rinforzando la fama, che Cesare passava in Italia, mutato consiglio determinò di tentar Genova parendogli, che a tenere affamato Milano, il quale in quel tempo per i bisogni, di cui sopra si disse, era trattato peggio che mai, bastasse, che il duca Francesco si stesse in Pavia, ed il duca d' Urbino a Cassano; e così partitosi il duca colle genti de' Veneziani, egli se ne tornò di là dal Po, e alloggiato a Landriano vicino d' intorno a dodici miglia a Milano, non mise pure le sentinelle, ancorachè avesse avviato innanzi l' antiguardia col conte Guido Rangone verso Pavia, il quale o dubitando di quello, che avvenne, o per altra cagione andò di miglior passo, che bisognato non sarebbe. Le quali cose

sap-

sapendo Antonio da Leva, partitosi d'intorno a mezza notte colla sua gente incaminata, la mattina de' ventuno di giugno a levata di sole, in sul passar dell' Ambra, mentre rassettavano e caricavano le bagaglie, gli assaltò e ruppe; perchè i Tedeschi vilissimamente si misero in fuga, il che fecero ancora i Franzesi e gl'Italiani, fuori solamente il signor Stefano Colonna, il quale valorosamente combattendo fu preso; ed il conte Guido giovane di grandissima speranza, il quale avendo più ferite in sul viso onoratamente rilevato, e tuttavia animosamente menando le mani, fu fatto prigione anch' egli. Questi due insieme con messer Giangirolamo da Castiglione insieme colle loro genti s' opposero arditamente a Tedeschi e agli Spagnuoli d'Antonio da Leva. Borbone cadutogli il cavallo sotto nel voler saltare una fossa, rimase prigione, e fu insieme con tutte l'artiglierie, e 'nfiniti arnesi condotto in castel di Milano; e così in meno d' un anno, ebbero gli Spagnuoli due grandissime e inaspettate vittorie, l' una nella fine e l'altra nel principio d'Italia. Mentre si facevano queste cose, Papa Clemente, il quale divenuto cagionevole, era guarito e ricaduto più volte, tantochè avendo dolore di stomaco, e vomitando spesse volte, si diceva, che i Fiorentini l'avevano fatto avvelenare, presa alla fine, ancora contra l'autorità de' Medici, l'acqua della grata di Viterbo, risanò, nè tosto era punto migliorato, che egli con i medesimi pensieri ritornava all' arti medesime; perciocchè oltrachè tentò di ripigliar Ravenna fur-

tivamente, scriveva al Re Cristianissimo, pregando sua maestà, che le piacesse di confortare i Fiorentini, che si disponessero a dovergli mandare ambasciadori, mostrando, che gli sarebbe bastato, che eglino, se non altro, almeno come privato loro cittadino riconosciuto l'avessono, e ciò faceva, perchè non si credesse, che egli al principato di Firenze aspirasse; ed in questo mentre per compiacere a Cesare, col quale era alle strette di doversi accordare, avvocò, e rimise nella ruota la causa del Re d'Inghilterra. E questo è quel solenne inganno e tradimento, che io dissi di sopra; per la qual cosa era necessario di sapere, che il Papa, quando mandò in Inghilterra il cardinal Campeggio per la causa del matrimonio a lui e al cardinale Eboracense delegata, fece segretissimamente una bolla, nella quale egli dichiarava il matrimonio essere stato contra le leggi canoniche, e conseguentemente invalido e nullo da principio, e commise a Campeggio, che mostrandola al Re e al Cardinale, dicesse loro, se aver commessione di pubblicarla ogni volta, che si dubitasse, che il giudizio, il quale in Inghilterra s'agitava, non dovesse venire in favore del Re; e ciò faceva per interpor tempo e aver il Re favorevole, tantochè con maggior suo vantaggio avesse conchiuso l'accordo; perchè dall'altro lato aveva imposto segretamente al legato, che non desse la bolla senza nuova commessione, e quando gli parve tempo d'avvocare d'Inghilterra la causa, e rimetterla in ruota a Roma, mandò là messer Francesco Campana da Colle, mostrando al Re di man-

darlo per la cagione del divorzio, e a lui diede segreta commissione, che facesse, che il legato per lui medesimo gli rimandasse in ogni modo quella bolla; la qual cosa perchè il Papa era gravemente malato, non volle fare il Campeggio, pensando come riuscito gli sarebbe, di poterne trarre una buona quantità di danari; ma intendendo poi il Papa esser migliorato, per messer Francesco sopraddetto gliele rimandò. La qual cosa risaputa dal Re, il quale in far consigliare questa causa, e da' dottori e da' teologi di tutte le nazioni, aveva speso di molt' oro, fu cagione, ch' egli diventò (come dissi di sopra) di benignissimo Re, efferatissima bestia; donde seguirono all' Inghilterra, e a tutto 'l mondo quei grandissimi e gravissimi accidenti, che si diranno ne' luoghi loro. In questo mezzo seguì il caso di Niccolò, e la creazione di Francesco Carducci; onde il Papa per questa, o causa od occasione ch' ella si fusse, deliberò, cavatasi finalmente la maschera, scoprirsi liberamente, e mandato il vescovo di Vasona suo maestro di casa in Spagna, conchiuse, posto da parte ogni rispetto, la tanto desiderata e lungamente trattata lega, la quale si giurò e pubblicò agli ventinove, che fu il giorno di san Piero, nella chiesa maggiore di Barzalona, tra il santissimo Papa Clemente VII, e la sede appostolica da una parte e la sacratissima maestà Cesarea, ed il serenissimo Re di Boemia e d'Ungheria dall'altra, le condizioni e capi della quale furono; che *Cesare per la quiete d' Italia, e pace*

universale di tutta la cristianità, dovesse rimettere in Firenze nella medesima grandezza di prima l'illustrissima casa de' Medici a spese comuni, secondochè tra lui e 'l Papa si deliberasse. Ancora promise *di dover fare ogni sforzo con i Viniziani, che rendessero al Papa e alla chiesa, Cervia e Ravenna; e col duca di Ferrara, che restituisse Modana e Reggio e Rubiera, senza pregiudizio però delle ragioni dell' imperio; e di più che, se fosse ricercato dal Papa del braccio secolare per racquistar Ferrara, egli come buon protettore, e figliuolo della sede appostolica, non mancherebbe alle spese della chiesa di quanto potesse infino alla fine*. Ancora, che *Cesare e Ferdinando suo fratello, non lascierebbe in dietro cosa nessuna, eziandio bisognando adoprar l'armi, per far che i luterani nella vera via e all'ubidienza della chiesa ritornassero*. Ancora s'obbligò sua maestà, che *tutto lo stato di Milano, almeno quanto durasse la vita di Papa Clemente, piglierebbe il sale della chiesa*. E dall' altro lato *Papa Clemente, oltra il perdonare e assolvere tutti coloro, i quali in qualunche modo e per qualunche cagione, o lui o la sedia appostolica offeso avessono, prometteva a Cesare di doverlo solennemente, e colle debite cirimonie incoronare; e di più concedere il passo per le terre della chiesa all'esercito suo*. Ancora, *concedergli l'investitura del regno di Napoli, e annullare il censo degli settemila ducati, che si pagavano ogn' anno alla chiesa, riser-*

bando solamente in ricognizione del feudo la Chinea bianca. Ancora, *fosse tenuto a concedergli la Crociata, non meno ampla, nè in meno piena forma, che gli avessono conceduta Giulio e Leone*; e di più, benchè questo promise in capitoli separati, *il quarto delle rendite ecclesiastiche, per far guerra contra 'l Turco, in quello stesso modo, e con quelle medesime clausole, che gli aveva conceduto Papa Adriano*. Quanto a Francesco Sforza furono d'accordo, che *la sua causa fusse da giudice non sospetto veduta e conosciuta di ragione, e trovandosi egli colpevole, si dovesse il ducato di Milano dare di comun concordia a un altro, il quale ad amendue loro soddisfacesse. E per maggior corroborazione, e fermezza delle cose commemorate, promise la maestà Cesarea, dare in matrimonio Margherita sua figliuola naturale ad Alessandro de' Medici nipote di Clemente con dote di ventimila ducati di rendita l'anno, dodicimila nel regno di Napoli con titolo di duca o vero di marchese e ottomila in altri luoghi a beneplacito di sua maestà. E l'una parte e l'altra s'obbligò, e giurò vicendevolmente a scambievole difesa di tutti gli stati, che di presente tenevano, nè potesse alcuno di loro in pregiudizio dell'altro far nuove leghe; anzi nè osservare le fatte, le quali a questa contravvenissero, riservando il suo luogo di potere entrare in questa lega, pace e amicizia e perpetua confederazione a ciascun Re, principe, dominio e repubblica cristiana.*

Nè voglio tacere, che innanzi che questa lega stipulata fosse, comparsero le nuove della rotta di san Polo, onde si temette, che Cesare, o non volesse conchiuderla o concludendola aggiugnere alcuna cosa per benefizio e vantaggio suo; ma egli senza farne parola la ratificò subitamente. Le quali cose intendendo i Fiorentini, e sapendo, che Andrea d'Oria a nove giorni a due ore di notte s'era partito di Genova per alla volta di Barzalona con quattordici galce, ottimamente di tutte le cose opportune guernite, conobbero, che agl' infortunj loro s'arrogeva ogni giorno alcun danno, nè però si sgomentavano confortati dal gonfaloniere, e dalle lettere di messer Baldassarre Carducci, nelle quali si conteneva, come il Re eziandio con sagramenti gli aveva più volte affermato, che mai senza i collegati, e specialmente i Fiorentini non farebbe accordo nessuno; anzi in tutti quei modi che potevano, s'avanzavano di prepararsi alle difese, e quasi certi, che la guerra dovesse venire loro addosso, vinsero l'ultimo sabbato del mese due provvisioni; la prima fu, che si deputassero nel consiglio dieci cittadini, i quali dovessero servire la signoria di mille fiorini d'oro per uno, e venti di cinquecento e quaranta di dugentocinquanta, tantochè tutta la somma fussero trentamila fiorini, dando loro per assegnamento il camerlingo di dogana. L'altra provvisione contiene più capi, de' quali uno è il rinnovare e accrescere le pene de' bestemmiatori, e agli omicidj, e proibire, che le dette pene non si po-

tessero rimettere loro nè permutarle in modo alcuno; e l'altro fu, che i cittadini si perdonassero l'ingiurie l'uno all'altro, che si fossero fatte insino a quel giorno, e giurassero solennemente di mantenere quel governo; ultimamente, il che è più da ridere che altro, elessero per loro Re il signore Gesù Cristo, come se egli non fusse comune Re di tutti i cristiani, e che ei non bastasse aver fatto professione di suoi sudditi nel sagramento del battesimo. Questa provvisione non ostante che contenesse in se molti capi, e molto diversi e di grande importanza, fu nondimeno favoritissimamente vinta nel consiglio maggiore; donde si può agevolmente conoscere, quanto fosse facile e trattabile l'universale di Firenze, il quale accettò sempre, senza rifiutar mai legge nessuna, quantunque nuova, tutto quello che proposto gli fu; onde non il popolo Fiorentino principalmente, ma coloro, che a senno e consiglio de' frati il popolo Fiorentino governavano, meritano delle cose da lui, o poco prudentemente o troppo superstiziosamente fatte, riprensione. E sebbene alcuni arebbono voluto a guisa che nel senato Romano si faceva, dividere le sentenze, cioè mandare a partito separatamente cosa per cosa, e approvare o reprovare per se, prima l'un capo e poi l'altro, affinechè non fussero costretti a mangiare, come dicevano essi, la carne secca col pesce d'uovo, cioè volendo approvare e vincere una cosa sola, approvare e vincerne molte insieme; nientedimeno non furono ascoltati, come fosse

stato necessario o ragionevole, che chi voleva accettare, essempigrazia Cristo per particolar Re, accettasse ancora, che i banditi per omicidio potessero essere senza pena, anzi con premio eziandio da' loro congiunti, ammazzati; o che il giorno di san Salvadore (benchè secondo Giovanni Villani, fu quello di santa Reparata, onde ebbe nome il Duomo, nel quale Radagasso l'anno quattrocentotto agli otto d'ottobre, secondochè affermano alcuni scrittori delle cronache Fiorentine, e non a nove di novembre, fu da Stillicone ne' monti di Fiesole con dugentomila Goti rotti e sconfitto) si dovesse come festivo solennemente guardare, ed il medesimo diciamo del sedicesimo dì di maggio e del nono di febbraio. Nè mancarono degli uomini prudenti, i quali dicevano cotali cose doversi fare ne' conventi degli uomini religiosi, e non da i laici ne' consigli, a' quali rispondevano colle parole dei frati medesimi; *la sapienza del mondo essere stoltizia, e che questa legge era per mantenere viva quella repubblica e salvarle senza niun fallo la libertà sua*. Ne è dubbio, che molti per non esser notati, si sottoscrissero contra lor voglia, e per potere esercitare i magistrati giurarono colla lingua in sull' altare, che a quest' effetto s'era nella sala del consiglio indiritto, di voler fare quello, che coll' animo fare non volevano, e v'ebbe di quegli, i quali non vollero nè sottoscrivere nè giurare. Non molto innanzi, che questa provvisione si vincesse, la quale come il più dell' altre, ebbe corta vita,

era venuto da Genova Luigi Alamanni, e aveva in nome, e per commessione di messer Andrea d'Oria proposto alla signoria, che se i signori Fiorentini mandassero ambasciadori a Cesare, anzichè sua maestà si partisse di Barzalona, egli vedrebbe per ogni modo d'accordargli con esso lei; per la qual cosa ragunatisi la pratica insieme cogli arroti; si disputò la terza volta il medesimo articolo; e tra gli altri Antonfrancesco degli Albizi lesse un lungo discorso da lui composto, nel quale allegando molte ragioni, come avevano già prima Niccolò Capponi, e poi Luigi Alamanni fatto, s'ingegnava di mostrare la salute di quella repubblica essere spiccarsi dal Cristianissimo, il quale l'aveva poco a capitale, e attaccarsi con Cesare, il quale se non l'amava, aveva caro non averla nimica; ma Tommaso Soderini gli rispose dileggiandolo, dicendo, che il procedere per via di cartelli, non tra' senatori nelle pratiche, ma ne' campi tra i soldati si costumava, che quanto a lui non consentirebbe mai d'entrare in quella lega, nella quale era il Papa loro capitalissimo nimico. A questa pratica fu Matteo Strozzi, come quegli ch'era stato degli ultimi dieci, fatto chiamare; ma il gonfaloniere, il quale voleva la città Franzese, gli fece sapere, ch'egli, essendo ammunito, intervenirvi non poteva; e certamente se ammunire chi che sia, non vuole altro significare, che privarlo di non poter esercitare nè ufficio nè magistrato nessuno, il Carduccio fu ripreso a torto da coloro, i quali dissero per dargli carico, che

ancora gli ammuniti potevano nelle pratiche e consulte pubbliche trovarsi presenti; perciocchè il più nobile ufizio e 'l più importante, che si faccia in una repubblica, è il consigliare. Tornossene adunque Luigi a Genova senz' alcuna conclusione, e dimandata per lettere da' signori dieci licenza d'andarsene con Andrea d'Oria in Spagna, si partì poco avanti arrivasse la risposta; la quale conteneva, ch' egli si rappresentasse all' avuta di quella al loro magistrato. Dopo queste cose entrarono col medesimo gonfaloniere i nuovi signori per luglio e agosto, i quali furono; Andrea di Buonaccorso del Pugliese, Alessandro di Niccolò Antinori *per santo Spirito*; messer Marco di Giovambatista degli Asini, Iacopo di Girolamo Morelli *per santa Croce*; Lorenzo di Luca Bernardi, Giovanni di Ruberto Canacci *per santa Maria Novella*; Pier Francesco di Folco Portinari, Domenico di Girolamo Martelli *per san Giovanni*; ed il loro notaio fu ser Zaccheria d'Anton Minori.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO SECONDO VOLUME.

LIBRO QUINTO.

1527.

Nuove del sacco di Roma e della prigionia del Papa giunte a Carlo V. . . . . pag. 4
Nascita di Filippo primogenito dell' Imperadore 4
Lettera al Re d' Inghilterra 5

Lega tra 'l Re di Francia e d' Inghilterra 7
Cardinale Eboracense 7
Anna Bolena 7
Lutrech in Italia 8
Suo esercito 8
Qualità di Luigi Alamanni poeta . . 11
Sua orazione in Senato 12
Orazione di Tommaso Soderini . . . 17
Nuova deliberazione de' Fiorentini di mantenere la lega colla Francia . 23
Pratiche de' Fiorentini per acquistare Faenza 25
Zuffa tra gli Spagnuoli e i Lanzi in Roma 26
Imposizione sui beni ecclesiastici . . . 26
Cinque Sindaci 28
Pierfrancesco Portinari oratore in Inghilterra 29
Signoria per novembre e dicembre 1527. 31
Accatto 31
Fuorusciti di Siena tentano di ritornare nella patria 33
Qualità di Filippo Nerli 34
Duca di Ferrara ricupera Modana . . 34
Entra nella lega santissima, e con quali condizioni 36
Statue di Papa Leone e di Clemente VII levate dalla chiesa della Nunziata . 39
Armi de' Medici scancellate e levate . 40
Fuga degli Statichi dati dal Papa agl'Imperiali 42

Intendimento di Cesare di tor via la grandezza temporale de' Papi . . 43
Sette cappelli Cardinalizj venduti dal Papa per far danari 45
Cardinali dati per istatichi agli Spagnuoli 45
Il Papa fugge di Castello in abito d'ortolano 45
Suo arrivo in Orvieto 46
Dieci di libertà e pace 47
Cardinal Ridolfi fatto partire dallo stato Fiorentino 47
Qualità di Marco del Nero oratore a Lutrec 48
Guardia di cittadini al palazzo de' signori 50
Signoria nuova per gennajo e febbrajo 1527. 50
Qualità di Giovanni Batista Soderini commissario nel campo della lega . 51
Imperiali escono di Roma 52
Fiorentini eleggono per Re loro Gesù Cristo 53
Parole di Papa Clemente VII. 55
Trattati di pace tra l'Imperadore ed il Re di Francia 56
Ambasciadori de' collegati domandano a Cesare licenza di partire 58
Vengono fatti ritenere da Cesare . . . 60
Cirimonie e parole degli araldi d'Inghilterra e di Francia, che denunziano la guerra a Carlo V. 60

Parole dell' Imperadore all' ambasciadore Franzese 68
Signoria per marzo e aprile 1527. . . 75
Messer Bartolommeo Gualterotti oratore a Vinegia 76

LIBRO SESTO.

1528.

Pandolfo Puccini ammazza Giovanni da Colle 81
Condotto prigione a Cortona 83
Sua orazione in consiglio 85
Pandofo Puccini decapitato 93
Cagioni del mal governo della repubblica Fiorentina 95
Detto notabile di Francesco Vettori . 96
Visconte di Turena mandato dal Re di Francia al Papa 98
I Viniziani e il duca di Ferrara scomunicati 99
Acquila saccheggiata dalle genti de' Fiorentini 100
Melfi saccheggiata da' Franzesi . . . 101
Lutrec assedia Napoli 102
Viniziani riconducono il duca d' Urbino 102
Signoria per maggio e giugno 1528. . 103
Provvisioni diverse 103
Lago di Fucecchio 110
Privilegj concessi a' Pisani 110

Repubblica de' Veneziani lodata . . . 112
Modo di vincere le provvisioni nella repubblica Fiorentina 112
Battaglia navale tra gli Spagnuoli e i Franzesi 116
Rotta degli Spagnuoli 116
Motivo della guerra tra Solimano e Ferdinando Re d' Ungheria 118
Arrigo di Bransuic con nuovi Tedeschi in Italia 119
Duca di Bransuic parte d' Italia . . 122
Sue barbarie 122
Doglianze de' Veneziani verso i Fiorentini 123
Orazio Baglioni morto, e Ugo de' Pepoli fatto capo delle genti de' Fiorentini 125
San Polo in Italia 126
Cardinal Campeggio mandato legato in Inghilterra 127
Qualità di Francesco Guicciardini . . 130
Niccolò Capponi di nuovo eletto gonfaloniere 133
Dieci di libertà e pace 133
Ordinanze Fiorentine 134
Signoria per luglio e agosto 1528. . . 135
Michelagnolo Buonarrotti 136
Discorso sopra la nascita di Clemente VII. 136
Accatto 138
Fiamma di fuoco veduta in aria . . . 139
Sanesi stimati pazzi 140
Digressione del governo di Siena . . . 140

Clemente VII odiato da Sanesi . . . 149
Andrea d' Oria si parte dal servizio del Re di Francia 150
Monsignore di Barbessì ammiraglio di Francia 151
Morte del Sanga letterato 153
Andrea d' Oria al soldo dell' Imperadore 153
Mortalità nell' esercito Franzese sotto Napoli 155
Ostinazione di Lutrec 155
Morte di Lutrec 156
Rotta dell' esercito Franzese sotto Napoli 157
Morte del marchese di Saluzzo . . . 158
Pietro Navarra strangolato 159
Morte di Giovanni Batista Soderini, Marco del Nero e conte Ugo Peppoli 159
Bande nere disperse 159
Fiorentini conducono nuovi capitani . . 159
Lucrezia Medici moglie di Jacopo Salviati 160

LIBRO SETTIMO.

1528.

Signoria per settembre e ottobre 1528. . 162
Lettera del Canigiani al Papa intercetta 164
Azione dell' Orange in Napoli . . . 165

Guerra tra gli Orsini e Colonnesi . . 166
Pensieri del Pontefice di rimettere la sua casa in Firenze 167
Censo del regno di Napoli pagato al Papa 169
Genova presa e posta in libertà da Andrea d'Oria 171
Digressione intorno la ricuperazione della libertà di Genova e del di lei governo 172
Riforma del governo di Genova . . . 180
Riconoscenza de' meriti d'Andrea d'Oria, restitutore della libertà di Genova 181
Bisogni Spagnuoli perchè così detti . . 181
Il Pontefice ritorna in Roma 182
Morte d'Andrea Navagero Viniziano . 183
Baldassarre Carducci ambasciadore in Francia 184
Signoria per novembre e dicembee 1528. 184
Visconte di Turena viene in Firenze . 184
Impresa di Puglia proposta dal Re di Francia a' Fiorentini 186
Risposta de' Fiorentini 187
Provvisione della milizia Fiorentina . . 190
Tumulto mosso da Jacopo Alamanni . 190
Jacopo Alamanni decapitato 192
Ambasciadori de' Fiorentini e de' Veneziani mandati ad onorare le nozze del principe di Modona 193
Don Ercole da Este capitano generale de' Fiorentini 194
Insidie del Papa verso il duca di Ferrara 195

Capitoli della condotta del principe di Ferrara 195
Fiorentini biasimati della condotta di don Ercole 198
Dieci di libertà e pace 200
Riconoscenza de' meriti di Marco del Nero 200
Franzesi tentano di pigliare Andrea d'Oria in Genova 201
Digressione intorno la peste 204

LIBRO OTTAVO.

1528.

Signoria per gennajo e febbrajo 1528. . 215
Parole d'Antonio Lenzi a Domenico Canigiani 218
Aquilani si ribellano dagl' Imperiali . 218
Aquila torna agl' Imperiali 219
Ippolito de' Medici e Girolamo d' Oria fatti cardinali 219
Morte del cardinale Gonzaga 222
Morte del cardinale Passerini 223
Ordinanza della milizia Fiorentina creata da' Fiorentini 224
Commissari 224
Sergenti maggiori 224
Capitani 225
Orazioni di quattro giovani alla milizia 226
Del Nasi 226
Di Luigi Alamanni 226

Di Domenico Simoni 226
Di Pierfilippo Pandolfini 227
Decima scalata 227
Accatto 228
Arroti alla pratica de' dieci 230
Niccolò Capponi vuol rinunziare la dignità di gonfaloniere 231
Signoria per marzo e aprile 1528. *e* 1529. 231
Balzello 232

1529.

Michelagnolo Buonarroti soprantendente generale alle fortificazioni di Firenze 234
Malatesta Baglioni governatore generale delle genti Fiorentine 237
Giovanni Covoni oratore al duca d' Urbino 238
Ianus Fregoso governatore delle genti de' Veneziani 239
Messer Carlo Capello ambasciadore de' Viniziani a Firenze 241
Ufficiali di condotta 241
Bibbiena privata de' privilegj 242
Lettera caduta al gonfaloniere . . . 243
Niccolò Capponi privato del gonfalonierato 246
Parole di Tommaso Soderini nella pratica 247
Provvisione per la creazione del nuovo gonfaloniere 248

Francesco Carducci detto gonfaloniere 250
Innocenza di Niccolò Capponi 252
Orazione di Niccolò Capponi avanti i suoi giudici 254
Niccolò Capponi assoluto 271
Signoria per maggio e giugno 1529. . 273
Ringraziamento del gonfaloniere Carducci nel consiglio grande 274
Francesco Carducci lodato 277
Riforma dello specchio 278
Provvisione per riformare la decima . 279
Antonio Brucioli accusato e preso perchè diceva male de' frati 280
Antonio Brucioli confinato 283
Girolamo d'Appiano confinato 284
Lode di messer Iacopo Bichi 285
Dieci della guerra 285
Qualità di messer Bardo Altuiti e di Galeotto Giugni 286
Rotta di san Polo 287
Stefano Colonna e Guido Rangone fatti prigioni 289
Barbone fatto prigione 289
Tradimento del Papa verso il Re d'Inghilterra 290
Accordo o lega di Barzellona tra 'l Papa e Carlo V. 292
Popolo Fiorentino facile e trattabile . 295
Luigi Alamanni propone a' Fiorentini far accordo con Cesare 297
Signoria per luglio e agosto 1529. . . 298